

DCLXVIII.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 2 AGOSTO 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDI

DEL PRESIDENTE LEONE

E DEI VICEPRESIDENTI BUCCIARELLI DUCCI,
TARGETTI E LI CAUSI

INDICE

	PAG.	PAG.	
Congedo	32259	Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (<i>Trasmisione di relazione</i>)	32282
Disegni di legge:		Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	32337
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	32281	Sui lavori della Camera:	
(<i>Autorizzazione di relazione orale</i>)	32337	PRESIDENTE	32279
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	32281	Verifica di poteri	32280
(<i>Presentazione</i>).	32260, 32291		
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):			
Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (3906).	32260		
PRESIDENTE	32260		
TRIPODI	32260		
ALLIATA DI MONTEREALE	32282		
AMATUCCI	32285		
DONAT-CATTIN	32291		
ROMUALDI	32297		
BADINI CONFALONIERI	32305		
CUTTITTA	32311		
PALAZZOLO	32319		
GONELLA GIUSEPPE	32325		
Proposte di legge:			
(<i>Annunzio</i>)	32259		
(<i>Approvazione in Commissione</i>).	32281		
(<i>Deferimento a Commissione</i>).	32281		

La seduta comincia alle 11.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Graziosi.

(È concesso).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SCALIA ed altri: « Modificazione della legge 4 febbraio 1958, n. 23, che prevede norme per il conglobamento e le perequazioni salariali in favore dei portieri ed altri lavoratori addetti alla pulizia e custodia di stabili urbani » (4062);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

RIPAMONTI ed altri: « Modifica del quarto comma dell'articolo 146 del testo unico del codice della strada approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 » (4063);

SABATINI ed altri: « Estensione ai segretari comunali e provinciali e ai dipendenti degli enti locali dei benefici previsti nella legge 19 aprile 1962, n. 176 » (4064).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Presentazione di un disegno di legge.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Revisione delle esenzioni e delle agevolazioni tributarie ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del disegno di legge: Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti industrie elettriche (3906).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche.

È iscritto a parlare l'onorevole Tripodi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Almirante, Anfuso, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cruciani, Cucco, Delfino, De Marsanich, De Marzio, de Michieli Vitturi, De Vito, Geffer Wondrich, Gonella Giuseppe, Grilli Antonio, Leccisi, Manco, Michelini, Nicosia, Roberti, Romualdi, Servello e Sponziello:

« La Camera,

considerato che in Calabria la struttura geofisica abbisogna di ingenti sistemazioni

montane e idrauliche, che le sue forze di lavoro, prive di sbocchi, spopolano ogni giorno di più città e campagne in un esodo disperato ed antieconomico;

che l'irrigazione è molto lontana dall'interessare i ben 35.000 ettari di terreni seccani;

che le notevoli riserve idriche della Sila, delle Serre e dell'Aspromonte assicurano tuttora larga possibilità produttiva di energia elettrica;

che la costruzione di adeguati impianti idroelettrici e di laghi artificiali potrà contribuire in maniera notevole alle dette sistemazioni montane, all'occupazione di mano d'opera, agli approvvigionamenti irrigui ed idrici, e soprattutto alla produzione di energia elettrica da utilizzare per fini agricoli e industriali,

impegna il Governo

a svolgere adeguata opera perché il nuovo ente per l'elettricità attui al più presto la costruzione di impianti idroelettrici nella Sila, nell'Aspromonte e nelle Serre, tenendo anche presenti le correlative programmazioni della società elettrica « Ionia » di Reggio Calabria i cui progetti, riconosciuti di pubblica utilità, sono stati approvati dal Ministero dei lavori pubblici, ma giacciono tuttora non realizzati per carenza di capitale privato e di determinante incentivazione pubblica ».

L'onorevole Tripodi ha facoltà di parlare.

TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo udito ripetere nel corso di questa discussione, ed anche prima di essa, sia in sede responsabile governativa sia in sede di polemiche giornalistiche, ma con molte parole e scarsi concetti e cifre non sempre pertinenti, che il trapasso delle industrie elettriche ad un ente pubblico avrebbe avuto quale indefettibile conseguenza l'accelerazione dello sviluppo economico del mezzogiorno d'Italia, che sarebbe stato sino ad oggi trascurato dalle società elettro-commerciali private. Si è anche aggiunto che una delle principali finalità della legge nazionalizzatrice sarebbe quella di porre in manò allo Stato questa poderosa leva di comando politico ed economico per sanare finalmente lo squilibrio tra nord e sud, tra le agiate condizioni di vita dell'Italia settentrionale e quelle disagiate dell'Italia meridionale ed insulare, favorendo l'industrializzazione di quest'ultima con erogazioni energetiche quantitativamente più rilevanti e a prezzi più convenienti.

Noi, modestamente, siamo di parere contrario. Ma, prima di illustrarne le ragioni,

vogliamo sperare che a suffragarle valga il grande amore che portiamo alla terra di Calabria, che fra le regioni meridionali è la più diseredata. Tutto avremmo sacrificato per vederne soddisfatte le esigenze, a partire dalle rivalse ideologiche di parte, e saremmo venuti incontro ad un provvedimento legislativo che finalmente avesse potuto risollevarne le sorti e rischiararne gli orizzonti.

Il sacrificio, però, stavolta sarebbe vano poiché (ce ne siamo convinti soprattutto ieri sera, ascoltando l'onorevole Riccardo Lombardi, padre putativo di questa legge) le prospettive avversarie traggono origine da propositi politici e non da spinte di solidarietà sociale, tant'è che all'oggetto legislativo manca il fondamento razionale e tecnico.

Le piaghe del sud, pertanto, ci sembrano niente altro che un pretesto; ed è ciò che ci auguriamo di potere adesso dimostrare.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la crisi imprenditoriale del Mezzogiorno ha due aspetti: l'uno attiene alla pochezza dell'iniziativa locale, l'altro alla stentata immigrazione di operatori dall'estero o dai paesi centro-settentrionali. Se l'un aspetto piange, l'altro certo non ride. Non v'è infatti regione del sud che, salvo qualche piccola oasi, tragga in prevalenza il proprio reddito economico dall'attività industriale. Riteniamo inutile riportare dati statistici già noti, incontrovertibili e incontrovertibili. Solo per fare riflettere sull'assenza nel sud di un giro rilevante di investimenti, annotiamo il modesto sostegno creditizio alle striminzite possibilità del capitale locale: l'«Isveimer», nel quinquennio 1954-1959, ha deliberato in tutto per la Calabria finanziamenti per 8,3 miliardi, per le Puglie per 6,7 miliardi, per la Lucania per 5,1 miliardi. Diamo atto che nel 1960 e 1961 i finanziamenti sono un po' aumentati, ma essi hanno avuto sempre per oggetto iniziative connesse con i modesti settori tradizionali della produzione e soprattutto con la trasformazione dei prodotti agrari, con carattere prevalentemente stagionale e in ogni caso inidoneo a causare un deciso aumento del reddito.

Nella relazione al bilancio dell'«Isveimer» del 1961, cortesemente distribuita a noi deputati alcune settimane fa, abbiamo letto che l'istituto ha ristretto i propri interventi creditizi per la creazione di nuove unità industriali in zone dove le riteneva « esuberanti » e sconsigliabili. Tra le altre unità così paralizzate c'erano persino alcune iniziative tessili che ognuno sa come nel sud siano rare e perciò auspicabili. A parte però ogni apprezzamento di merito, una considerazione se ne ri-

cava, ed è che l'istituto usa la più guardinga circospezione nel concedere quel poco che dà alle intraprese meridionali.

Le aziende industriali nell'Italia meridionale sono affette da respirazione asfittica, sia per l'impossibilità di reggere la concorrenza di mercato, sia perché le forze economiche locali sono quasi sempre individuali, e si personificano solo nell'imprenditore; il che conduce spesso a un esito negativo dell'impresa. Ogni accortezza associativa è contenuta in termini insignificanti. Le società per azioni si contano sulla punta delle dita: l'intero Mezzogiorno nel 1959 non aveva che il 10,6 per cento del capitale sociale spettante alle società per azioni industriali di tutta Italia.

Le cause di questa carenza imprenditoriale sono indicate da un'inchiesta di *Mondo economico* nella scarsa potenzialità finanziaria dei meridionali, nel facile ottimismo con cui valutano le prospettive di mercato, nella inesperienza tecnica ed organizzativa, nella mancanza di oculatezza di fronte alla scelta del prodotto, nella esiguità dei capitali di esercizio, nella lunghezza delle procedure per ottenere i mutui a tasso di favore. Il quadro è nero, ma, a ragionarci di più, con la spregiudicatezza amorosa, ma sincera, di chi ci vive dentro, potrebbe essere peggiorato.

Il ciclo produttivo che ne deriva è vizioso: l'eccessivo individualismo genera imprese economicamente deboli e che stentano ad ottenere il normale credito di impianto; per ottenerlo, l'imprenditore deve dar garanzie con tutto il suo patrimonio familiare. Ciò blocca la richiesta di nuovo credito per le normali occorrenze di esercizio. A questo punto la situazione finanziaria dell'impresa si aggrava e al minimo ostacolo crolla. Quando crolla, non è soltanto un'impresa che si chiude, ma sono moltissime altre che, scoraggiate dal fallimento paesano, si guardano bene dall'aprirsi.

Prendiamo il caso di una provincia-tipo dell'Italia meridionale come esempio del punto di arretratezza in cui, sotto il profilo dell'industrializzazione in genere, si trova il sud.

Questa provincia è quella di Reggio Calabria, ricca di circa 700 mila abitanti e formata di 100 comuni. Il più importante settore produttivo è quello edilizio, che comprende circa 250 piccole aziende appaltatrici, con possibilità di lavoro discontinuo per appena 10 mila unità: esso ha molto sperato di poter collaborare all'attuazione dei programmi ministeriali e della Cassa, ma le ditte locali si sono viste spesso posposte a quelle di altre regioni; nel frattempo sono venute a mancare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

molte opere pubbliche a causa del carattere sostitutivo e non integrativo delle iniziative meridionaliste.

In ordine di importanza viene poi il settore oleario: i piccoli frantoi e gli impianti di estrazione dell'olio dalle sanse e quelli di rettificazione hanno subito il contraccolpo della recente legge sulla incommestibilità degli oli esterificati, che ne ha determinato la chiusura in gran numero e la conseguente disoccupazione degli addetti.

Segue quindi un settore tipicamente meridionale, quello dell'« arte bianca », ossia l'industria molitoria e della pastificazione. Questa industria è anch'essa in crisi, sia per la discontinuità della lavorazione, sia per le somministrazioni gratuite di grano e paste fatte alle popolazioni delle zone depresse da parte degli enti assistenziali, con conseguente contrazione del mercato di consumo.

Di scarso rilievo è poi la produzione dei laterizi e del materiale da costruzione. Maggiore importanza avrebbe potuto assumere il settore del legno, se ostacoli frapposti dall'alto, oltre alla contrazione dell'attività boschiva, non ne avessero impedito l'espansione. Restano, infine, alcune industrie chimiche, ma stagionali e limitate alla lavorazione di alcune essenze floreali, alla produzione del citrato di calcio e in genere alla trasformazione di prodotti agricoli. Null'altro, in un'intera provincia!

Due sole industrie avrebbero potuto assumere dimensioni di rilievo, e cioè l'O.L.C.A. di Gioia Tauro e la « Primerano » di Bovolino, ma entrambe sono fallite in questi anni, più per cattiva volontà altrui che per intrinseca improduttività. Esse, infatti, disturbavano il circuito di mercato dei grandi complessi settentrionali dell'olio e dei compensati: c'è voluto poco per privarle di capitale di esercizio e di credito in banca, essendo ogni loro garanzia assorbita dai mutui di impianto.

Il caso non è isolato e dimostra quale sia la sterilità delle provvidenze creditizie nel sud, per mancanza di coraggiosi aiuti, che non vengono meno all'azienda alle prime difficoltà. Su dieci aziende sorte o ampliate nella provincia di Reggio Calabria entro il 1960, con i finanziamenti previsti dalla legislazione per l'industrializzazione meridionale, otto sono state già costrette a cessare l'attività o non l'anno nemmeno potuta iniziare, oppure hanno dovuto subire liquidazioni fallimentari o giudiziarie; due soltanto sono rimaste in piedi.

In conclusione, nella provincia reggina il reddito industriale (insieme con quello delle attività terziarie) è stato soltanto di lire 39 miliardi e 779 milioni, con un reddito netto *pro capite* di appena 136.000 lire annue. La situazione di squilibrio economico balza evidente dal rapporto di queste cifre con quelle di una provincia settentrionale che ha affinità con quella di Reggio Calabria, quella di Bergamo. In essa il reddito industriale è stato nel 1960 di lire 179.570.000.000, con un reddito *pro capite* di 289.000 lire annue (Milano: 1.663 miliardi di reddito industriale e terziario, con un reddito *pro capite* di 611.474 lire).

Meno rosea ancora appare la situazione degli imprenditori settentrionali o stranieri sollecitati a trasferirsi nel sud. Se lo stimolo dovesse ridursi a quello dell'energia elettrica — tesi non lontana dallo spirito di chi sostiene che l'industrializzazione meridionale avrebbe potuto avere un corso ove gli industriali elettrici le avessero assicurato condizioni migliori — dovremmo perdere, se non tutte, almeno molte speranze di ogni trasferimento al sud degli operatori settentrionali, poiché ognuno di essi sa bene, scaltrito da una lunga esperienza, che il costo dell'energia rappresenta un incentivo trascurabile, e che l'erogazione nelle quantità necessarie non è comunque mai mancata a chi l'ha richiesta.

Quelli che mancano sono i correttivi e gli incentivi dell'azione pubblica, almeno nella misura e nei modi che il trasferimento di iniziative economiche dal nord al sud esige, senza pretendere sacrifici pionieristici cui nessun privato è tenuto.

Se infatti la scarsità degli incentivi che fra poco esamineremo già scoraggia gli operatori delle piccole e medie imprese locali, non si può pretendere che dalle altre regioni o dall'estero vengano generosi « colonizzatori » a rischiare capitali, a faticare per le pratiche necessarie, a litigare con la miseria dei comuni, a restare senza manodopera, a lottare insomma non solo contro gli ostacoli sorgenti dalle cause generali della depressione del sud, ma anche con le maglie pesanti di quelle medesime provvidenze che, anziché fecondare le energie, fecondano le più azzardate incognite e le conseguenti perplessità.

Certamente da questi ostacoli naturali, ma anche dall'insufficienza delle provvidenze, si generano le cause dell'incompiuta industrializzazione meridionale, riassumibili nella carenza di tecnici dirigenti e di operatori qualificati, nella penuria delle scorte, nella difficoltà di rifornimenti, nei costi di produzione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

elevati al punto da non poter reggere la concorrenza delle zone più favorite, nelle dimensioni aziendali sempre modeste e nella scarsa assistenza finanziaria e creditizia. Ci sembra pertanto necessario, ai fini di un'esatta valutazione di questa condizione di cose e della pretesa incidenza della legge che ci accingiamo a votare sull'economia meridionale, esaminare, sia pure rapidamente, la legislazione degli incentivi industriali per il sud, al fine di vedere se i ritardati traguardi siano prevalentemente addebitabili alla scarsa disponibilità di energia elettrica, o non piuttosto alla esiguità, frammentarietà, incertezza e mancata applicazione delle promesse provvidenze.

Le due leggi di base per l'industrializzazione del sud sono la legge 29 luglio 1957, n. 634, e l'altra 18 luglio 1959, n. 555. Con la prima erano erogati contributi a fondo perduto nella misura massima del 20 per cento della spesa, per il sorgere di piccole e medie industrie in comuni inferiori ai 75 mila abitanti e scarsamente industrializzati; il contributo per l'acquisto di macchinari e di attrezzature era limitato al 10 per cento della spesa. Dinanzi all'insoddisfazione delle popolazioni meridionali e degli operatori economici, si è avvertita la necessità di ovviare a queste insufficienze, e si è così giunti alla seconda legge n. 555 del luglio 1959, con la quale il limite degli abitanti da 75 mila è stato portato a 200 mila, il contributo esteso anche agli ampliamenti e quello per i macchinari elevato al 20 per cento, purché siano prodotti da industrie meridionali.

Che questo contributo sia esiguo e mal congegnato lo abbiamo già denunciato altre volte in quest'aula e ci asterremo dal ripeterlo per non costringere il ministro dell'industria nell'impaccio di lasciare per la seconda volta senza risposta una nostra domanda: è vero che ben 180 miliardi siano rimasti tuttora congelati nelle casse dello Stato, perché gli operatori economici locali e centro-settentrionali non hanno ritenuto opportuno avvalersi di quelle provvidenze, tanto esse erano insufficienti, e si sono astenuti dal chiedere quei contributi, tanto essi erano sriminziti?

A scoraggiare le iniziative concorre, inoltre, una tortuosa procedura creditizia. Basti pensare che per oltre due anni non era stato possibile avere nemmeno le necessarie disposizioni, cosicché era rimasto inevaso, secondo una denuncia fatta dallo stesso C.N.E.L., un notevole arretrato biennale.

Altre provvidenze, oltre quelle delle due leggi-base, sono contenute in un decreto legi-

slativo del 1947, n. 1598, con il quale vengono concesse facilitazioni di carattere fiscale, la esenzione dal pagamento dei dazi doganali per l'importazione di macchine e materiali, la riduzione dell'I.G.E. su di essi, l'esenzione decennale dall'imposta di ricchezza mobile sui redditi industriali, la riduzione ad una quota fissa di lire 200 delle imposte di registro e ipotecarie per il trasferimento dei suoli occorrenti agli impianti.

A queste provvidenze di carattere fiscale sono seguite quelle delle leggi nn. 634 e 555, recanti l'esenzione dell'imposta di ricchezza mobile sugli utili investiti nel sud per impianti industriali, ma limitatamente al 50 per cento di questi; l'autorizzazione ai comuni del sud di concedere esenzioni parziali e totali dalle imposte locali per l'impianto, la trasformazione, l'ampliamento e la riattivazione degli stabilimenti; l'esazione nella misura fissa di lire 200 delle imposte di registro e ipotecarie per gli atti di nuove società connesse alle intraprese industriali.

Però, di fronte a queste provvidenze fiscali — e il rilievo è stato fatto non da noi, ma da un informatissimo organo dello Stato, pur continuamente disatteso, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro — va detto che la facoltà data ai comuni meridionali di concedere esenzioni dalle imposte locali in pratica aveva dato scarsissimi risultati; le facilitazioni fiscali in parola, dunque, non hanno recato alcun contributo di rilievo all'incremento industriale.

Bisogna adesso parlare di un importante incentivo di struttura per l'industrializzazione del Mezzogiorno, e forse di quello che più di ogni altro ne avrebbe dovuto trasformare l'economia, giovandosi globalmente di tutte le provvidenze e soprattutto delle infrastrutture e delle fonti di energia. Esso è previsto all'articolo 21 della legge n. 634 e riguarda l'istituzione dei consorzi per le aree di sviluppo industriale e per i nuclei di industrializzazione. Questa facilitazione, praticamente, è rimasta fino ad oggi senza alcun frutto, tante sono state le contrastanti istruzioni, le revisioni, i ripensamenti che anziché agevolare, hanno complicato la soluzione del problema.

Si è parlato prima di aree di sviluppo industriale che parevano presupporre complesse ed estese applicazioni. Si è poi passati ai più ristretti nuclei di industrializzazione, mettendo acqua nel vino e cautamente riportando a più ristrette dimensioni operative il problema industriale del sud.

Quando poi nell'aprile scorso l'onorevole Pastore, presidente del Comitato dei ministri

per il mezzogiorno, ha depositato sui nostri banchi la sua ragionatissima relazione di coordinamento, abbiamo scoperto che proprio nella regione più depressa d'Italia, in Calabria, si giungeva ad assimilare ai nuclei dei puri e semplici stabilimenti da far sorgere nel golfo di Policastro, a Sant'Eufemia Lamezia, nella Piana di Sibari e a Reggio Calabria, stabilimenti, oltre a tutto, di dimensioni modestissime rispetto alle originarie aspirazioni o lusinghe di sviluppo.

In conclusione, dopo anni che se ne parla, e salvo pochissime eccezioni, tutto il Mezzogiorno ignora siffatte realizzazioni territoriali e assiste, come in Calabria, ad una metodica declassazione dell'area a nucleo, se non a singola azienda.

Non estraneo alla irrisolvibilità del problema è l'ostacolo del contributo del 50 per cento che la Cassa per il mezzogiorno dovrebbe concedere ai consorzi per le aree industriali; l'altro 50 per cento restando a carico dei consorzi. Ma qui siamo nell'ordine non dei milioni, ma dei miliardi, e non si può sperare che nelle depresse regioni dell'Italia meridionale un consorzio possa affrontare l'onere di quell'altro 50 per cento.

I consorzi sono formati dai comuni in *deficit*, dalle province in *deficit*, dagli enti del turismo in *deficit*, ecc. Se ne sommiamo le possibilità finanziarie, non troveremo che debiti e povertà. Allora bisogna che si faccia un atto di coraggio: altro che sperperare miliardi per espropriare e trasferire allo Stato le fonti di energia elettrica! Si abbia il coraggio di porre a carico della Cassa per il mezzogiorno l'intero contributo, almeno per i consorzi che non sono in grado di sostenere l'onere del 50 per cento; o essi non lo verseranno mai, e perciò mai l'area o il nucleo avrà bisogno di maggior quantità di energia elettrica.

Il provvedimento che la Camera ha approvato il 26 luglio ultimo scorso, e che pone a carico della Cassa l'85 per cento della spesa, avvia verso quel più risolutivo traguardo. Ci auguriamo che il Senato lo raggiunga.

È un intralcio di meno.

Tra gli incentivi per l'industrializzazione rientrano anche alcune facilitazioni nei trasporti dei materiali e dei macchinari, nonché alcune possibilità di esproprio dei terreni occorrenti agli impianti. Esiste poi una legge che potrebbe essere importante, quella n. 835 del 6 ottobre 1950, la quale impone a tutte le amministrazioni dello Stato l'obbligo di riservare almeno il quinto delle proprie forniture e lavorazioni al materiale industriale

costruito nell'Italia meridionale. È la cosiddetta « legge del quinto ». Diciamo chiaro e tondo che quest'obbligo di riserva non è stato operante e che nessun Governo ha seriamente sollecitato le gerarchie ministeriali ad ottemperarvi.

Per altro le provvidenze di cui sopra sono inceppate da procedure lente e complicate. Si arriva, per i contributi ad impianti irrisori, a non contentarsi della pronuncia del consiglio di amministrazione della Cassa, ma a richiedere anche quella del Comitato dei ministri. Non basta il collaudo da parte degli istituti di credito, si vuole anche quello dei tecnici della Cassa. Ogni pratica è infine resa più difficile dai termini per la realizzazione delle opere, sì che pare si ignorino le opposizioni, le contrarietà, le difficoltà che un imprenditore centro-settentrionale incontra quando deve trasferire il proprio capitale nel sud.

Per di più, i comuni, cui all'articolo 33 della legge n. 634 si affida la facoltà di concedere esenzioni dai tributi locali per facilitare l'industrializzazione, fanno finta di non sentire e lasciano nel vago la cosa, temendo la perdita di introiti per quanto futuri ed incerti. Dovrebbero essere invece esplicitamente invitati a specificare se nel loro territorio quelle esenzioni sono accessibili a tutti gli imprenditori o no, e a diffondere la notizia adeguatamente, in modo che gli interessati sappiano subito dove possano usufruire di quella non indifferente agevolazione fiscale.

A loro volta, i ministeri del tesoro e dell'industria dovrebbero preoccuparsi di fare snellire le procedure per l'ottenimento dei prestiti, che fanno perdere anni. E, cosa ancora più importante, e oltre alla recentissima concessione della garanzia sussidiaria dello Stato sino a 50 milioni, dovrebbero intervenire perché le garanzie richieste dalle banche si rapportino soltanto al capitale mutuatato, limitandosi al cespite dell'impianto e lasciando stare il patrimonio privato e familiare dell'imprenditore, cosicché egli ne possa disporre per reperire l'ulteriore capitale di esercizio. Questo capitale rappresenta il dramma dei piccoli e medi operatori economici meridionali tra i quali, secondo una proposta fatta dal C.N.E.L., si dovrebbe favorire la costituzione di consorzi o cooperative per la garanzia collettiva dei fidi bancari.

Com'è possibile, diversamente, pretendere dagli imprenditori, locali o importati, che, esauriti nell'impianto i propri capitali o i crediti ottenuti, attendano la lenta, estenuante ed insidiosa formazione di capitali nuovi.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

senza poter più ottenere crediti di esercizio per la mancanza di garanzie assorbite dal mutuo iniziale? Eppure lo Stato non provvede, nonché ai profondi rimedi che coinvolgono provvidenze di struttura, nemmeno a far elevare l'aliquota dei mutui sul complesso della spesa, a ridurre ancora il tasso degli interessi, a prolungare il periodo di ammortamento.

Queste e altre insufficienze e storture della legislazione sugli incentivi dovrebbero essere colmate e raddrizzate, sempre movendo da un serio sviluppo esecutivo delle infrastrutture tuttora insufficienti e di cui in seguito parleremo.

Si dice che un altro difetto di fondo della incentivazione pubblica per il sud risieda nella mancanza di un'esauriente informazione propagandistica sulle provvidenze relative. Pubblicate le leggi sulla *Gazzetta ufficiale*, lo Stato riterrebbe esaurito il suo compito e superflua ogni ulteriore opera sistematica di avvicinamento e di convinzione. E si ricorda, a titolo di confronto, la diversa pubblicità data all'estero al cosiddetto « piano di Costantina », elaborato nel 1959 per lo sviluppo dell'Algeria: tutti gli organi pubblici centrali e locali non hanno tralasciato occasione per svolgere una vivace e continua opera di informazione e di convincimento nei riguardi degli industriali francesi e stranieri, anche a mezzo di viaggi gratuiti degli operatori economici.

Non bisogna esagerare, fino a credere che i lenti passi della politica di industrializzazione del sud abbiano tra le maggiori cause questo difetto. Certamente non si è fatta molta propaganda, ma è raro che l'operatore economico settentrionale ignori l'esistenza delle provvidenze per il sud. Vorremmo anzi dire, forse un po' paradossalmente, che se egli non scende nel sud non è perché le ignori, ma perché le conosce anche troppo, e non le ritiene sufficienti ad incoraggiarlo.

In un convegno milanese del luglio 1960 proprio il ministro onorevole Colombo ha invitato quella camera di commercio ad assumersi la responsabilità di fungere da centro propulsore e di collegamento tra gli operatori settentrionali e il suo Ministero, il quale avrebbe dovuto poi essere la passerella degli imprenditori disposti a orientare verso i programmi di ampliamento del sud le loro attività. Non pare che la passerella abbia funzionato.

Nello scorso novembre, anche l'iniziativa privata ha cercato di fare altrettanto. Un calabrese di eccezione, il cavaliere del lavoro inge-

gnier Cali, ha riunito un gruppo di industriali e li ha guidati in Calabria, per una presa di contatto preliminare ad eventuali successivi approdi produttivistici.

A sua volta, il ministro Pastore, al convegno democristiano di Bari sui problemi dell'Italia meridionale, due anni fa, ha anch'egli parlato della creazione di un istituto specializzato per promuovere ed assistere le iniziative industriali del sud: con un buon biennio di maturazione, finalmente nei giorni scorsi l'onorevole Pastore ce ne ha inviato lo statuto e i primi stampati propagandistici.

Ma, in conclusione, questa propaganda è ad oggi improduttiva, perché, ripeto, la passività non viene dal non conoscere le provvidenze, ma dal conoscerle e non ritenerle stimolanti.

Veniamo ora, onorevoli colleghi, a parlare di un argomento che ci sembra condizionante per stabilire se una distribuzione quantitativa maggiore dell'energia elettrica nel sud, e a miglior prezzo, possa determinare l'industrializzazione quando le più poderose armate del necessario esercito sono a impigrire nelle retrovie. Veniamo cioè alla politica delle infrastrutture, per accertare se nel sud siano già stati costruiti quelle strade, quei ponti, quei porti, quegli aeroporti che rappresentano il tessuto connettivo vitale per l'industrializzazione, senza il quale è del tutto velleitario accollarsi il peso immane della nazionalizzazione elettrica al fine di risolvere i problemi meridionali.

Alcuni mesi addietro, in quest'aula, a noi che denunciavamo il persistente basso reddito meridionale, il ministro Pastore oppose, con una impazienza un po' scontrosa, che non era giusto farne carico ai responsabili della Cassa per il mezzogiorno, perché la Cassa doveva per ora pensare alle infrastrutture. Con più nervosa intolleranza, aggiunse: vada a lamentarsi di questo divario del reddito con i suoi amici industriali (quasi che gli industriali fossero soltanto amici miei e non anche suoi; quasi che l'industriale Rivetti non sia tanto e tanto più amico suo che mio: fra l'altro, io non lo conosco nemmeno), i quali non scendono nel sud ora che abbiamo creato le infrastrutture: figuriamoci se non le avessimo create!

Ora, se gli operatori economici settentrionali non sentono l'attrazione del sud, gli è che il problema infrastrutturale non risolto viene ad aggiungersi, complicandolo, a quello degli incentivi industriali non determinanti. La politica delle infrastrutture, per quanto se ne parli, non ha ancora mobilitato il loro interesse

ad una localizzazione meridionale delle imprese.

Senza entrare nel merito della priorità o meno degli impianti sulle infrastrutture, riteniamo non errato presumere che, se al posto di infiniti e minuti rivoli infrastrutturali, sollecitati spesso più da interessi partitici ed occasionali che da una visione d'assieme nel tempo e nello spazio e dall'esclusivo interesse della cosa pubblica, si fosse allargato fin da principio il respiro, ponendo subito i massicci pilastri della rete viaria meridionale, dei porti, delle attrezzature ferroviarie, delle telecomunicazioni, avremmo avuto forse più affannose le scadenze elettorali della democrazia cristiana, ma più spediti e raggiungibili e convincenti i traguardi meridionali degli operatori economici.

Le sperequazioni tra le iniziative infrastrutturali sono comunque tipiche di tutta la politica meridionalistica del Governo. Spesso non viene osservata alcuna discriminazione tra l'utile, il necessario, il voluttuario, l'inutile, il dilazionabile, a volte anche il dannoso.

Da un tracciato stradale all'apertura di un ufficio postale, è quasi sempre l'occasionale convenienza partitica a determinare l'iniziativa, non la previsione della sua funzionalità infrastrutturale. È questione, in fondo, di questo o di quel sottosegretario, di questa o quella candidatura.

Tanto per toccare il campo dell'elettricità e per esemplificare, accanto agli errori infrastrutturali, anche quelli degli impianti, non è stato forse un errore della Cassa per il mezzogiorno la sottrazione ad alcuni altri più urgenti bisogni locali dei miliardi occorsi per finanziare alcune supercentrali termoelettriche il cui carico avrebbe dovuto essere postergato a fini di istituto più immediati? È vero che adesso, sia per la riduzione del margine delle disponibilità idrauliche, sia per il più facile approvvigionamento di combustibile, la produzione termoelettrica ha potuto più che raddoppiare la propria incidenza percentuale. Ma insistiamo nel dire che nel sud era ed è una altra cosa, dovendosi prima pensare allo sfruttamento delle molte e persistenti risorse idriche locali, e solo in seconda istanza a sussidiare centrali termoelettriche. Per esempio, sull'Aspromonte, in provincia di Reggio Calabria, i quattro impianti idroelettrici programmati, capaci di produrre, compresa la energia di recupero, 320 milioni di chilowattora, indispensabili, tra l'altro, alla sistemazione idraulica montana di quell'estremo Appennino, ad imbrigliare rovinosi torrenti e a prevenire le alluvioni, attendono da tempo

invano l'interessamento delle autorità, nonostante la generosa e tenace opera di persuasione condotta dalla concessionaria società Ionia.

E non si è peccato forse di eccessiva fretta nel deliberare l'impianto siderurgico di Taranto, così distante dai centri di approvvigionamento di materiale ferroso? Le province di Bari e di Taranto, con i loro vasti giacimenti di bauxite, suggerivano semmai un complesso metallurgico per l'alluminio che si ricava appunto dalla bauxite, la quale, invece, dalla provincia di Foggia viene spedita a quasi mille chilometri di distanza per la lavorazione. Ma intanto con quel complesso bisognava zittire le male lingue che lamentavano il mancato investimento del 40 per cento delle partecipazioni statali nel sud, e si è deciso nell'altro senso. Di queste antitesi produttive è ricca la storia delle intraprese meridionali.

Ancora un esempio: si è finanziato un tronco ferroviario Bari-Barletta, dimenticando che mancava di innesto sulla rete ferroviaria statale, e che più utile sarebbe stata un'autostrada Andria-Bari da far valere come punto di partenza della Bari-Napoli. Sono incongruenze che lasciano poi inefficiente il sistema infrastrutturale creato dalla Cassa per il mezzogiorno, e trattengono gli operatori economici settentrionali dall'accogliere l'invito a trasferirsi nel sud. Conoscendone le perplessità, e spesso anche i loro aperti dissensi, il ministro Colombo, il 13 luglio del 1960, ha voluto assumere informazioni dirette ed ha convocato gli operatori che già avevano nel sud impianti industriali per ascoltarne la circostanziata testimonianza sugli ostacoli incontrati e sulle modalità per superarli.

Sotto il patrocinio della camera di commercio di Milano, quindici imprenditori settentrionali titolari di impianti meridionali di dimensione diversa, tra i quali l'ingegnere De Biasi per la Edison, il dottor Faina e l'ingegner Giustiniani per la Montecatini, l'industriale tessile Rivetti, ecc., hanno affrontato un predisposto schema comune che chiedeva giudizi sintetici su questi punti: difficoltà nei rapporti con l'autorità pubblica centrale e periferica; condizione della mano d'opera locale ed oneri per la sua qualificazione industriale; efficienza delle infrastrutture.

Omettiamo i giudizi sulla redditività degli investimenti e sui rapporti con le autorità pubbliche, nonché sulla rispondenza delle forze di lavoro al fabbisogno delle nuove industrie. Importante comunque rilevare, sotto quest'ultimo profilo, il giudizio positivo di quei grandi e autorevoli capitani d'industria

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

nello stabilire che la mano d'opera meridionale, una volta qualificata, dà un rendimento pari ed a volte anche superiore a quello medio nazionale. Quel che ci interessa per ora ricordare è quanto e come quei responsabili operatori abbiano lamentato, ancora a metà del 1960, la perdurante carenza di infrastrutture nelle regioni del Mezzogiorno, tanto per la viabilità stradale e ferroviaria, quanto per la rete telefonica e per l'onere dei trasporti.

Lo Stato seguita a costruire autostrade nel nord, a curarvi anche i più lontani tracciati interpoderali, ma nel sud, quanto a viabilità, si fa rimproverare le note carenze; e, in quanto ai trasporti, rifiuta una politica differenziata delle tariffe ferroviarie idonea ad alleggerire i costi delle industrie che debbono trasferire al sud le materie prime acquistate nel nord e che sono poi appesantite dagli ulteriori oneri di vendita sui mercati settentrionali: prova evidente anche questa della irrisolutezza dell'azione pubblica per una efficace politica di sviluppo.

Nell'estate dello scorso anno, in una conversazione televisiva, un cospicuo personaggio economico del nord, l'industriale Borghi, ha rivelato ai telespettatori che l'onorevole Fanfani, pochi giorni dopo il noto viaggio in Calabria, lo aveva chiamato e invitato a fare qualcosa per quella regione. Prima di rispondere, il Borghi è sceso in Calabria, ha un po' girato per conto suo e alla fine ha fatto queste osservazioni alla televisione: tenuto conto della difficile agibilità stradale e del costo dei trasporti, la lamiera costa di più a Cosenza che a Torino; calcolando l'incidenza di essa sulla costruzione di fornelli o di frigoriferi, non è possibile produrre a Cosenza fornelli o frigoriferi alle medesime condizioni di Torino: quindi i fornelli o i frigoriferi allestiti a Cosenza non possono sostenere la concorrenza di quelli allestiti a Torino e rischiano di restare invenduti. L'industriale Borghi non ha precisato quale risposta, di conseguenza, abbia dato all'onorevole Fanfani. Ma ad un intelligente giornalista è sembrata ovvia: costruite prima le necessarie attrezzature per facilitare le comunicazioni, e poi ne riparleremo.

E come dar torto all'ingegner Borghi se in Calabria sono ancora in discussione le trasversali ferroviarie dal Tirreno all'Ionio, se l'ammodernamento della linea ionica è ancora da compiere, se il secondo binario sulla tirrenica procede con una lentezza esasperante? Il compartimento ferroviario di Reggio Calabria ha una rete di 1001 chilometri, di cui 596 a binario semplice non elettrificato, 290 a binario semplice elettrificato e solo 115 a binario dop-

pio a trazione elettrica. Quindi, soltanto la decima parte dell'intera rete del compartimento calabrese delle ferrovie ha il binario doppio a trazione elettrica!

Come prendersela con gli industriali restii, se ancora si sbagliano gli invasi dei traghetti a Villa San Giovanni, con un certo disdoro dell'allora ministro dei trasporti, onorevole Spataro, che con sfoggio di bandiere e musiche, li aveva inaugurati il giorno prima? Il giorno dopo i traghetti ne trovavano due inutilizzabili, con conseguente sperpero di denaro e di tempo per le infinite teorie di carri ferroviari immobilizzati sul versante siciliano e su quello calabrese.

E poi vogliamo che gli operatori economici vengano nell'Italia meridionale? E diciamo che basti che l'energia elettrica passi allo Stato come le ferrovie per attrarli?

Ma se ancora in Calabria gli autofurgoni debbono mutare rotta dalla costiera tirrenica alla ionica per evitare i sottopassaggi dell'unica strada esistente sulla prima! Se ancora in Calabria attendono di essere ammodernate dal 1958, cioè da quando dai comuni sono passate alle province, ben 298 strade, se interi comuni, come Rogudi e Alessandria del Carretto, e un alto numero di frazioni sono privi di ogni strada di accesso e di comunicazione, tanto che vi si arriva a dorso di mulo oppure a piedi! Se la viabilità poderale e interpoderale è inesistente al punto che quei contadini debbono spesso astenersi dall'utilizzo dei più moderni ritrovati della tecnica per la lotta antiparassitaria o per il potenziamento delle colture data l'intrasportabilità dei mezzi lungo gli itinerari sconvolti!

Per tutti questi motivi e per queste situazioni oggettive e pur con il dovuto rispetto delle opinioni altrui, soprattutto se autorevoli, noi non esitiamo a definire sconsiderata la frase pronunciata dall'onorevole Pastore al citato convegno meridionalista di Bari: « Oggi vi è nel sud come nel nord una inoderna rete di strade ». Onorevoli colleghi, a Napoli si dice: sfottono pure, sfottono!

Il termine « infrastruttura » dovrebbe però ricevere secondo alcuni un'interpretazione estensiva. Dovrebbe cioè comprendere non soltanto le strade e le autostrade, i porti e gli aeroporti, le comunicazioni ferroviarie e le telecomunicazioni, cioè tutto ciò che rende più efficiente una zona, ma anche quel che rende più efficiente il fattore umano di essa, cioè la scuola professionale e l'ospedale, l'acquedotto e la casa di riposo.

Ora, che nel sud l'azione che discende da tale più vasta accezione del termine, proceda

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

anch'essa con il rallentatore, è innegabile. Dobbiamo far presente che lo sviluppo tarda soprattutto nel settore dove più lo si sarebbe dovuto accelerare, quello dell'insegnamento tecnico. È dal 1954 che la Cassa afferma di essere orientata verso un piano organico di investimenti per la preparazione su larga scala del personale giovane e adulto dei vari settori produttivi. Essa vanta per l'addestramento agricolo nel sud istituti e scuole, si propone di creare centri per operatori agricoli, vuol fare altre bellissime cose, in buona parte però, tutt'altro che eccezionali e specifiche di regioni che hanno il triste primato dell'analfabetismo. Ci vuol altro per penetrare con l'istruzione agricola in certe forre lucane o calabresi, soprattutto adesso che si vuole l'incremento dell'elettrificazione rurale, mentre ci troviamo con una manodopera cui va insegnato dall'« a » alla « zeta » l'uso dell'energia elettrica in agricoltura. Insegni prima lo Stato come essa operi e cosa significhi nelle campagne, e solo allora provveda a potenziarne la diffusione; altrimenti metterà il carro avanti ai buoi, mandando corrente e strumenti a chi non sa nemmeno come usarli.

L'istruzione tecnica industriale presenta un bilancio anche peggiore. Sino a due o tre anni fa non si era fatto nulla di nulla, limitandosi le iniziative alle scuole industriali ed artigiane statali già esistenti. Ora si comincia con le « previsioni ». Si prevedono 32 istituti professionali di Stato, 4 scuole coordinate, 2 istituti alberghieri. Si insiste sui centri di addestramento privati e sui centri interaziendali di addestramento industriale. Ma in tutto non saranno preparate che poche migliaia di giovani, assolutamente insufficienti a formare i quadri di una manodopera meridionale diseducata da secoli. Anche qui mancano il largo e capace respiro e la risoluzione coraggiosa di ricorrere ai metodi del contingentamento e dell'incentivo scolastico.

Per la formazione poi dei quadri direttivi e intermedi non esistono che larve, tanto che non sappiamo proprio dove, come e per chi la Cassa spenda i 3 miliardi che dice di avere stanziato a questo scopo. Il centro residenziale di formazione e studio di Napoli non ci pare un gran che.

Questo è il magro panorama. Gli operatori che vengono dal nord non trovano nel sud maestranze qualificate. E si che da oltre un secolo il conte di Cavour, molto realisticamente, aveva avvertito: « L'educazione professionale è uno dei più urgenti bisogni di tutto il nostro paese, ma in special modo delle provincie meridionali, nelle quali, disgraziata-

mente, si è meno provveduto a questa necessità ».

Non si era provveduto prima del 1860, non si è provveduto in seguito, non si provvede che con palliativi oggi. Gli imprenditori si trovano di fronte ad uno Stato che fa balenare il miraggio di erogazioni di energia elettrica più massicce e a prezzi più convenienti, ma si guarda bene dall'offrire loro le condizioni base necessarie.

Ma nel sud, al giorno d'oggi, non è soltanto la manodopera qualificata che manca. È venuta a mancare tutta la manodopera, anche non qualificata. Oltre mezzo milione di lavoratori meridionali hanno abbandonato il sud e sono andati a lavorare nel centro-nord e all'estero.

Domenica scorsa, a Crotone ho udito cose che mi sembrano toccare i vertici del paradiso. Non pochi assegnatari di terre dell'Ente Sila, investiti di un'altissima funzione dominicale per avere coscienza e senso del « proprio » dopo secoli di povertà, hanno abbandonato il pezzo di terra ricevuto e se ne sono andati in Germania a lavorare. È il colmo della sbagliata riforma agraria e dello spopolamento delle campagne meridionali. Con il suo altissimo indice di natalità, la Calabria aveva una eccedenza demografica che, se educata, avrebbe potuto costituire una fortunata riserva di energia umana per qualsiasi economia. Oggi l'esodo ha assorbito questa eccedenza. Il censimento del 1961 ha rivelato che nella regione calabrese, in un decennio (tenete presente che la Calabria viene in Italia subito dopo la Sardegna per indice di natalità) l'aumento della popolazione è stato solo di mille unità. La verità è che centinaia di migliaia di calabresi erano emigrati nel decennio per mancanza di fonti di lavoro.

Una volta il fenomeno era qualificato come emorragia intellettuale del sud. Oggi l'emorragia si è estesa passando dai cervelli alle braccia.

La politica meridionalistica del Governo, nonostante le migliaia di miliardi spesi, non ha saputo creare nulla di così efficiente da offrire in luogo effettive alternative di lavoro. Persino la decantata politica delle infrastrutture ha dovuto essere angusta cosa, ché altrimenti avrebbe trattenuto *in loco* i lavoratori meridionali, offrendo loro, se non altro, almeno impiego nei lavori per le opere pubbliche. Invece i lavoratori lasciano il sud e cercano altrove quel che lo Stato non ha fatto nelle loro terre.

A questo punto, signori del Governo, prima di mostrarvi così solleciti e premurosi nel

venire incontro al sud attraverso la nazionalizzazione dell'energia elettrica, avreste dovuto dimostrare di aver già contribuito al risanamento meridionalista con una più organica politica rivolta alla massima occupazione, alla preparazione professionale, alle infrastrutture, alle opere ed ai servizi. Solo allora avreste potuto sostenere giunto il momento per lo Stato di assicurarsi anche la migliore utilizzazione delle strutture create, occupandosi delle fonti di energia, cui se ne vuole connesso il potenziamento. Ma poiché lo Stato, per colpa dei governi che si sono succeduti dal 1945 ad oggi, non ha operato nella giusta direzione, volersi assumere altri compiti quando non si sono saputi adempiere quelli che già incombevano è un peccato di ingordigia che finirà con il procurare delle coliche all'intero corpo nazionale.

Gli è che lo Stato moderno, e quello italiano in particolare, sta facendo una grande confusione tra i suoi fini. Esso ha compiti primari che dovrebbe assolvere con l'azione pubblica e che sono soprattutto connessi alla creazione degli strumenti materiali e umani indispensabili all'avvio di qualsiasi processo di sviluppo economico. Se lo Stato disattende la priorità di queste sue funzioni istituzionali, o le ignora, o le adempie tardivamente e male, non gli si può far credito di capacità e di disinteresse quando vuole arrogarsi i compiti della iniziativa privata, imputando per giunta ad essa di non fare ciò che esso non ha mostrato di saper fare. Non possiamo consentire che questa beffa, o arbitrio, o voracità, sia consumata prendendo a pretesto il mezzogiorno di Italia per il trapasso allo Stato delle fonti di energia elettrica.

Ma, oltre al punto delle scadenze meridionaliste non adempiute dallo Stato, ve n'è un altro che più direttamente concerne il nostro dibattito e la nostra opposizione alla presente legge, ed è che i motivi della insufficiente industrializzazione del sud non risiedono nella mancanza di energia elettrica o nel maggior prezzo di essa, e che pertanto, rovesciando i termini della proposizione, non basta erogare più energia né ribassare ulteriormente i prezzi per accelerare l'industrializzazione meridionale.

Nei mesi scorsi un autorevole studioso di problemi economici italiani, il presidente della « Monte Amiata », professor D'Alessandro, ci ha onorato di un suo pregevole studio sulla energia nucleare in relazione alle prospettive di sviluppo della regione calabrese. In questa monografia la fornitura di energia elettrica a costi ragionevoli è posta esplicitamente tra

i fattori che condizionano il sorgere delle iniziative industriali e quindi il risanamento delle zone depresse. L'eminente studioso ritiene che « tutti gli sforzi per dotare la Calabria delle infrastrutture essenziali rischiano di rimanere vane se non si provvede nel contempo ad eliminare la grave strozzatura costituita appunto dalla deficienza di energia elettrica ».

Estendiamo a tutto il Mezzogiorno questo concetto, e avremo la visione globale dell'errore di quanti credono che questa legge, nazionalizzando l'energia, elimini gli ostacoli all'industrializzazione del sud.

L'errore nasce dal credere che l'incidenza della energia elettrica, sui costi di produzione sia tale da determinare l'ubicazione di un complesso industriale in un posto anziché in un altro. Chi crede ciò dimentica che ben altri sono gli elementi decisivi per la localizzazione industriale. Essi sono legati, semmai, alla disponibilità e al costo del terreno, alla disponibilità e al costo della mano d'opera, alla facilità e al costo dei trasporti, all'accessibilità delle materie prime, alla prossimità dei mercati di sbocco: ecco gli elementi che condizionano la localizzazione dell'impresa in una economia di mercato qual è tuttora quella italiana e quale la Costituzione con gli articoli 41 e 42 vuole che resti, salva l'eccezione dell'articolo 43 che non turba la regola.

Io credo che, in economia, non si sia mai presentato un caso più evidente di inversione del rapporto tra la causa e l'effetto di quello riscontrabile in questa concezione del rapporto tra lo sviluppo industriale e la disponibilità di energia elettrica.

Riconosciamo che l'errore valutativo abbia in fondo una sua ragion d'essere. Nel secondo dopoguerra, in Italia, la maggior parte dei settori produttivi ha avuto un così rapido sviluppo da potenziare tutto l'apparato economico nazionale e da aumentare infine sensibilmente il reddito globale. Questo sviluppo ha accresciuto grandemente la domanda di energia elettrica sia per utilizzazioni produttive, in quanto lo sviluppo tecnologico e lo espandersi della produzione comportano un incremento della domanda di energia in genere e di energia elettrica in particolare, sia per consumi finali, in quanto l'aumentato reddito consente alle economie familiari l'acquisto di apparecchi destinati ad alleviare la fatica domestica.

Questa naturale concomitanza tra l'incremento della produzione e del reddito da una parte e il maggior consumo di energia elettrica dall'altra ha genericamente indotto a ritenere

che esista un diretto ed esclusivo rapporto causale tra disponibilità dell'energia e sviluppo industriale. Si è così dedotto che basti creare più impianti di produzione elettrica nel sud e cedere energia ad un prezzo adeguatamente più basso, perché l'Italia meridionale, come ovvia conseguenza, conquisti l'atteso sviluppo e muti il proprio volto.

L'esperienza, invece, dimostra che la semplice disponibilità di energia elettrica non opera per nulla il miracolo del potenziamento industriale. Certo non abbiamo, come l'onorevole Riccardo Lombardi, che è di parere diverso, l'autorità di pretendere che le nostre parole siano accolte come un oracolo. Però vi è un'autorità superiore certamente alla nostra e molto probabilmente anche alla sua, ed è quella di uno dei maggiori esponenti della banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, che, sulla base delle esperienze fatte dal suo istituto in operazioni compiute in un gran numero di paesi sottosviluppati, ha scritto che « con l'eccezione di poche industrie ad alta intensità energetica, quali quelle dell'alluminio e di certi altri metalli e prodotti chimici speciali, l'impianto di industrie che abbiano la probabilità di essere prese in considerazione per le parti meno sviluppate del mondo non dipende dal prezzo dell'elettricità ». Ed aggiunge, sempre contro il diverso parere dell'onorevole Lombardi, incaponito nella sua tracotante albagia: « Nella maggior parte delle industrie, il costo dell'energia acquistata costituisce una parte relativamente piccola del valore totale della produzione ». L'onorevole Lombardi ieri invece ha detto di no, ma si è guardato dal dimostrarlo. Ecco invece come dimostra la tesi contraria l'alta personalità industriale citata: « Un recente rapporto dell'O.E.C.E., che ha passato in rassegna un'ampia gamma di industrie, ha dimostrato che in media il costo dell'elettricità in Europa è solo 1,1 per cento del valore totale della produzione. I dati per gli Stati Uniti presentano circa gli stessi risultati ». Questo calcolo è stato fatto in altre occasioni e in diversi paesi, e ogni volta ha portato alla conclusione che la spesa per l'energia elettrica assorbe in genere una piccolissima parte dei costi di produzione dei prodotti industriali. L'1,1 per cento, ha sentito, onorevole Lombardi? Nulla da replicare?

Per quanto riguarda l'Italia, i dati consuntivi della gestione di alcune imprese industriali dimostrano quale scarsa incidenza abbia la spesa elettrica sul fatturato. In una azienda vetraria, l'incidenza è del 2,3 per cento. Nel settore delle costruzioni elettromecca-

niche (prevalentemente macchinario statico) l'incidenza è del 2,08 per cento; in quello delle costruzioni elettromeccaniche (prevalentemente apparecchiature) dello 0,85 per cento; in quello delle costruzioni elettromeccaniche (prevalentemente apparecchi elettrotermici) dello 0,51 per cento; in quello delle costruzioni meccaniche e fonderie di ghisa (prevalentemente apparecchi domestici) dello 0,62 per cento; in quello delle carpenterie metalliche, dello 0,53 per cento; in una fabbrica di contatori elettrici, dello 0,63 per cento.

Non basta dunque che il partito socialista, per bocca dell'onorevole Lombardi, dica che l'incidenza è più alta (e dovrebbe esserlo di molto per contestare il nostro assunto); è necessario che ci dica che queste cifre sono errate e ci faccia conoscere quelle esatte.

Fino a quando non lo avrà fatto (e non potrà farlo) deve avere l'onestà di riconoscere che la detta minima incidenza sul fatturato ha i suoi riflessi sui prezzi medi di mercato dei prodotti. Ecco gli indici di alcuni di essi: burro, 0,20 per cento sul prezzo al minuto; pane al forno a combustibile, 0,14; pane al forno elettrico, 4,38; pasta, 1,12 (parlavo poco fa della crisi che attanaglia l'industria meridionale della pastificazione; chi potrà adesso sostenere che a salvarla basta erogare l'energia elettrica a prezzo più basso, quando essa incide solo per l'1,12 per cento sul prezzo di mercato?); scarpe da uomo, 0,27; filati di cotone, 1,96 sul prezzo all'ingrosso; filati di seta naturale, 1,43; cuoio, 1,01; laminati a freddo, 3,28; mattoni pieni comuni, 2 (anche per l'industria dei laterizi, diffusissima nelle regioni del sud, vale l'osservazione fatta per la pastificazione sull'indifferenza del mercato di produzione e di smercio per eventuali sgravi riduttivi delle tariffe elettriche).

L'onorevole Lombardi non può contestare queste percentuali, giacché la stessa fonte di informazione sarà servita tanto a noi quanto all'onorevole De' Cocci. Egli infatti le ha inserite tali e quali nella sua relazione per la maggioranza al disegno di legge che stiamo discutendo. Fanno perciò stato, ed autorizzano a concludere che il prezzo dell'energia elettrica non costituisce un fattore essenziale per il sorgere, l'affermarsi o il decadere di una qualsiasi attività industriale, data l'esiguità della sua incidenza sul costo dei prodotti. Dunque le cause della stentata industrializzazione meridionale non risiedono nella carenza di energia elettrica, e nemmeno nel maggior prezzo di essa.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*.
Quelle che ella ha letto sono medie nazio-

nali, perché se si dimostrasse che l'industria molitoria nel sud paga il 3,50 e nel nord l'1,50, l'argomento non reggerebbe più.

TRIPODI. Reggerebbe invece benissimo, perché il 3,50 rappresenterebbe pur sempre un'incidenza davvero minima sui costi di produzione. Onorevole ministro, perché non fate un'altra politica che incida di più su quella che Corrado Alvaro chiamava la « fatica meridionale di vivere »? Perché non cercate di ribassare i prezzi per alcuni consumi più essenziali, quali il vitto, l'abbigliamento...

DELFINO. Date il 20 per cento a fondo perduto agli industriali e non si industrializza! Altro che ridurre quell'1 per cento!

TRIPODI. Dunque non su di esso dovete operare, ma su quegli elementi, ben più importanti e complessi, che concorrono a far sorgere una nuova industria o ad ampliare uno stabilimento e a localizzarli in questo o quel luogo. Se volete industrializzare il sud, dovete condurre una politica che modifichi in profondità le condizioni del mercato, faciliti l'approvvigionamento delle materie prime, renda disponibile la mano d'opera, inserisca le aree da destinare ad uso industriale in una rete di adeguate infrastrutture. Altro che assicurare la riduzione dell'1 per cento del prezzo dell'energia elettrica!

I sostenitori della nazionalizzazione disertano anche sulla necessità dell'azione pubblica a tutela dell'incidenza della spesa dell'energia elettrica sui bilanci familiari, quanto più depressi nel sud tanto più meritevoli di aiuti. Ma poiché anche tale spesa è di regola limitatissima, appare evidente il pretesto. Sulla diffusione delle applicazioni elettrodomestiche conta niente o poco il costo dell'energia; conta di più la spesa per l'acquisto degli apparecchi. In Germania una famiglia di operai siderurgici destina all'energia elettrica l'1,2 per cento della spesa familiare complessiva. Gli stessi operai in Italia, nel Belgio e nel Lussemburgo vi destinano solo l'1 per cento, in Francia meno ancora: lo 0,7 per cento.

Sono percentuali molto più modeste di quelle rilevate in altri consumi, anche di carattere voluttuario, per i quali dunque lo Stato, a voler ragionare a questa stregua, dovrebbe accollarsi altre infinite responsabilità nazionalizzatrici, a cominciare dalla costruzione degli stessi apparecchi elettrodomestici, poiché il loro costo, in ammortamento e in manutenzione, è certamente superiore a quello dell'energia elettrica che consumano. Nella media delle famiglie che possiedono televisori, ferri da stiro e frigoriferi la spesa

media annua per consumo di energia elettrica è di lire 14.300, mentre l'onere annuale per ammortamento e manutenzione degli apparecchi è, sempre in media, di lire 55.500; quindi il rapporto è di quasi un quinto, cioè da 55 mila a 14 mila.

Pertanto, le differenze tra i valori specifici dei consumi elettrici nel nord e nel sud sono dovute non ad una differenza di disponibilità, ma alla minor richiesta che si verifica nel sud. Infatti anche nel sud la disponibilità, come dimostreremo, ha superato l'assorbimento.

I numeri indici che misurano comparativamente lo sviluppo dei consumi dell'energia elettrica nel dopoguerra rivelano i seguenti ritmi di incremento, sui quali va richiamata l'attenzione di quanti parlano di carenza quantitativa di energia elettrica nel sud. Fatto uguale a 100 il 1946, l'indice di incremento dell'energia elettrica nel dopoguerra assume nel 1960 per l'intero paese il valore di 339,1. Ma, mentre l'Italia settentrionale con l'indice 294,3 si trova al di sotto della media nazionale, l'Italia centrale ha un indice di 522,6; l'Italia meridionale di 463,1; la Sicilia di 910,8, che rappresenta il valore massimo nella serie. La Sardegna rimane leggermente al di sotto della media nazionale con 319,3, ma pur sempre al di sopra dell'Italia settentrionale. Non bisogna dimenticare che l'incremento verificatosi nelle regioni peninsulari e in Sicilia è conseguenza dello stato di arretratezza iniziale e dei successivi passi compiuti da quelle regioni nel campo industriale, tant'è che quasi il 70 per cento degli impianti elettrici italiani resta sempre localizzato nel nord.

Parimenti in tutte le regioni meridionali l'incremento del numero delle utenze nel dopoguerra, anche rapportato a quello della popolazione, è più elevato che nell'Italia settentrionale. Ciò sta a dimostrare che l'industria elettrica ha curato la più accelerata diffusione e penetrazione dell'elettricità, persino in zone dove finora aveva raggiunto i gradi meno avanzati. Il quoziente degli abitanti per utenza è anch'esso minore nell'Italia settentrionale e centrale che in quella meridionale e insulare. Di ciò ha dato atto alla Camera lo stesso ministro Colombo il 25 maggio 1961, discutendosi l'unificazione tariffaria, quando ha riconosciuto i grandi progressi del Mezzogiorno nel settore elettrico, citando egli stesso i seguenti indici: fatta pari a 100 nel 1948 la produzione, l'indice medio nazionale è salito a 247 nel 1960, ed è così articolato sul piano territoriale: Nord 227, centro 252, sud 316, isole 379. « Queste

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

poche cifre» — egli diceva l'anno scorso, prima che i tarli roditori del partito socialista consumassero la sua fiducia nell'iniziativa privata — « dimostrano come il problema della disponibilità di energia per le zone in via di sviluppo è stato seriamente affrontato ».

E se era stato seriamente affrontato, se — come egli stesso ancora nella primavera dell'anno scorso affermava — anche per il futuro le prospettive apparivano confortanti, prevedendosi per il 1964 un aumento della produzione dell'energia elettrica pari a 15 miliardi di chilowattora, di cui oltre 7 miliardi sarebbero stati prodotti da impianti localizzati nel Mezzogiorno e nelle isole, perché oggi si estrae col forcipe dell'articolo 43 della Costituzione il feto o feticcio di un diritto di esproprio per pubblica utilità? Perché si asserisce che solo mutando il padrone che ieri si elogiava è possibile risolvere il problema della depressione economica del Mezzogiorno, quando si sa che questo problema è comune a tutti i paesi sottosviluppati, i cui fattori risolutivi non sono affatto la scarsa quantità o l'alto prezzo dell'energia elettrica, bensì il basso reddito *pro capite*, la scarsità dei capitali, e tutte quelle altre cause che più volte ho avuto stamane occasione di rilevare e che tutte poi contribuiscono al troppo lento sviluppo dell'industrializzazione meridionale?

L'onorevole Colombo, per giunta, lodando l'anno scorso lo sviluppo dei consumi elettrici per abitante nel sud, ha ancora asserito che essi avevano fatto passi più veloci di quelli delle altre parti del paese. Eppure sapeva che i consumi in se stessi erano proporzionali al reddito prodotto, che non variava in funzione della gestione statale o privata delle fonti di energia, ma della situazione industriale delle varie ripartizioni geografiche italiane. Provatevi infatti a raffrontare il reddito *pro capite* percepito nel sud con quello medio nazionale — circa 185 mila lire annue nel sud contro 340 mila lire annue nel nord — e rapportatelo ai corrispondenti valori di consumo dell'energia elettrica *pro capite*: troverete quale espressiva correlazione legghi i due elementi. Potremmo indicare i dati di tutta una serie di anni. Essi dimostrerebbero che tale correlazione rimane costante.

Provveda lo Stato a facilitare sul serio l'implorato incremento del reddito meridionale, e le richieste di energia elettrica balzeranno immediatamente in alto. Ma per farlo bisogna rapidamente vincere la scarsità dei capitali nel sud. Cosa — dicevo — molto difficile nelle attuali condizioni, poiché l'econo-

mia di quelle zone rimane basata prevalentemente sul reddito agricolo, e ognuno sa come e perché il reddito agricolo sia assolutamente inferiore, per destinazione economica, al reddito industriale.

E provveda lo Stato a rimuovere i già ricordati ostacoli all'industrializzazione del Mezzogiorno, nella cui modesta consistenza è la maggiore causa del basso tenore di vita meridionale, senza andare a cercare le farfalle sotto l'arco di Tito dell'elettricità. Per rialzare a più dignitosi livelli quel tenore di vita, che spesso ha dell'inumano, lo Stato non può nemmeno limitarsi ad aumentare il numero degli addetti alle industrie, ma deve dare ad esse una consistenza diversa, ragguagliandole anche qualitativamente a quelle del nord, le quali sono fonte di maggiori guadagni per i propri addetti perché industrie di base e tipiche della più moderna produzione, come quelle metalmeccanica, tessile o chimica. Fino a quando gli addetti alle industrie del sud lavoreranno invece nei settori alimentari, del legno, dell'abbigliamento, delle essenze, dei succhi, i loro redditi saranno sempre come la crusca che non è farina, e non vi sarà barba di nazionalizzazione elettrica che sia capace di accrescere i consumi di energia e di portare una ciminiera accanto ad ogni campanile.

In queste diverse prospettive va, dunque, inquadrato il rapporto tra politica elettrica e sviluppo meridionale, avendo ben presente che l'energia (elettrica e non), per quanto fondamentale, resta sempre un mezzo e non è mai un fine.

Nel corso delle polemiche giornalistiche *pro* e *contra* la nazionalizzazione dell'energia elettrica, i suoi fautori hanno assicurato che i consumatori avrebbero beneficiato di tariffe migliori. Ma quando poi le polemiche, dalla carta stampata, sono passate in questa più responsabile sede parlamentare, ad una diminuzione dei prezzi di consumo nessuno ha fatto più cenno. Il Presidente del Consiglio ha parlato di flessione dei costi ma così egli, come il relatore per la maggioranza, come il presidente della Commissione dei 45, come il ministro dell'industria, hanno prudentemente taciuto su quella dei prezzi. Di diminuzione dei costi e dei prezzi ha però riparlato ieri sera il cosiddetto padre di questa legge, l'onorevole Riccardo Lombardi, assicurando che l'« Enel » vi perverrà sicuramente e senza ricorrere ad accorgimenti di recupero. Ma vedremo fra poco che le ragioni della flessione, quali da lui prospettate, autorizzano a rispondergli, con Virgilio, *sic vos non vobis*.

La situazione, a tutt'oggi, non consente di deflettere dalle rigide componenti fisse del costo dell'energia: impianti, organizzazione, capitali raccolti, combustibili per la produzione termo-elettrica, oltre al grado di utilizzazione della potenzialità degli impianti stessi.

È incontrovertibile che in Italia l'azienda privata, rispetto a quella statale e in genere pubblica, produca a costi unitari inferiori. E ciò, non foss'altro, per la considerazione che esulano da essa quei fini sociali che sottopongono a forzature l'iniziativa pubblica, creando i cosiddetti « costi politici » che si traducono poi sempre in lesioni economiche del rapporto tra costi e prezzi.

È comunque prevedibile che, indipendentemente dalle ragioni esposte ieri dall'onorevole Lombardi, il nuovo ente elettrico (è stato detto: anche « per ragioni di prestigio ») si affretterà a rivedere il sistema tariffario e cercherà di abbassare subito i prezzi almeno per l'illuminazione privata e per gli elettrodomestici. Ma poiché il costo dell'energia non può prescindere dalle componenti indicate, l'artificiosa riduzione delle tariffe per uso privato incapperà in due alternative: o farà gravare sulla finanza pubblica lo sforzo riduttivo addossando all'erario, e perciò a tutti i contribuenti, i nuovi oneri; o si compenserà con i prezzi dell'energia destinata all'industria.

Il problema che allora emerge è il seguente: se la nazionalizzazione è reclamata per risolvere il problema dell'industrializzazione meridionale mercé lo stimolo di nuove facilitazioni sui prezzi, quell'alternativa sarà di grave pregiudizio al sud, perché o comporterà nuovi oneri tributari, o tenderà a mantenere sostenuti i prezzi dell'energia per uso industriale. Nell'uno e nell'altro caso, scoraggerà inesorabilmente gli operatori economici, già tanto preoccupati per i rischi dei loro investimenti meridionali.

Una politica di riduzione delle tariffe dovrà poi fare i conti con il costo di organizzazione dell'impresa. Esso, in un'azienda pubblica, e soprattutto in questo calamitosi tempi di speculazioni partitocratiche ed elettorali, è più alto di quello sostenuto dall'azienda privata.

Oggi le imprese industriali private hanno in Italia circa 80 mila dipendenti. È già un'ingente burocrazia, ma essa diventerà smisurata quando i partiti della maggioranza azioneranno l'arma occulta della raccomandazione per le assunzioni del personale e per la

formazione dei quadri dirigenti dell'« Enel ». L'onere delle nuove retribuzioni inciderà, con l'accresciuto costo dei servizi, sul costo dell'energia. Non si dica che saranno utilizzati i quadri già esistenti delle società private elettrocommerciali. Si direbbe cosa che non esitiamo a denunciare come mendace, perché già abbiamo in proposito l'esperienza negativa fatta nel campo delle amministrazioni regionali, le quali, in spregio alla VIII norma transitoria della Costituzione, che imponeva la formazione dei loro quadri con personale tratto da quelli statali, sono ricorse all'assunzione di nuovo personale assolutamente estraneo ad essi. Perché non dovrebbe fare altrettanto l'« Enel », se la regione siciliana, quella sarda o quella del Trentino-Alto Adige hanno ritenuto di poter fare appello a nuove energie lavorative?

In seno all'« Enel » non solo cadranno i limiti quantitativi ora vigenti nelle aziende elettrocommerciali per gli accorti criteri di dosaggio degli organici, ma finiranno anche le gelose precauzioni in atto a tutela della qualità e della capacità professionale degli assunti. Le raccomandazioni di un deputato della maggioranza, di un sottosegretario o di un ministro surrogheranno qualsiasi altro criterio selettivo.

Altrimenti — e non dite che la mia è una malignità, poiché è solo una previsione responsabile e realistica — a che scopo aver conquistato questa imponente posizione di potere? L'iniziativa pubblica, col pretesto di assolvere con l'« Enel » a fini di utilità sociale, vorrà perseguire anche i fini politici di sistemazione delle « proprie » forze di lavoro. Recentemente il professor Pasquale Saraceno — che, essendo in odore di santità presso il Governo di centro-sinistra, non sarà accusato di mendacio — ha scritto che il potere esecutivo « trova utile inserirsi nelle questioni produttive per disporre di risorse il cui utilizzo non è sottoposto ai consueti controlli parlamentari e amministrativi ».

La prima di queste risorse, e tra le più proficue, in quanto fonte immediata di suffragi elettorali, è quella di avere in mani infinite caselle da colmare con altrettanti disoccupati, magari pessimi impiegati, ma ottimi elettori per la democrazia cristiana e per il partito socialista. Paghino poi gli utenti o i contribuenti gli accresciuti costi di organizzazione!

La saggezza del popolo mormora che in Italia lavora sempre male chi lavora per gli altri. Vi è dello scetticismo in ciò, ma a crearlo è concorsa l'esperienza del controllato proficuo lavoro che gli italiani usano svolgere

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

nelle aziende private e del lavoro menefreghista e strascicato degli uffici statali. A riguardo di questi ultimi, circola già per Roma un'altra acuta e amara tesi, degna di essere appesa sotto il piedistallo di Pasquino: voi, signori del Governo, ora che avete nazionalizzato le industrie elettriche, attive e meritorie, perché vi tenete sul gozzo le ferrovie, passive e calamitose? Datele in gestione alle antiche società elettrocommerciali private che non hanno più nulla da fare; tra alcuni anni, quando la loro abilità avrà rimesso in sesto le ferrovie, e il settore elettrico da voi gestito sarà caduto in passivo, fate, fate il nuovo colpo di mano: riprendetevi le ferrovie e restituite alle società private il settore elettrico. (*Applausi a destra*).

Tornando al discorso, va inoltre considerato che ove l'ente pubblico tentasse di imporre un prezzo politico dell'energia, per erogarla sottocosto nelle zone depresse rivalendosi con prezzi compensativi più alti nelle zone progredite, rischierebbe di compromettere la capacità concorrenziale dell'industria italiana sul piano internazionale, oltre a violare lo spirito e la lettera del trattato di Roma, perché in seno al mercato comune sono vietate le procedure protezionistiche e perciò i prezzi politici.

Due uomini rappresentativi della politica e della tecnica di sinistra, il ministro La Malfa e il professor Saraceno, hanno sostenuto nei mesi scorsi che il processo degli investimenti nel sud e l'impiego dei maggiori mezzi per la costituzione di nuove unità produttive meridionali sono stati ritardati dallo sforzo che la nostra economia ha dovuto sostenere negli scorsi anni per inserirsi in quella mondiale e sostenere i livelli imposti dalla concorrenza dei paesi del mercato comune: di qui, a loro avviso, la mancata attuazione dello schema Vanoni. Diamo per buona l'interpretazione e deduciamo che il sud ha dunque pagato il maggior prezzo di quell'inserimento.

Ed ora che lo ha pagato, volete rischiare di compromettere l'inserimento mutando rotta e affidando allo Stato la gestione delle fonti di energia, con il rischio di un aggravio dei costi e di una recessione della competitività della nostra produzione? Ecco un'altra conseguenza di questa legge. Chi ne va di mezzo è sempre l'Italia meridionale, come un carico di vasi di coccio mandato a viaggiare tra i vasi di ferro.

Resta il fatto che l'aggravio dei costi e dei prezzi, tipico di ogni impresa pubblica, lo sarà in particolare per quella elettrica. Al riguardo, poco tempo prima di morire, Luigi

Einaudi aveva scritto che, se cresce il numero dei suoi addetti, l'aumento « è dannoso alla cosa comune perché cresce il numero delle braccia e degli intelletti occupati a vuoto e diminuisce la torta destinata ad essere divisa fra tutti », ma che il danno gli appariva inevitabile perché « la remunerazione media degli impiegati e degli operai delle imprese pubbliche diviene superiore in genere a quella degli impiegati statali propriamente detti, ma rimane inferiore, pur generalmente, a quella dei dipendenti delle imprese private ». Ciò è come tradurre in una autorevole definizione economica le modeste enunciazioni politiche che io vengo qui svolgendo.

Prima di chiudere l'argomento dei costi e dei prezzi, un breve cenno alle libellistiche lamentate di chi accusa le società elettriche di avere omesso convenienti stimoli al consumo dell'energia del sud non cedendola al più basso prezzo possibile. Critiche siffatte sono state sempre basate sui ricavi medi realizzati nel centro-nord e nel sud dalle società elettrocommerciali: ma sono anche state acutamente contestate facendo osservare che il calcolo non ha senso, perché equivale al pretestuoso confronto dei ricavi di due tassisti, uno dei quali compia soltanto brevi percorsi mentre l'altro effettua solo lunghi servizi: pur essendo uguali le due tariffe, il primo avrà sempre un ricavo medio per chilometro superiore a due del secondo.

Riteniamo di avere dimostrato fallace l'illusione di promuovere lo sviluppo industriale del Mezzogiorno mediante un'artificiosa compressione dei prezzi. Siffatta politica non può produrre che risultati dannosi, in quanto, senza recare alcun reale beneficio ai settori che pretende di aiutare, ha, oltre agli effetti già visti, anche quello di distogliere da un più economico impiego i capitali necessari alla costruzione di nuovi impianti.

Per evitare equivoci, si intende che queste riserve sugli impieghi industriali e civili dell'energia elettrica nel Mezzogiorno non significano che una riduzione di prezzi non sia necessaria: al contrario, essa è uno dei fattori concomitanti più necessari. Né significano che debba essere indifferentemente venduta ad alta tariffa: deve semplicemente essere venduta a prezzi tali da coprire il costo di tutti i fattori utilizzati per produrla. Allora, non sarà cara né a vil mercato: sarà a tariffa economica, quale era quella unificata vigente, di per sé suscettibile di revisione e perciò anche di diminuzione se i nuovi impianti termoelettrici, meno costosi, e l'incidenza progressivamente minore delle spese generali sul

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

costo per chilowattora, sotto il controllo del C.I.P., lo avrà consentito. D'altronde, lo stesso ministro dell'industria, l'anno scorso, in sede di riunificazione delle tariffe, lo aveva esplicitamente assicurato alla Camera.

Nulla di nuovo e di straordinario, dunque, ci ha detto su ciò ieri sera l'onorevole Riccardo Lombardi a proposito di costi crescenti dell'energia idroelettrica e decrescenti dell'energia termica. Mi pare che egli abbia rischiato di inventare il cavallo: quando l'energia termica avrà surrogato quella idrica, i prezzi scenderanno, ma per legge economica: e sarebbero scesi anche mantenendo la gestione delle società elettrocommerciali, senza necessità di un provvedimento di nazionalizzazione, che non si potrà vantare come causa della diminuzione, del tutto indipendente dalla circostanza che il settore sia nelle mani dello Stato o dell'iniziativa privata. Ecco perché poc'anzi, ricordando le assicurazioni dell'onorevole Riccardo Lombardi in merito alla flessione delle tariffe, avevo affermato: sì, ma *sic vos non vobis!* La flessione andrà attribuita alla rivoluzione della struttura generatrice dell'energia, la quale probabilmente consentirà domani all'ente pubblico, come lo avrebbero inevitabilmente consentito anche alle società private, di ridurre le tariffe.

Ma la caparbia dei nazionalizzatori è dura a piegarsi. Appena si accorgono di non potere altro eccepire sul problema dei prezzi, sollevano l'argomento pretestuoso della carenza quantitativa delle erogazioni per le larghissime necessità industriali e agricole dell'Italia meridionale. E allora esaminiamo la produzione in rapporto alla domanda, tenuto conto delle convenzionali ripartizioni geografiche italiane. La produzione dell'anno 1960 è stata erogata nell'Italia settentrionale per 39 miliardi e 300 milioni di chilowattora, nell'Italia centrale per 8.616 milioni, nell'Italia meridionale per 5.884 milioni, in Sicilia per 1.790 milioni, in Sardegna per 650 milioni. Il totale è stato di 56 miliardi 240 milioni di chilowattora. Non ci attarderemo a fare le lodi del complessivo traguardo, superato ancora nel 1961 con una produzione totale di 60 miliardi 900 milioni di chilowattora e i cui meriti vanno principalmente all'iniziativa privata per la coraggiosa strada percorsa nel dopoguerra.

Il secondo conflitto mondiale aveva distrutto in Italia più impianti elettrici che non nella stessa Germania. Infatti le distruzioni di impianti erano state in Italia di circa il 27 per cento della potenza efficiente, mentre nella Germania occidentale tale indice si ab-

bassava al 21 per cento, in Francia al 5, in Inghilterra al 3,5 per cento. Lo Stato italiano si è astenuto dall'incentivare una ricostruzione di impianti che potesse riportare la produzione dell'energia elettrica ai livelli prebellici. Tutto è stato lasciato all'iniziativa privata, la quale ha tenuto testa validamente alla situazione e ha retto ai suoi compiti, se nel 1947 poté riportare la potenza efficiente degli impianti generatori alla medesima quota di sviluppo del 1942, e se nel 1950 poté sopprimere ogni limitazione dei consumi, perdurata invece fino al 1951 in Francia, fino al 1952 in Germania e fino al 1957 in Inghilterra.

Oggi, come si sa, l'Italia vanta tali livelli da figurare al quinto posto nel diagramma mondiale della produzione idroelettrica e all'ottavo in quella complessiva. Nel solo decennio 1951-1960 è stato raddoppiato il totale di energia elettrica passando da 29 miliardi a quasi 57 miliardi di chilowattora con un incremento medio annuo al tasso del 7,5 per cento: è significativo rilevare che tale tasso, nelle zone centro-settentrionali è stato del 7,1 per cento, in quelle meridionali dell'8,8 per cento.

Ma è possibile leggere lodi non sospette nella doviziosa relazione dell'onorevole De' Cocci, relatore per la maggioranza e sostenitore dell'esproprio; e chiedetevi, mentre leggete, se per caso quella non sia invece la relazione di minoranza dell'onorevole De Marzio, o se voi non avete capito, o se non hanno capito i nazionalizzatori.

Vi troverete scritto altresì che « il concorso del Mezzogiorno alla produzione di energia elettrica è passato dal 12 al 15 per cento registrando un incremento percentuale del 28 per cento ». Vi troverete esplicitamente dichiarato che l'elevato incremento produttivo delle società private elettrocommerciali « va messo in rapporto con la larga capacità di investimenti dalle stesse dimostrata, per cui hanno potuto seguire con relativa facilità gli sviluppi di una domanda molto sostenuta » al punto che « in qualche caso gli incrementi produttivi delle società considerate sono stati anche di gran lunga superiori al dato nazionale ».

Queste frasi suonano pieno assolvimento degli interessi generali della collettività da parte dell'iniziativa privata e, pertanto, sconfessione di quei motivi che, a norma dell'articolo 43 della Costituzione, creano lo stato di necessità per l'esproprio. Io ho però già lusingato l'altro ieri gli aspetti di incostituzionalità della legge, e non li ripeterò. Torno

invece all'esame dell'apporto quantitativo di energia elettrica al sud.

Gli elementi esaminati e alla portata di tutti dimostrano che una certa polemica aperta contro i « baroni elettrici » imputati di « malthusianesimo economico » non poteva non rientrare nel guscio di fronte alla smentita delle cifre relative al livellamento dei consumi al di sotto della produzione. La disponibilità di energia elettrica era nel 1950 di 29 miliardi di chilowattore, mentre il fabbisogno era di appena 24. Nel 1956 la prima sale a 45, il secondo tocca 40. Nel 1959 il rapporto è di 57 a 49. Le previsioni per il 1965 sono, per la disponibilità, 82 miliardi; per il fabbisogno, 73.

Nel rapporto tra nord e sud, le corrispondenti proporzioni si adeguano al seguente riparto: Italia settentrionale: 32 miliardi 819 milioni di chilowattore; Italia centrale: 8 miliardi 331 milioni; Italia meridionale: 4 miliardi 450 milioni; Sicilia, 1 miliardo 450 milioni; Sardegna, 550 milioni. Se nel nord è concentrata la maggior parte del consumo, sia in dati assoluti sia per abitante, al sud però è erogata tutta l'energia richiesta, anzi ne è distribuita di più e consumata di meno.

Il presidente dell'Associazione nazionale delle imprese elettriche, ingegner De Biasi, in un'intervista concessa nello scorso giugno al *Giornale d'Italia*, alla domanda se il Mezzogiorno fosse stato trascurato, ha risposto che, a parte il fatto che il Mezzogiorno continentale è servito da aziende controllate dallo Stato, avrebbe voluto con carattere di sfida che gli fosse citato un solo esempio di iniziativa industriale non realizzata nel sud per mancanza di energia elettrica non erogata nelle regioni meridionali, giacché il sud dispone già di una capacità produttiva di energia eccedente largamente il fabbisogno. A noi pare che questa sfida dell'ingegner De Biasi non sia stata raccolta dalla stampa, né in sede tecnica e nemmeno parlamentare. Tutti chiacchierano, ma nessuno dimostra. E solo parole senza adeguata dimostrazione — egli, pur proclive a spaccare il pelo in quattro e a meritarsi, non se ne dispiaccia, l'appellativo carducciano di « triangoluzzo mio » — ha detto iersera l'onorevole Lombardi, dirottando il problema di fondo, che era quello di vedere se le società elettrocommerciali avevano o no saturato la domanda, verso altri dialettici traguardi di un fabbisogno che non andrebbe valutato in relazione alla richiesta solvibile, ma programmato in base ad un calcolo economico pubblico: come se tale cal-

colo potesse prescindere dalle reali possibilità di sviluppo della produzione italiana.

Ora, la prova che l'energia elettrica aumenti nel sud i propri consumi solo in funzione di siffatte possibilità reali e concrete, cioè degli impianti industriali già esistenti, e non dunque che gli impianti industriali sorgano dove aumenta la produzione dell'energia elettrica, è data proprio dalla Calabria, nella quale l'81 per cento di tutta l'energia elettrica per usi industriali è assorbito dalla sola città di Crotona, perché solo in essa, a partire dal 1925, sono stati concentrati il complesso produttivo della Montecatini prima, della Pertusola dopo, e quindi di altre medie e piccole industrie.

Ciò sta a dimostrare che l'energia elettrica arriva sempre dove esistono intraprese industriali che possono assorbirla, e non dove non ne esistono. Non potevano le società elettrocommerciali, a parte che la competenza territoriale non spettava ad esse, ma ad un ente di Stato, dare al Mezzogiorno quei quantitativi energetici che esso non era in grado di utilizzare.

Se la cosa interessa — non ho però che i dati relativi al 1957, ma possono valere indicativamente — la ripartizione dei 3.420 milioni di chilowattore consumati nel Mezzogiorno è stata la seguente: 985 milioni, pari al 28 per cento del totale, ai consumi civili; 1.310 milioni, pari al 38 per cento del totale ai consumi industriali; 635 milioni, pari al 18,6 per cento, ai consumi elettrochimici ed elettrometallurgici; 430 milioni, pari al 12,6 per cento, ai consumi per trazione; 56 milioni, pari a 1,6 per cento del totale, ai consumi agricoli.

In rapporto al 1952, l'aumento del 48,5 per cento è stato assorbito in massima parte dai consumi domestici ed in parte minore dai consumi industriali. È un indice dello scarso processo di industrializzazione. Infatti, esso reca un tasso di incremento più elevato per i consumi di piccola forza motrice, e minore per quelli della grande forza motrice: a più modeste imprese, l'erogazione che loro spetta. Non è l'energia che crea l'impianto, ma è l'impianto che si serve dell'energia e che l'energia appare comunque pronta a soddisfare.

Nel dettaglio, i maggiori incrementi si sono avuti nel sud, in quell'anno, per gli usi artigianali, per le industrie del legno, le edilizie, le ceramiche, le vetrarie, tutti nobili rami produttivi, ma che si impernano soltanto sulle « generose elemosine » dei lavori pubblici, non sulle grandi ed efficienti strut-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

ture industriali che i pubblici incentivi non sono valsi a promuovere nel sud. E' sempre tenuto conto della scarsezza di quei lavori per le ragioni esposte nella prima parte del nostro intervento.

Rispetto all'economia domestica, la quantità di energia distribuita conferma le considerazioni di principio già fatte. Nella suddivisione percentuale delle spese di una famiglia media del Mezzogiorno, il 60-65 per cento di esse va all'alimentazione e al vestiario, cioè a beni di primissima necessità. L'energia elettrica, nei massimi chiesti e concessi, vi incide per l'1-2 per cento. Agli effetti del bilancio familiare, poco cambia anche se la si debba erogare gratuitamente. Si otterrebbero risultati di gran lunga maggiori se lo Stato agisse in modo da ridurre anche solo del 5 per cento i prezzi dei generi alimentari e del vestiario. Di ciò dovrebbe tener conto chi ritenga valida la cortese interruzione fattami dal ministro Bosco. L'apertura a sinistra cerchi di farlo, anziché pensare ad alleviare i mali del sud nazionalizzando le industrie elettriche: ma con l'apertura a sinistra i prezzi dei generi di prima necessità aumentano in luogo di diminuire.

Nel quadro esposto appaiono validissimi anche per l'Italia meridionale i pareri espressi in Francia proprio dai massimi dirigenti di uno degli enti nazionalizzati e qui citati a modelli. Nella pubblicazione *Qu'est-ce que le tarif vert?*, edita dall'*Electricité de France*, è scritto testualmente: « Le regioni sottosviluppate per le quali è necessario l'intervento dei pubblici poteri sono caratterizzate da eccedenza di manodopera. Orbene, le industrie ad elevato impiego di manodopera consumano pochissima energia elettrica, e l'incidenza di quest'ultima sui loro costi è appena dell'1 per cento. Si riuscirà a sviluppare queste regioni con interventi vari (creando scuole professionali, alleggerendo temporaneamente gli industriali di taluni oneri connessi con i salari, ecc.), ma non certo con l'adozione di ribassi artificiali sul prezzo dell'energia elettrica ».

Non vorremmo che tra qualche anno, dinanzi alle proteste che non mancheremo di sollevare ogniqualvolta ne avremo l'occasione, in sede di bilanci, di discussioni di legge, di svolgimento di interrogazioni, sino ad essere anche petulanti, allorché ci accorgeremo che le piaghe del sud non saranno state risanate con l'entrata in funzione dell'« Enel »; non vorremmo che, quando poi non ci stancheremo di denunciare l'incancrenirsi di esse nonostante l'avvenuta nazionalizzazione,

l'« Enel » ci scodellasse qualche suo scritto per ripeterci le stesse cose oggi pubblicate dall'ente nazionalizzato dell'energia elettrica in Francia sull'autonomia dello sviluppo delle regioni depresse dai prezzi dell'energia medesima. Valga dunque questo dibattito parlamentare, che si è cercato di strozzare impedendo alla minoranza di svolgere ampiamente i motivi della propria opposizione, a costituire un precedente ed un avvertimento.

Continua la detta rivista: « Quando l'energia elettrica ha un'incidenza dell'1 per cento soltanto sui costi di produzione, come è in genere il caso delle industrie trasformatrici, una riduzione tariffaria del 10 per cento determinerebbe una riduzione dei relativi costi dell'1 per mille soltanto. Vendendo l'energia in rapporto al costo, l'*Electricité de France* orienta per il meglio la scelta dei consumatori, e adempie così la sua funzione di servizio pubblico ».

Ultimo argomento sulle ripercussioni di questo provvedimento nel sud: i suoi rapporti con l'agricoltura meridionale. Si ha l'impressione — confesso che l'ho avuta anch'io prima di dedicarmi responsabilmente allo studio della materia — che l'agricoltura in genere e quella meridionale in specie traggano dallo sviluppo delle fonti di energia elettrica benefici tali da accrescere rapidamente anche gli indici più depressi. Sembra così che la bassissima percentuale di energia impiegata nell'agricoltura, cioè l'1,3 per cento, possa giovare di più alti stimoli, essendo più vaste le capacità di assorbimento energetico della produzione agricola.

In realtà i fatti stanno diversamente. Se l'agricoltura meridionale oggi è la grande malata dell'economia italiana, i germi del male vanno individuati in alcuni errori di struttura della nostra politica agraria, nella fiscalità che fuga gli incentivi, nel primitivismo delle conduzioni, nelle note asprezze geologiche del suolo. Non è, dunque, che manchi o sia mancata la volontà distributrice dell'energia. Manca, è mancata e mancherà sempre la possibilità di distribuirne di più sino a quando perdurerà una situazione di cose decisa a tenere l'agricoltura nelle condizioni attuali.

Il problema dei bassi consumi agricoli dell'energia elettrica nel Mezzogiorno è pari a quello del settore industriale: è il livello generale della vita che non consente ai rurali meridionali l'espansione degli usi elettrici, sia per scopi domestici sia per scopi produttivi. Avere una lavatrice elettrica in casa non è vero che sia un sogno del contadino calabrese

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

o lucano: l'idea non si pone per lui nemmeno sotto l'aspetto onirico. Lo stesso si dica per il ferro da stiro elettrico, per il frigorifero o lo scaldabagno. Si attuino riforme, agevolazioni e correttivi che elevino il reddito *pro capite* delle nostre popolazioni rurali e gli elettrodomestici appariranno nelle loro case e l'indice dei consumi aumenterà.

Per quanto più specificamente concerne il consumo dell'elettricità per usi produttivi, l'agricoltura meridionale è nelle stesse condizioni delle altre regioni. Non c'è da sperare che possa gareggiare con l'industria per espandere i settori di consumo. I massimi indici li può raggiungere solo per l'irrigazione, la ventilazione delle stalle, la battitura del grano, la catena del freddo. In tutto il resto, anche ad infondere all'energia elettrica la massima espansione, essa resterà sempre modesta.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

TRIPODI. In tema di irrigazione, i costi che preoccupano non sono quelli del consumo dell'energia elettrica, ma gli altri della canalizzazione, delle vasche e soprattutto dei pozzi per la ricerca idrica, in molti punti delle regioni più arse disperatamente scavati sino a una profondità di 100 metri. Ma gli aiuti pubblici sono grammi, poiché vanno dal 30 ad un massimo del 35 per cento per la piccola e media proprietà agricola. E poiché la spesa è nell'ordine di almeno quattro milioni per unità poderale, non troveremo facilmente un contadino che potrà spendere di tasca sua il 70 per cento per creare quelle strutture indispensabili all'utilizzo della elettrificazione nel campo irriguo.

In tema di catena del freddo (le centrali ortofrutticole sono più pertinenti al settore terziario), diamo atto delle sue occorrenze energetiche, ma non ci risulta che siano state denegate dalle società elettrocommerciali. Semplicemente non sono state mai fatte valere perché è da anni che sosteniamo l'impellente obbligo dell'iniziativa pubblica a incentivarne gli impianti, ma non è stato fatto ancora nulla. Siamo alle solite: se non si ha l'automobile, è inutile pretendere un volante, anche se il volante è poi indispensabile a far camminare l'automobile.

Per tutto il resto, a noi non pare che, nelle campagne meridionali, la rete elettrica di trasporto e di penetrazione non sia già realizzata in maniera capillare, sino ad essere presente in ogni centro fino a 220 abitanti. L'iniziativa privata ha affrontato i mag-

giori oneri di sviluppo e di impianto. Perché non dovrebbe adesso assolvere alle richieste degli utenti, giacché assolvendo ad esse realizzerebbe proprio i ricavi necessari a soddisfare questi oneri? Gli è che le richieste sono quelle che sono. Gli è che il fabbisogno è costretto, dal basso tenore di vita, entro termini inferiori alla disponibilità. Pensino dunque la Cassa per il mezzogiorno, l'Opera Sila, gli enti pugliesi di riforma in genere, il Ministero dell'agricoltura, gli istituendi centri di sviluppo, a sollevare dall'arretratezza le nostre campagne, ed il consumo elettrico guadagnerà quote più alte. Oggi come oggi, nella struttura dell'agricoltura meridionale avviene quello che avviene nell'industria; questa soffre l'antieconomica gestione individuale delle imprese; quella, il frammentarismo dell'azienda. Uno studio della C.E.E. informa che in Francia esiste solo il 30 per cento di proprietà agricola di piccole dimensioni, cioè da 1 a 5 ettari; in Olanda il 40 per cento; in Italia si sale al 70 per cento. È detto tutto. Le dimensioni atomizzate dell'agricoltura ne segnano inesorabilmente la povertà e l'arretratezza.

Fermo comunque restando che l'utilizzazione dell'elettricità in agricoltura ha dei limiti massimi, normalmente nell'ordine annuo di 300 chilowattore per ettaro, e che solo eccezionalmente si tocca il migliaio, e che ciò non significa che ovunque tale incremento sia conveniente, non v'è iniziativa pubblica o privata che possa per ora rimuovere certe cause di irraggiungibilità anche di livelli molto più modesti, cause connesse alle condizioni delle aziende agricole meridionali e alle quali non è estranea la programmazione agricola governativa.

Quando nel Mezzogiorno è stata condotta la politica di riforma fondiaria e quella sollecitatrice della piccola proprietà contadina, si sono ovviamente poste le premesse per la partecipazione rurale in piccoli appezzamenti disorganici ed antieconomici, non in grado oggi di effettuare alcun razionale impiego dell'energia elettrica per usi agricoli. A parte poi la dislocazione delle unità rurali in zone spesso impervie ed inaccessibili, prive di strade poderali e interpoderali, dove l'installazione dell'energia sarebbe innanzi tutto costosissima e in secondo luogo di scarso sfruttamento. Infine, non ripeto quanto ho già detto per l'istruzione professionale agricola tuttora scarsa e che deve ancora diffondere i più rudimentali elementi didattici per l'uso dell'energia elettrica. Alla grande conferenza agricola nazionale dello scorso anno gli stessi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

tecnici dell'agricoltura hanno sollevato il problema, affermando che l'impreparazione tecnica degli agricoltori costituisce una remora allo sviluppo della elettrificazione rurale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo tutto questo, noi del sud abbiamo una gran paura: quella che il presente provvedimento non rechi alcun vantaggio alla nostra depressione economica, ma acceleri la depressione morale delle nostre popolazioni, in quanto complice dell'accelerato inserimento del comunismo nella cosa pubblica italiana, per i motivi ieri qui esposti sagacemente dall'onorevole Almirante e che mi asterrò pertanto dal ripetere: quando Almirante passa fa piazza pulita e non c'è altro da aggiungere.

Desidero solo ricordare che nello scorso giugno è apparso sui muri un manifesto del partito socialista italiano. Vi si vedevano due tralicci che sostenevano una linea elettrica ad alta tensione. La linea proseguiva sino ad un terzo traliccio rappresentato da un palo sormontato dal simbolo socialista. In quel manifesto era data l'interpretazione autentica della vera ragione della nazionalizzazione delle industrie elettriche: con essa si arriva al socialismo.

Eppure non è questa la tappa finale.

Proprio nel giorno in cui iniziavamo a discutere alla Camera il presente provvedimento che statalizza l'energia elettrica, un accreditato quotidiano romano pubblicava nell'articolo di fondo la seguente frase: « Il socialismo comincia con l'elettricità! È un vecchio dogma ». Mi permetto di fare una rettifica. Il dogma è di Lenin, ma suona in modo diverso. È più categorico e più oltranzista. Disse Lenin: « Comunismo uguale socialismo più elettricità ».

Diamo l'energia elettrica al partito socialista ed avremo adempiuto la statuizione dogmatica di Lenin. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. Comunico i risultati di due faticose e laboriose sedute di conferenza dei capigruppo.

Come è noto, dalle informazioni di stampa e da comunicati ufficiali, mi sono da alcuni giorni fatto carico, come era mio dovere, di cercare di trovare una soluzione all'andamento dell'*iter* di questa legge che rispondeva ad una serie di esigenze opposte, ma ugualmente valide e vincolanti per la mia responsabilità e per gli stessi interessi e per il prestigio dell'Assemblea.

Queste discussioni e valutazioni che sono state fatte nelle conferenze dei capigruppo, e sono state portate nel seno dei gruppi, nei direttivi e nelle assemblee dei gruppi, mi hanno consentito ieri — come è noto — di indicare una proposta. Questa proposta ieri non ebbe l'accettazione di tutti perché alcuni capigruppo si riservarono di sottoporla all'esame dei direttivi o dei gruppi. Questa proposta è stata ripresa oggi e, sia pure con diverse valutazioni (con rassegna da parte di alcuni gruppi; con riserve sulla motivazione adottata dal Presidente da parte di altri gruppi), ho avuto da parte di tutti i gruppi la universale adesione ad un'iniziativa che è stata e resta del Presidente. Il che ha un valore di notevole importanza, perché non riguarda il prestigio della persona del Presidente, che indubbiamente è modestissima, ma riguarda il prestigio del Presidente soprattutto nell'attuazione di quel suo compito di moderatore e regolatore dei lavori dell'Assemblea che si vede proprio in queste occasioni come possa attuarsi.

Ho sottoposto ai capigruppo queste diverse e più importanti esigenze: primo, il rispetto dell'urgenza che l'Assemblea deliberò con una procedura ed un voto per il disegno di legge istitutivo dell'« Enel »; secondo, il dovere dell'Assemblea e del Presidente di dare attuazione alla volontà della maggioranza di raggiungere al più presto l'approvazione della legge, col riconoscimento — da parte di tutti i gruppi che desiderano l'approvazione della legge — della necessità (e devo dare atto a tutti i gruppi di questa dichiarazione costante, concorde e ripetuta) d'una discussione serena, ampia e non strozzata; in terzo luogo, l'esigenza di consentire il tempo per un'adeguata discussione, entro il termine del 31 ottobre, dei bilanci ancora non esaminati; in quarto luogo, la necessità — secondo me non trascurabile — d'una sia pur breve interruzione dei lavori della Camera, interruzione nell'interesse non solo e non tanto dei colleghi (interesse che per altro ha la sua validità perché se facciamo leggi che impongono il riposo festivo per tutti i lavoratori, dobbiamo farle valere anche per noi stessi), quanto del personale della Camera. A questo punto mi sia consentito di ringraziare il personale della Camera, dal Segretario generale — sempre attivo, laborioso e mai come in questa occasione per me collaboratore preziosissimo (*Vivi applausi*) nel mantenere i contatti coi gruppi con l'imparzialità nella quale si riflette l'imparzialità del Presidente — fino all'ultimo e più giovane dei subalterni (*Vivi*

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

applausi). Devo dire che, mentre certamente nell'animo di tutti i dipendenti c'era l'aspettativa di un breve riposo, essi sono stati così corretti e moderati da non farla sentire neppure nella forma più rispettosa. Però questo aumentava il mio senso di responsabilità di avvertire l'esigenza.

D'altra parte, io dovevo pure farmi carico d'un altro dovere, quello della tutela dei legittimi interessi della minoranza, che, fin quando sono mantenuti nei limiti regolamentari e costituzionali, devono trovare nel Presidente, e prevalentemente nel Presidente, la loro tutela, mentre, quando debordano, incontrano nell'Assemblea e nello stesso Presidente l'applicazione di congegni regolamentari e legittimi perché siffatta azione sia contenuta. Questo dovere di tutelare le minoranze l'ho già espresso in altra occasione, quando una mia iniziativa raggiunse una felice attuazione allorché si discuteva della regione Friuli-Venezia Giulia; questa tutela delle minoranze è stata da me espressa ed è stata, anch'essa, concordemente riconosciuta dalla maggioranza.

All'esigenza di una tutela dei legittimi diritti delle minoranze ad una discussione approfondita e ordinata, non turbata da non giustificata frette, non neppure da un uso anormale dei congegni regolamentari si accompagna l'opportunità di evitare che, sul finire della legislatura, dovesse l'Assemblea, e dovesse il suo Presidente, affrontare problemi procedurali e costituzionali relativi alla funzionalità del Parlamento, dando vita a precedenti di rilievo.

La discussione generale sull'« Enel » deve proseguire nella più assoluta libertà, ma cercando di contenere gli interventi in limiti ragionevoli. A questo proposito, fatemi ricordare un episodio. Un giorno un deputato che cercava di allungare il suo discorso veleggiando verso lidi lontani, disse ad un certo momento: signor Presidente, sono stato in Egitto, ho visto un tempio... e stava per descrivere il tempio. Il Presidente, il compianto, incomparabile mio maestro De Nicola, con la sua arguzia napoletana così interruppe: l'ho visitato anch'io; sul frontone di quel tempio è scritto: siate brevi. (*Si ride*).

Ho proposto (e i capigruppo hanno aderito: si tratta quindi di adesione a una mia iniziativa, non di accordo fra i capigruppo, ma essi hanno assunto impegno anche per i loro colleghi) che la discussione generale si concluda entro il 7 o l'8 della prossima settimana. L'elasticità nella fissazione di questa data è determinata anche dal fatto che de-

vono parlare i relatori e il ministro e deve esservi il voto sul passaggio agli articoli (la discussione è stata impostata dalla minoranza sul non passaggio agli articoli).

Vi sarà poi una interruzione dei lavori parlamentari che riprenderanno in settembre.

Poiché l'esame degli articoli comporterebbe un tempo previsto in tre settimane (su questo punto sono stati tutti d'accordo; il divario era sulla data d'inizio di queste tre settimane) io ho proposto che la votazione finale del disegno di legge avvenga entro la terza settimana del mese di settembre.

La data della ripresa sarà da me fissata in relazione a queste esigenze.

Il Presidente della Camera ritiene, anche per delega espressa avuta dai gruppi, di avere tutti i poteri perché l'agenda fissata dal Presidente e accettata da tutti i gruppi (e ritengo anche dall'Assemblea) possa essere rispettata.

Prima della sospensione dovremo varare alcuni provvedimenti urgenti: una nota di variazioni di bilancio; la proroga della delega per gli organici degli uffici giudiziari; una conversione in legge; la delega per il riordinamento dei archivi di Stato. Mi riserverò poi di sottoporre ai gruppi l'opportunità o meno di esaminare in aula la legge di riforma del Senato, che è ancora in Commissione. Mi riservo altresì di deliberare su altre richieste, come quella sull'inchiesta sulla mafia.

Ringrazio i gruppi per la collaborazione che mi hanno offerto e confido nel senso di responsabilità di ciascun parlamentare affinché l'ordine dei lavori da me enunciato abbia a svolgersi con puntuale regolarità. (*Vivi, generali applausi*).

La seduta sarà ripresa alle 16.

(*La seduta, sospesa alle 13,50, è ripresa alle 16*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Circoscrizione X (Venezia-Treviso):

Giuseppe Golinelli;

Circoscrizione XIX (Roma-Viterbo-Latina-Frosinone):

Giuseppe Sales.

Do atto alla Giunta della sua comunicazione e dichiaro convalidate queste elezioni.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro) nella seduta di stamane, in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

« Modificazioni ed aggiunte agli articoli 39, 87, 136 e 143 del testo unico delle leggi sulle imposte dirette, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645 » (3514), *con modificazioni e con il titolo*: « Modificazioni ed aggiunte agli articoli 39, 87, 89, 90, 136 e 143 del testo unico delle leggi sulle imposte dirette, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645 »;

« Modifiche al trattamento fiscale delle vendite di merci allo Stato estero » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3934);

« Estensione alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (C.E.C.A.) ed alla Comunità europea dell'energia atomica (Euratom) del trattamento tributario previsto dalla legge 31 ottobre 1961, n. 1231, per la Banca europea per gli investimenti (B.E.I.) » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (4009);

« Autorizzazione alla vendita, a trattativa privata, in favore del Patriarcato Siro di Antiochia e per il prezzo di lire 1.000.000, dei locali demaniali siti in Roma e facenti parte del compendio denominato " ex monastero delle Benedettine in Campo Marzio " » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3843);

RAFFAELLI ed altri: « Rivalutazione della indennità corrisposta dalla azienda dei monopoli di Stato al comune di Volterra per i pozzi saliferi e per la foresta di Berignone, già di proprietà del comune » (1922), *con modificazioni e con il titolo*: « Nuova misura della indennità corrisposta dallo Stato al comune di Volterra per i pozzi salsi, già di proprietà del comune ».

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla II Commissione (Interni):

« Concessione di un contributo straordinario di due miliardi di lire al Consiglio nazionale delle ricerche per le spese di funzionamento durante l'esercizio finanziario 1961-

1962 » (*Approvato dalla VI Commissione del Senato*) (4041) (*Con parere della V e della VIII Commissione*);

alla III Commissione (Esteri):

« Contributo al fondo di dotazione dell'Istituto internazionale di studi sociali dell'ufficio internazionale del lavoro (B.I.T.) » (*Approvato dalla III Commissione del Senato*) (4035) (*Con parere della V e della XIII Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Modifiche alla legge doganale 25 settembre 1940, n. 1424, e disciplina del movimento di taluni prodotti nazionalizzati » (4010) (*Con parere della XII Commissione*);

« Estinzione di debiti dello Stato mediante commutazione di titoli di spesa in vaglia cambiari non trasferibili della Banca d'Italia » (4024);

« Sistemazione dei servizi di riscossione dei tributi diretti nel comune di Campione d'Italia » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (4030);

alla X Commissione (Trasporti):

« Estensione della legge 9 gennaio 1962, n. 2, alla demolizione delle navi in legno » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (4032) (*Con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

GAGLIARDI ed altri: « Agevolazioni fiscali sui combustibili per l'azionamento dei natanti adibiti alla pesca nelle lagune costiere » (3995) (*Con parere della V e della X Commissione*);

Senatore PIOLA: « Adeguamento del diritto di scritturato di cui alla tabella allegata al decreto-legge 31 luglio 1954, n. 534, convertito, con modificazioni, nella legge 26 settembre 1954, n. 870 » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (4031) (*Con parere della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

Senatori FERRARI ed altri: « Contributo a favore del Centro di studi salentini » (*Approvato dalla VI Commissione del Senato*) (4036) (*Con parere della V Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

AMODIO ed altri: « Integrazione dell'articolo 3 della legge 9 gennaio 1962, n. 1, riguardante l'esercizio del credito navale » (4001) (Con parere della V Commissione).

Trasmissione di una relazione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ha trasmesso una relazione riassuntiva della discussione di quel consesso, avvenuto nei giorni 13 e 14 luglio scorso, sull'evoluzione congiunturale del sistema economico italiano nel periodo dicembre 1961-maggio 1962, unitamente al rapporto semestrale elaborato per incarico del C.N.E.L. dall'Istituto nazionale per lo studio della congiuntura.

Il documento è depositato in segreteria a disposizione dei deputati.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alliata di Montereale. Ne ha facoltà.

ALLIATA DI MONTEREALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'industria elettrica, nata in Italia per opera degli emuli e dei successori di Volta, Pacinotti e Galileo Ferraris, è giunta oggi qui da noi ad uno dei più alti livelli tra i paesi del mondo libero per la sua organizzazione tecnica, amministrativa e sociale. Tecnici elettrici italiani ed industrie elettriche italiane, lavorando all'estero ove la loro attività è sommamente apprezzata, hanno ricevuto la più lusinghiera conferma delle loro capacità produttive e di organizzazione, affermandosi ovunque siano stati chiamati a collaborare. Tutto quanto è stato realizzato in Italia nel campo dell'industria elettrica lo fu sempre, senza alcuna esclusione, in perfetto accordo con le autorità dello Stato ed in perfetta rispondenza con gli interessi della nazione.

Si vorrebbe ora nazionalizzare l'industria elettrica; si intenderebbe ignorare ancora una volta che non è compito di uno Stato libero di esercitare in proprio l'attività agricola, industriale e commerciale, sostituendosi all'iniziativa privata e alla libera attività dei cittadini; vorrebbe ancora una volta la Repubblica fondata sul lavoro rinnegare una delle sue fondamentali funzioni che è quella di stimolare, di incoraggiare e premiare le iniziative dei cittadini sul cui libero lavoro si

fonda la libertà, il progresso e quindi la vita stessa della nazione.

L'industria elettrica italiana ha superato di gran lunga i livelli raggiunti dall'industria elettrica statalizzata dei paesi ove di fatto è stata soppressa ogni libertà economica e di iniziativa. In Italia la libera industria elettrica ha potuto garantire ai cittadini la unicità delle tariffe in tutto il territorio nazionale, a differenza di quanto invece accade nell'Unione Sovietica e nei paesi che da essa sono controllati.

Si vorrebbe nazionalizzare l'industria elettrica e dopo di essa probabilmente altre industrie ugualmente prospere ed autosufficienti, caricando lo Stato della pesante responsabilità di doversi ancora una volta improvvisare imprenditore, gestore e creatore di attività industriali per le quali l'organizzazione stessa dello Stato non è adatta. Si vorrebbe sostituire alla naturale e lenta selezione di competenze, che è alla base stessa del successo economico delle industrie elettriche italiane, una nuova improvvisazione politica attraverso la quale bene individuati partiti ritengono probabilmente di poter sistemare, ed esclusivamente per meriti politici, i propri uomini di fiducia, donando loro *d'émblée* posizioni di privilegio che per meriti economici essi non avrebbero mai potuto aspirare a raggiungere.

Ma che repubblica è dunque questa che, mentre asserisce di voler combattere il privilegio di determinate caste sociali, si adopera invece per creare l'ingiusto privilegio a favore di talune altre?

Nel mentre la Repubblica italiana offre ai suoi cittadini soltanto sette posti-letto nei pubblici ospedali per ogni mille abitanti, a fronte dei 17,6 disponibili in Irlanda, dei 15,5 in Francia, dei 10,8 nel Regno Unito, dei 10 in Germania, il Governo italiano, anziché concentrare la sua attenzione su un settore vitale quale è questo, si preoccupa invece di mettere le mani sulle industrie elettriche perfettamente funzionali ed autosufficienti.

In Francia, secondo una statistica effettuata nel 1958, la spesa *pro capite* per l'igiene e la salute pubblica era di 37.843 lire, nel Belgio di 29.710, nel Lussemburgo di 27.906, in Olanda di 17.766, in Italia soltanto di 8.146 lire. Specialmente nelle maggiori città l'affollamento in taluni ospedali ha raggiunto livelli paradossali; i malati sono spesso sistemati in locali di fortuna, con vigilanza scarsa e discontinua. Per i bambini l'assistenza è inadeguata e le manchevolezze delle attrez-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

zature sono la causa prima dell'alto tasso di mortalità infantile che si riscontra nel nostro paese.

È doloroso dover constatare il disinteresse che il Governo della Repubblica dimostra, in spregio alla doverosa tutela della vita stessa dei cittadini, in un settore vitale quale è quello dell'igiene della salute pubblica, mentre lo stesso Governo concentra tutte le sue energie nel presente tentativo di impossessarsi dell'industria elettrica.

E che dire dei ritardi delittuosi verificatisi nel settore dei trasporti, ove i disastri ferroviari sono all'ordine del giorno e dove lo Stato repubblicano ha dimostrato di essere, quanto meno, un pessimo amministratore, incapace di sovvenire alle pressanti richieste dei valorosi tecnici delle ferrovie che per anni hanno invano tentato di ottenere dalla pubblica amministrazione i mezzi necessari per l'ammodernamento degli impianti?

E cosa sono i 50 miliardi che, con provvedimenti attualmente in corso d'esame al Parlamento, il Governo proporrebbe di stanziare per l'ammodernamento dell'assetto ospedaliero italiano, quando è ben noto che il fabbisogno è invece di 300 miliardi?

E per le ferrovie ritenete forse sufficienti i 1.500 miliardi da noi recentemente stanziati, allorché si consideri che essi dovranno essere spesi in dieci anni? Il logorio del materiale ferroviario è causa prima dei disastri che sono costati, negli ultimi due anni, centinaia di morti al paese: quanti mesi, quanti anni saranno necessari affinché il materiale logoro possa essere interamente sostituito?

Potrei affiggervi, e indubbiamente altri lo farà, intrattenendovi a lungo sugli aspetti tecnico-finanziari della progettata nazionalizzazione, che sono, a mio sommesso avviso, negativi; potrei intrattenervi a lungo sulle benemerienze degli industriali elettrici italiani che dovrebbero oggi dimenticare la preziosa esperienza acquisita ed iniziare per volontà della Repubblica una diversa attività, ma il numero e la qualità degli oratori iscritti per il presente dibattito mi esime dal farlo. Mi limiterò, dunque, a trarre alcune conclusioni al termine di questo brevissimo intervento che vuol essere soltanto una riaffermazione di principi sempre professati, principi per i quali chi vi parla è contrario alle forme di dirigismo improduttivo nel campo economico, dirigismo statale improduttivo perché anche in questo caso non verrà ap-

plicato alle spese pubbliche, ma all'iniziativa privata.

A nostro avviso, lo Stato deve intervenire nella vita economica del paese soltanto là dove tale intervento, per manifesta carenza dell'iniziativa privata, sia indispensabile per il pubblico interesse; ed a maggior ragione lo Stato non ha alcun diritto di essere in contrasto con la vigente Costituzione limitando il diritto di proprietà. E un testo da citare a questo proposito è l'articolo 47 della Costituzione, secondo il quale la Repubblica « favorisce l'accesso del risparmio popolare al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del paese ».

E non solo per questioni di principio io mi dichiaro contrario alla progettata nazionalizzazione dell'industria elettrica, ma anche per ragioni di carattere pratico che mi limiterò ad elencare:

a) aumento dei costi di produzione dovuto all'inevitabile inflazione nei quadri del personale, inevitabile poiché lo Stato italiano, soggetto alla tirannia dei partiti politici, non sarà in grado di arginare le pressioni politiche dei partiti per la sistemazione di propri aderenti nelle industrie elettriche attraverso assunzioni economicamente non giustificabili, cosa del resto già accaduta in altri enti;

b) terremoto nel campo economico-finanziario causato dall'enorme carico finanziario assunto dallo Stato, che aggraverà l'inflazione già attualmente in atto o costringerà la nuova gestione ad aumentare le tariffe elettriche, con evidente danno in entrambi i casi per i consumatori;

c) il danno già patito da 300 mila piccoli risparmiatori i quali avevano investito i loro risparmi acquistando titoli dell'industria elettrica privata, che godeva della loro fiducia, e che hanno visto sfumare il 30 per cento del frutto del loro lavoro in pochi giorni di panico in borsa; il maggior danno che essi rischiano ancora di subire qualora il disegno di legge oggi in discussione dovesse essere approvato dal Parlamento.

È anche necessario tener presente, onorevoli colleghi, che l'aumento dei costi di produzione delle tariffe elettriche inciderà notevolmente sui costi di produzione delle altre industrie italiane, riducendo la loro possibilità di competizione con le altre industrie europee per la conquista di nuovi mercati di consumo per i prodotti italiani.

Ai colleghi della democrazia cristiana vorrei in particolar modo raccomandare la lettura degli interessanti opuscoli editi in *Assisi* dal periodico del gruppo studi sociali

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

Luigi Sturzo *Scudo Crociato*, che pone in relazione gli articoli 41, 42, 43 della Costituzione con l'interpretazione che se ne può trovare nell'enciclica *Mater et magistra*. Il periodico *Scudo Crociato* rileva che Costituzione e dottrina sociale cristiana si trovano d'accordo nell'attribuire allo Stato il diritto di assumere la proprietà di determinati beni produttivi soltanto quando ricorrano evidenti e veri motivi di bene comune, ovverosia di interesse generale. Si legge, infatti, nella *Mater et magistra*: « Anzitutto va affermato che il mondo economico è la creazione dell'attività personale dei singoli cittadini. L'azione dei pubblici poteri che ha carattere di orientamento, di stimolo, di coordinamento, di supplenza e di integrazione deve ispirarsi al principio di sussidiarietà. Lo Stato e gli altri enti di diritto pubblico non devono estendere la loro proprietà se non quando lo esigono motivi di evidente e vera necessità di bene comune e non allo scopo di ridurre e tanto meno di eliminare la proprietà privata ».

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, ai margini dei limiti fissati dalla Costituzione e degli insegnamenti che ci provengono da quella inesauribile fonte di saggezza che è la cattedra di San Pietro, voi volete trascinare il paese su di un piano inclinato che potrebbe in pochi anni condurci alla nazionalizzazione totale, al dirigismo economico integrale. Mai come in questo momento ognuno di noi, in una catarsi della propria coscienza politica, deve sapere misurare le responsabilità che sta per assumere dinanzi alla nazione e alla storia.

Dal dirigismo economico alla dittatura politica il passo è breve, così come la conquista del potere da parte di una dittatura politica determina a sua volta l'instaurazione immediata di un totale dirigismo economico.

Onorevoli deputati della democrazia cristiana, la dottrina sociale di ispirazione cattolica vi esime per la sua ampiezza e per la sua limpida chiarezza dal dover attingere ad altre fonti, nel caso particolare quelle indicate dai socialisti di Nenni come ispirazione per una più rapida evoluzione del paese sulle vie del progresso sociale.

Onorevoli colleghi socialdemocratici, i laburisti inglesi ed i vostri compagni germanici hanno rinnegato l'utopia marxista e si sono avviati sulle vie tracciate dal radical-socialismo di Herriot e dei socialisti svizzeri: io mi auguro che voi sappiate, quali naturali eredi del socialismo riformista di Bonomi, di Bissolati e di Aurelio Drago, scindere le vo-

stre responsabilità da quelle di quei socialisti che nel solco del massimalismo hanno accettato di aggiogarsi al carro comunista, e, sottraendo il partito comunista all'isolamento che esso paventa, hanno consentito quel mostruoso sviluppo per il quale il partito di Togliatti è oggi nel mondo il più forte dopo quello che domina la Russia.

Chi vi parla è da oltre due anni un indipendente al di fuori dei partiti politici, ed i suoi sentimenti vi sono ben noti. Ma oltre i sentimenti di fedeltà alle più nobili tradizioni della nostra storia, chi vi parla ha sempre professato la propria fedeltà a quegli ideali di progresso sociale nella libertà che non possono essere monopolio di una fazione, ma debbono essere all'apice del pensiero politico di ogni statista e di ogni Governo conscio delle proprie responsabilità.

Signori del Governo, vi siete assunta una pesante responsabilità nel presentare il disegno di legge per la nazionalizzazione delle fonti di energia elettrica, non soltanto per le sue conseguenze finanziarie ed economiche, ma anche perché l'approvazione della legge stessa non potrà che preludere ad altre successive imposizioni da parte di coloro che avete sperato di poter sganciare definitivamente dai comunisti, da parte di quei socialisti nenniani che, governativi a Roma, sono tuttavia rimasti all'opposizione nei sindacati, nei consigli comunali e provinciali.

I recenti moti di piazza (e mi basti ricordare quelli avvenuti a Torino) hanno accomunato in una delittuosa solidarietà comunisti e socialisti nenniani, e ciò non può essere sfuggito alla vostra sensibilità politica ed alla vostra esperienza. È necessario ora che voi, signori della democrazia cristiana, sappiate trarne logiche conclusioni, oltre ogni astrusa e fallace illusione.

È necessario, per la salvaguardia del regime democratico in Italia, che una nuova formula politica ed una maggioranza reggano le sorti dello Stato; è necessario che sappiate bruciare le vostre ambizioni e i vostri anche se legittimi rancori e risentimenti, per superare il fallito esperimento dell'apertura a sinistra e guardare infine serenamente verso le forze liberali e dei partiti nazionali. Forze che, ne sono certo, non vi negheranno il loro appoggio se saprete ritrovare la dignità e il prestigio che fecero di voi in passato il partito guida della democrazia italiana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amatucci. Ne ha facoltà.

AMATUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi dissimulo la difficoltà di intervenire in un dibattito nel quale, da parte degli oratori che mi hanno preceduto, il provvedimento che è sottoposto al nostro esame è stato discusso nei suoi vari aspetti, nei suoi molteplici riflessi sia economici, sia giuridici, sia sociali. Questa difficoltà dipende, soprattutto, dalla considerazione che le opposizioni, anziché portare un contributo di critica al provvedimento in esame, quasi uniformemente si sono limitate a pronunciare lunghi discorsi di critica generale alla politica del Governo, dimenticando che qui quello che ci interessa è l'esame dell'opportunità, della convenienza di nazionalizzare un settore dell'industria italiana che indiscutibilmente ha dei vantaggi, dei meriti, o, come è stato anche detto, che ha fatto tanto da onorare la nazione italiana!

Quando l'altra sera ascoltavo il discorso, indiscutibilmente organizzato in maniera logica, dell'onorevole Guido Cortese e sentivo le sue affermazioni di carattere accademico, più astratte che concrete, mi domandavo: ma il risultato di questo discorso qual è? L'onorevole Cortese, in fondo, diceva: perché volete nazionalizzare quando sarebbe stato possibile « irizzare » questo settore importante dell'industria?

E quando — come stamattina ha rilevato l'onorevole Tripodi e ieri nel suo lungo discorso l'onorevole Almirante — le relazioni di minoranza si domandavano che bisogno vi era di nazionalizzare, dal momento che le società produttrici di energia elettrica dispongono di quantitativi di energia superiori al fabbisogno, noi dobbiamo rilevare che le opposizioni, a cominciare dal Movimento sociale italiano, fanno delle affermazioni che distruggono completamente il principio fondamentale e conduttore della loro critica. Quando nella relazione dell'onorevole De Marzio, a pagina 11 è detto: « L'industria elettrica è il campo di attività imprenditoriale più strettamente e completamente controllato dagli organi pubblici. Non esiste altro settore in cui siano disponibili tanti strumenti di controllo diretti ed indiretti, che operino in maniera antecedente, concomitante e susseguente all'atto produttivo », noi, nel ringraziare il Movimento sociale di questa preziosa affermazione, dichiariamo che l'obiettivo fondamentale della nazionalizzazione non è quello che stamane ha indicato l'onorevole Tripodi, soffermandosi sulle condizioni generali del Mezzogiorno, richiamate anche dall'onorevole Cortese. Noi vogliamo nazionalizzare questo settore, nell'interesse della collettività, non perché le società elettri-

che non abbiano prodotto o non producano il quantitativo di energia elettrica sufficiente ai bisogni nazionali, ma perché, finalmente, questo essenziale elemento arrivi nelle zone che ancora ne sono sprovviste o dove, per i costi veramente eccezionali, non è stato consentito ai privati di provvedervi.

Consenta la Camera che io ricordi dalla relazione De' Cocci (relazione veramente minuziosa, dettagliata, precisa) ciò che è detto a proposito di quella nazionalizzazione francese sulla quale tanto si è speculato. Nota il relatore che, a differenza di quanto è avvenuto in Francia, in Italia questo provvedimento è più liberale, perché mentre colà si sono indennizzati solo gli azionisti, qui si indennizzano anche le società.

Ci troviamo di fronte a un testo di disegno di legge — ed io ho fatto in altra sede questa osservazione — che è tecnicamente perfetto. Onorevole Togni, consenta (non sono abituato alle adulazioni, delle adulazioni mi vergogno io stesso) che io, apertamente e con grande lealtà, le esprima il mio apprezzamento e la mia ammirazione. La conoscevo per l'attività di governo che aveva svolto, ove alla saggezza dell'amministrazione ella sapeva accoppiare l'audacia di certe iniziative nell'interesse collettivo; ma mai avevo assistito alla sua opera in qualità di presidente di una Commissione composita, nella quale si doveva discutere un argomento così importante, e nella quale le posizioni erano talmente definite, talmente nette e contrastanti per cui lo scoppiare di una scintilla, che potesse rimandare o rendere difficili questi lavori, non solo rientrava nelle normali previsioni, ma era contenuto nella natura stessa del provvedimento che noi avevamo all'esame. Ella, onorevole Togni, ha diretto la Commissione dei 45 con grande competenza, con grande abilità (ad un certo momento ho avuto l'impressione che i lavori fossero condotti in modo da non consentire ad alcuna parte di lasciare quell'aula con la convinzione di essere stata vincitrice a danno dei vinti), ispirandosi a due soli concetti: la tutela dell'interesse collettivo, l'osservanza rigorosa della legge. E di questo, onorevole Togni, le do atto. Specialmente nell'ultima fase dei lavori, nell'attività di coordinamento, quando si trattava di collocare al giusto posto alcune disposizioni essenziali che erano avulse, staccate da quegli articoli in cui dovevano trovare la loro sede propria, ella ha confermato le sue qualità. Ne vada soprattutto lode a lei: noi, modesti collaboratori, che le siamo stati accanto e abbiamo lavorato sotto la sua guida, abbiamo potuto apprezzare tutta la sua opero-

sità, la sua cura, la sua intelligenza e, soprattutto, la sua preparazione.

Ora, onorevoli colleghi, perché nazionalizziamo? Peccato che non sia qui l'onorevole Tripodi, che stamattina pareva facesse scaturire dalle rocce calabresi la voce della protesta quando, anziché occuparsi del provvedimento in esame, ha cominciato a parlare della politica generale di industrializzazione del Mezzogiorno, naturalmente da un punto di vista assolutamente negativo. Egli si è bendato volontariamente, ha voluto essere cieco; ha dimenticato quello che dal 1948 ad oggi i governi che si sono succeduti hanno fatto per l'Italia meridionale, ha dimenticato quella che è stata la trasformazione del Mezzogiorno. Quando io, come presidente della Commissione per la legge speciale per la Calabria, toccai per la prima volta la Sila alpestre e selvaggia e spinsi lo sguardo verso quelle pianure che da Metaponto scendono verso il tarentino, le vidi solcate dai canali di irrigazione, quasi che una nuova vita sorgesse a conforto e a sollievo di quelle povere popolazioni. Bisogna essere veramente ciechi per dire quello che l'onorevole Tripodi ha detto stamane a proposito delle infrastrutture. Forse che la Calabria non comincia ad essere diversa da quella che era?

Egli si è intrattenuto pervicacemente sulla non opportunità di questa nazionalizzazione. Ma chi di voi ignora quello che le società produttrici di energia elettrica fanno, a cominciare da quel nolo del contatore che esse impongono: l'utente continua a pagare il nolo del contatore, e dopo cinquant'anni il contatore è sempre di proprietà della società? Voi che siete i paladini di una riforma sociale, sapete quello che accade in materia di attuazione della legge per gli elettrodotti rurali? Sappiamo tutti, certo lo sa anche l'onorevole Tripodi, quello che avviene nell'Italia meridionale. Queste società che devono portare la luce ai piccoli casolari, e hanno compresa nella somma anche la spesa per la palificazione, costringevano e costringono i modesti contadini a provvedere di tasca propria alla palificazione; e così si rinnovano i contratti per la fornitura di pali a mano a mano che la energia elettrica deve essere portata nelle varie zone rurali.

Si dice: voi, Governo, siete responsabili della mancata industrializzazione del Mezzogiorno e solo dopo che si fosse compiuta questa industrializzazione potreste porre il problema della nazionalizzazione. Ebbene, cito il caso di una borgata in cui alcuni artigiani avevano chiesto l'allacciamento dell'energia indu-

striale. Un artigiano aveva comprato il macchinario per una falegnameria, un ebanista aveva comprato una sega elettrica, un elettrauto i suoi arnesi e avevano chiesto alla S.M.E. l'energia industriale la cui condotta principale passava a poco più di 100 metri. Ebbene (ho la documentazione che posso esibire alla Presidenza della Camera), la S.M.E. ha chiesto 7 milioni!

Ecco la ragione per la quale si chiede la nazionalizzazione. Quindi, lasciamo da parte tutte le critiche che sono state affacciate.

CRUCIANI. Ha letto la relazione del ministro, relazione che è tutta un inno all'opera della Finelettrica nel Mezzogiorno?

AMATUCCI. Sì, ciò conferma quanto già ho detto.

Quindi, non parliamo della Cassa per il mezzogiorno, non parliamo della carenza delle infrastrutture, non parliamo, perché non è argomento pertinente, delle scuole professionali o dei centri di addestramento, non parliamo dell'emigrazione, non parliamo dell'abbandono della terra, quasi che si rifugga dall'agricoltura nel meridione per colpa del Governo, dimenticando che questo esodo verso altre nazioni è determinato dal maggiore reddito che l'attività industriale procura e determina rispetto all'attività agricola ed esaminiamo, invece, questo disegno di legge alla luce della realtà, soprattutto per smentire la conclusione cui pervengono i partiti liberale e monarchico ed il Movimento sociale, quando nelle loro considerazioni finali accusano la democrazia cristiana di essere stata succube o di essere stata piegata o di essersi piegata alla volontà del partito socialista. Consentite che a nome del gruppo al quale mi onoro di appartenere io smentisca nella maniera più decisa questa affermazione. Ieri sera in un giornale della destra vi era un articolo di una pesantezza veramente inconcepibile! Questo articolo riecheggiava pressappoco le conclusioni di tutte le relazioni di minoranza, parlava di aggressione sociale alla classe economica dominante, perché l'*élite* politica, non solamente quella della democrazia cristiana, ma quella dei partiti che collaborano con il Governo, aveva bisogno di questa nazionalizzazione, della creazione di questo ente per farne una mammella da cui poter mungere le risorse finanziarie per scopi elettorali! Chi fa questa affermazione sminuisce e avvilisce la dignità del Parlamento: ecco perché sento il dovere di respingerla con tutte le forze. Non vi è soggezione della democrazia cristiana al partito socialista, né, tanto meno, del partito socialista verso la democrazia cristiana. Si

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

tratta di punti programmatici della nostra azione governativa, e se siamo arrivati ad una concordanza, pur con molte limature e con vari rami recisi dall'una e dall'altra parte, ad una concordanza che fosse la più degna e opportuna, questo non significa servaggio, dipendenza, ma anzi conferma l'autonomia di ciascun partito, tesi, entrambi, insieme con i socialdemocratici e i repubblicani, al raggiungimento di uno scopo preciso nell'interesse della collettività nazionale.

Detto questo, onorevoli colleghi, debbo ancora soggiungere, a coloro i quali si scandalizzano della nazionalizzazione dell'industria elettrica, che questo problema si agita in Italia per lo meno dal 1920, dall'epoca cioè in cui incominciarono a profilarsi gli aspetti economici di un'operazione che, combattendo la speculazione delle società private produttrici di energia elettrica, potesse assicurare con la assunzione diretta da parte dello Stato di questo servizio, con una partecipazione dello Stato alle società esistenti, un miglior sistema di distribuzione di tale essenziale elemento, nonché, se possibile, l'abbassamento dei relativi costi, così da favorire le iniziative private e gli enti destinati a promuovere un maggior sviluppo economico delle zone depresse.

Questo è l'antecedente storico di questa legge. L'onorevole De' Cocci, nella sua pregevole relazione, si richiama alla prima legge fondamentale, quella del 1933, che conferisce quasi un carattere pubblicistico alla disciplina di una materia quanto mai importante. Si può ben dire dunque che tutto questo processo venne iniziato nel 1920 e fu la particolare situazione politica determinatasi nel 1920, con l'avvento del fascismo e con l'opposizione violenta e incontrollata promossa di conseguenza dalle società interessate, ad impedire che il problema potesse essere affrontato e risolto nel modo che era considerato più conveniente dal punto di vista giuridico, sociale ed economico.

Nessuna meraviglia, dunque. Noi non abbiamo inventato né rivoluzionato nulla con questo provvedimento; abbiamo seguito, quasi gradualmente, il filone di sviluppo, a incominciare da quella legge del 1933, integrata dalle successive modificazioni, che era intesa a stabilire una nuova disciplina per l'utilizzazione delle acque e per la gestione delle linee di trasporto. Questa legge produsse un effetto benefico, stabilendo le premesse di un rapido sviluppo delle industrie elettriche nell'Italia meridionale.

Ma questa legge del 1933 io vorrei collegarla, onorevole De' Cocci, con un altro prece-

dente, quello cioè del provvedimento del 1903 relativo alla municipalizzazione dei servizi elettrici, in virtù del quale veniva concessa ai comuni la facoltà di riscattare i servizi in concessione alle imprese private, manifestandosi così la volontà anche di dare alle industrie elettriche, allora esistenti, un sempre maggiore sviluppo con caratteri pubblicistici.

Onorevoli colleghi dell'opposizione, non dovete dire, per combattere questo disegno di legge, quello che ormai abbiamo udito da tutti gli oratori, che, cioè, l'industrializzazione del Mezzogiorno il Governo non l'ha fatta, che non esistono le infrastrutture, che l'addestramento professionale è scarso, che le scuole per l'artigianato non vi sono, che non vi sono, di conseguenza, operai specializzati e via dicendo, perché tutto ciò non riguarda il provvedimento in esame, il quale sarà tanto più benefico quanto più il Parlamento sarà sollecito a chiedere l'applicazione del trattato di Roma. Esso prevede (dato che nell'Italia meridionale abbiamo abbondanza di manodopera e scarsezza di capitali, mentre nell'Italia settentrionale vi è ricchezza di capitali e deficienza di manodopera) facilitazioni per l'afflusso di capitali dal nord verso il sud per completare l'opera di quella industrializzazione che sta a cuore ad ogni settore di questa Camera.

L'onorevole Tripodi ha parlato di questo provvedimento in termini scandalistici, quasi che esso rivoluzioni le idee matrici del partito democristiano o, addirittura, significhi l'abdicazione a questi principi con un atteggiamento e una condotta di schiavitù o di servaggio verso il partito socialista! E l'onorevole Guido Cortese, altro oratore di opposizione, l'altro giorno ci domandava: perché avete fatto la nazionalizzazione? La nazionalizzazione — diceva — è scoccata come una scintilla, quando si è verificato il contatto fra democrazia cristiana e partito socialista; e accusava, nello stesso tempo, la democrazia cristiana di aver abdicato ai propri principi per avvicinarsi a quelli di un'altra dottrina.

ANGELINO PAOLO. Ognuno fa il suo mestiere e dice quello che gli conviene. (*Commenti*).

AMATUCCI. In verità, devo rendere una pubblica dichiarazione. Quando lo schema di disegno di legge venne approvato dal Consiglio dei ministri e il giorno dopo insorse compatta la stampa, quasi a dare l'impressione del crollo, della rovina della patria...

BADINI CONFALONIERI. C'era lo sciopero e i giornali non uscirono.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

AMATUCCI.ma uscirono dopo due giorni, e il ritardo servì per affilare le armi. Ora, quando i titoli in borsa subirono un certo ribasso poiché la speculazione giocava al ribasso, anch'io, in verità, ebbi nell'animo mio delle perplessità. Mi chiesi: ma che cosa ha deciso il Consiglio dei ministri? E siccome in Italia la politica, che dovrebbe esser fatta dal Parlamento e dal Governo, viene invece fatta dai giornali... (*Commenti a destra*). Sì, è proprio così, onorevole collega, ho conosciuto in questi giorni persone d'ingegno (funzionari, magistrati, professionisti) che erano allarmati e mi chiedevano chiarimenti in merito alle notizie che i giornali avevano pubblicato. È possibile andare avanti con questi sistemi?

E allora io sono stato uno dei più assidui e attenti ascoltatori delle relazioni fatte alla Commissione dei 45 dagli onorevoli Trombetta e Alpino, così come sono stato attento ascoltatore degli altri oppositori per valutare gli argomenti che essi avanzavano contro la soluzione nazionalizzatrice. Ebbene, uno dei temi più importanti dell'opposizione è stato questo: voi siete stati gli schiacciatori, i mattatori del piccolo risparmiatore, il quale, avendo avuto fiducia e avendo acquistato, coi suoi piccoli risparmi, delle azioni, oggi viene da voi defraudato.

Ricordo che Francesco Saverio Nitti ebbe a gridare da questi banchi: in Italia abbiamo una ricchezza, la ricchezza che ci viene non solo dall'intelligenza italiana, ma la ricchezza che scaturisce dai nostri monti, il carbone bianco; cioè l'acqua, che doveva dare origine a quelle industrie idroelettriche che fanno onore al nostro paese.

Ebbene, non si può disconoscere che i governi della democrazia cristiana, dalla liberazione ad oggi, hanno sempre attuato una politica di incentivazione della produzione dell'energia elettrica. Basti citare la legge del 29 maggio 1951, n. 457, con la quale si concedevano notevoli contributi per nuovi impianti.

Noi ci siamo collegati alle leggi del 1903, del 1933 e del 1951 e abbiamo fatto in modo che l'intervento dello Stato fosse sempre più massiccio. Gli stessi liberali hanno riconosciuto l'utilità di questo intervento.

Non vi è dubbio, quindi, che questo provvedimento è stato preparato con la massima serietà. Ho già respinto sdegnosamente, a nome del gruppo democristiano, l'accusa di una collusione o di una sottomissione della democrazia cristiana al partito socialista. Noi siamo liberi e autonomi. Certi apprezzamenti, che possono incontrare il divertito compiaci-

mento di qualche settore, non ci toccano, anche se non contribuiscono a rafforzare il prestigio del Parlamento.

Detto ciò, onorevoli colleghi, vorrei tornare al problema della tutela dei risparmiatori e dei piccoli azionisti. L'attuale legge si discosta da altri provvedimenti di nazionalizzazione (ad esempio, da quello francese) perché il pagamento dell'indennizzo viene fatto non solo agli azionisti ma anche alle società. Lo Stato, infatti, non crea una nuova industria, ma preleva quella esistente. Ora il congegno previsto dal disegno di legge (come mi auguro tutti i competenti riconosceranno, così da tranquillizzare i piccoli risparmiatori) assicura un'efficace tutela degli azionisti.

Il disegno di legge dà delle azioni delle società elettriche una valutazione media superiore del 23 per cento alle quotazioni precedenti al 28 giugno 1962, sicché è da prevedere che il mercato trasferirà in parte tale sopravvalenza nelle prossime future quotazioni. Se l'azionista giudica soddisfacente tale trasferimento di maggior valore, può vendere parte o tutte le azioni di sua proprietà.

La seconda possibilità che si offre agli azionisti è quella di conservare le vecchie azioni (che le vecchie società utilizzeranno come titolo di credito verso il nuovo ente e come mezzo per procurarsi presso le aziende di credito il liquido da destinare a nuove forme di investimento), qualora le stesse società decidano di non sciogliersi e di mutare oggetto sociale e sempreché l'azionista giudichi positivamente il nuovo programma e gli amministratori che sono chiamati ad attuarlo.

Se invece l'azionista non crede opportuno correre alcun rischio in conseguenza della nuova attività della vecchia società, che da elettrica si trasforma in società di capitale, può approfittare degli acquisti in borsa che farà il nuovo ente entro i primi sei mesi dalla sua costituzione e trasformare le sue azioni in obbligazioni.

BADINI CONFALONIERI. L'azionista non ha alcun diritto di farsi acquistare le azioni: è l'ente che, se lo vuole, procede all'acquisto.

AMATUCCI. Anche se la legge dice « può » e non « deve », non è pensabile che il giorno in cui il risparmiatore chiedesse di vendere le azioni l'ente non procederebbe all'acquisto. In questo caso nascerebbe un senso di sfiducia così profondo da sconvolgere tutta la situazione di mercato.

Ma vi è ancora un'altra ipotesi. L'azionista può, cioè, conservare i suoi titoli, godere l'interesse del 5,50 per cento e attendere la prevista graduale liquidazione in contanti, che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

sarà fatta in venti semestralità, cioè in dieci anni.

L'ultima ipotesi è che ogni privato azionista utilizzi le sue azioni per ottenere, se ne avesse necessità, delle anticipazioni.

Precisato questo, credo che la questione da esaminare sia la seguente. Molti colleghi hanno osservato che sarebbe saggio limitare la spesa dei programmi pubblici, poiché se vi fosse una eccessiva richiesta sul mercato del risparmio, si potrebbe determinare una spinta inflazionistica.

Si tratta di accertare fino a qual punto e in quale misura gli azionisti sono disposti a concedere una dilazione all'« Enel », poiché se essa non venisse data, i titoli sarebbero riscontati e le conseguenze sul mercato si appaleserebbero disastrose.

Devo dire che anche in me è sorta questa preoccupazione. Quando però il governatore della Banca d'Italia diede assicurazioni su questo punto allorché ebbe a respingere la proposta di pagare tutto il debito, diciamo così, elettrico in obbligazioni, e successivamente vi furono le dichiarazioni responsabili dei ministri La Malfa e Tremelloni che ci rassicurarono sulla stabilità della lira, allora chiunque sia in buona fede di fronte a queste dichiarazioni tranquillizzanti deve arrendersi e qualsiasi perplessità affiorata deve scomparire.

Mi rendo conto che il provvedimento in esame è forse uno dei più importanti che sia stato sottoposto alla nostra approvazione, poiché segna una svolta decisiva verso quella politica veramente sociale che il Governo della democrazia cristiana ha sempre cercato di attuare nonostante le opposizioni di vario colore. Si tratta quindi di un provvedimento molto serio che noi ci auguriamo riscuota la fiducia del popolo italiano. Però, i rappresentanti del popolo non devono scavare nell'animo di ogni italiano, del risparmiatore, del lavoratore la caverna della diffidenza e della delusione.

Mi intratterrò ora brevemente soprattutto sull'aspetto giuridico dell'articolo 12, che dispone la nullità degli atti, in qualsiasi forma compiuti dopo il 31 dicembre 1961 dalle società soggette a trasferimento che abbiano comunque lo scopo di diminuire la consistenza patrimoniale o l'efficienza produttiva e tecnica delle società stesse.

Approvando questa norma noi daremo alla legge effetto retroattivo. Qualora una società avesse compiuto un atto di alienazione, per esempio, il 4 o il 10 gennaio 1962, quando

cioè del provvedimento di nazionalizzazione dell'energia elettrica non si parlava ancora, è troppo evidente che oggi, volendo far risalire gli effetti di questa disposizione a tutti gli atti compiuti dopo il 31 dicembre 1961, noi daremmo alla legge effetto retroattivo, contrario alle disposizioni delle pre-leggi.

Nella legislazione italiana esiste una sola disposizione con effetto retroattivo: quella che riguarda la revocatoria fallimentare, che colpisce non di diritto ma con una presunzione di frode, gli atti che il fallito ha posto in essere nei due anni antecedenti la dichiarazione di fallimento. Ma evidentemente quella disposizione non si presta ad alcuna estensione analogica, per cui forse sarebbe più opportuno limitare la comminatoria della nullità degli atti in parola per lo meno alla data in cui il Consiglio dei ministri approvò lo schema di progetto. Altrimenti, correremmo il pericolo di ingolfare l'istituendo ente in una serie di contestazioni, in una serie di cause, cosicché i benefici effetti che ci ripromettiamo dall'istituzione dell'ente potrebbero essere frustrati.

L'onorevole Togni mi darà atto che, quando in Commissione si votò questo comma dell'articolo 12 — dopo che io avevo svolto alcune considerazioni giuridiche sugli atti nulli, gli atti annullabili, gli atti inefficaci — mi astenni dal voto su tale dizione. Mi astenni soprattutto perché il diritto concede la sua protezione alle manifestazioni della volontà umana, a patto che questa volontà osservi i precetti giuridici. Ma, purtroppo, vi sono negozi giuridici nei quali i precetti della legge non sono osservati, e in questi casi si parla di inefficacia dell'atto, del negozio giuridico.

Vi è grande confusione sui concetti di nullità e di annullabilità. Nella specie (mi rivolgo soprattutto agli avvocati) non ricorre l'uno né l'altro, perché l'atto nullo non è quello inesistente, — ma quello nel quale si riscontra la mancanza di alcuni requisiti essenziali stabiliti dalla legge. Per esempio, è troppo evidente che una donazione, per la quale viene richiesto l'atto pubblico, non può valere come atto pubblico di trasferimento qualora sia effettuata con scrittura privata. L'atto nullo non produce mai effetti e non è soggetto a conferma, né a prescrizione. L'atto annullabile, invece, è quello nel quale sussistono i requisiti voluti dalla legge, ma sussistono in modo vizioso; in tal caso, qualora l'atto venga impugnato e l'autorità giudiziaria ravvisi la mancanza o il vizio di questi requisiti, dichiara l'atto privo di efficacia giuridica e i suoi effetti restano limitati all'epoca in cui l'atto medesimo è stato compiuto.

Nella specie, ci troviamo di fronte ad atti che le società hanno compiuto ma che, secondo la legge, avrebbero lo scopo di diminuire la consistenza patrimoniale o l'efficienza produttiva della società stessa. Però qualunque atto che una società ha compiuto, per ragioni varie, potrebbe avere questo scopo.

Una società ha ben potuto compiere un determinato negozio giuridico non per diminuire la propria consistenza patrimoniale o produttiva, attuando, cioè, un proposito di frode in relazione ad una legge che non sia stata né deliberata, né approvata, nello schema, dal Consiglio dei ministri; ma per provvedere a determinate proprie esigenze. In tali casi, se, per esempio, la società ha sottoposto ad ipoteca tutti o parte dei propri immobili o ha dovuto alienare un determinato macchinario, basta questo per dichiarare nullo, senz'altro, l'atto o gli atti compiuti? I concetti di nullità e di annullabilità, come quello di atto impugnabile, sono confusi, contorti, male applicati.

L'inefficacia di un negozio giuridico può derivare da una causa intrinseca e, allora, correttamente si parla di invalidità: il negozio, mancando di uno degli elementi essenziali, non è valido; tale inefficacia può derivare da una causa estrinseca, e, in senso stretto, si parla di inefficacia.

Quando l'invalidità del negozio giuridico, è completa — cosa che si verifica quando il negozio manca di uno degli elementi essenziali — si ha la nullità; quando, invece, la invalidità è incompleta nel senso che gli elementi del negozio non mancano, ma esistono con qualche vizio, allora si deve parlare di annullabilità o di negozio annullabile.

È evidente che nel caso in esame, non può parlarsi di nullità, né di annullabilità, ma di atti impugnabili. In tali ipotesi, l'inefficacia del negozio giuridico non si produce *ipso iure*, ma solo per opera del magistrato. La sentenza non ha effetto retroattivo, come quella che pronunzia l'annullamento, perché se si tratta di negozi produttivi di diritti reali immobiliari, la sentenza non ha effetto a danno dei terzi che abbiano acquistato diritti sull'immobile prima della trascrizione della domanda d'impugnativa o, se questa trascrizione sia mancata, prima della pronunzia della sentenza stessa.

Ritengo, pertanto, che dovrebbe sostituirsi alle parole « sono nulli », le parole: « sono di diritto privi di efficacia... », ecc.

Ecco perché io in seno alla Commissione avevo fatto richiamo ad un testo che è inserito nella legge stralcio sulla riforma agraria, ove

un giurista sensibile, l'attuale Presidente della Repubblica, l'onorevole Segni, comprese il punto delicato della questione e non adoperò la espressione di atti nulli o annullabili, ma di « inefficacia di atti ».

Oonorevoli colleghi, come hanno detto ieri i liberali, e come ha detto, anche, l'onorevole Almirante, noi vogliamo che questa legge si discuta in modo ampio e completo, perché anche noi vogliamo fare un testo legislativo perfetto. Nessuno di noi vuol fare le cose in fretta, nessuno di noi vuole redigere un testo legislativo che, in avvenire, possa essere punteggiato di critiche.

Noi vogliamo elaborare una legge che non solo dia garanzia di raggiungere gli scopi prossimi e futuri dell'« Enel », ma, soprattutto, vogliamo fare una legge che tuteli i diritti del cittadino e in questo caso, soprattutto, dei terzi che abbiano acquistato diritti sugli immobili anteriormente alla domanda di trascrizione. Credo che ogni motivo di allarme debba scomparire.

Non sono abituato a parlare a lungo, anche perché ricordo l'espressione di Giosuè Carducci il quale affermò che, quando un uomo usa cinquanta parole per ciò che si può dire con venti, è anche capace di commettere le peggiori azioni. Pertanto, questi allarmismi non trovano giustificazione. L'« Enel » preleverà questa industria, esproprierà, come è tecnicamente esatto dire, queste società non per commettere un atto di repressione sociale contro l'attuale classe dirigente, non per creare una nuova *élite* che al potere politico aggiunga anche quello economico. Ma questo ente sarà creato nell'interesse della collettività, perché l'energia elettrica possa raggiungere, onorevole Tripodi, anche i più sperduti casolari della sua Calabria, delle cui sofferenze stamane ella si faceva degno, anzi degnissimo interprete. (*Interruzione del deputato Foderaro*).

Onorevole Foderaro, il contadino non è più curvo sull'erpice come avveniva cinquant'anni fa! La civiltà che avanza silenziosa, lascia delle chiare impronte! Essa ha toccato, anche, la sensibilità e la coscienza del nostro più umile contadino. Sarà la televisione, il cinematografo, la fusione di una cultura diversa e tecnica, certo si è che il contadino oggi non vuole vivere più in paesi sperduti della Maremma toscana o nelle alpestri rupi della mia provincia di Avellino, quando a poche centinaia di metri vede altri suoi simili vivere in condizioni diverse.

Da anni predico: portiamo la luce elettrica e l'acqua in tutti i casolari! Il Governo

ha attuato la legge sulla elettrificazione delle zone rurali, ma non ha potuto evitare quello che si vuole evitare con questa legge, cioè la speculazione delle società. L'anelito sociale di un Governo e la tendenza umana e solidaristica di un Parlamento non si dimostrano facendo dei discorsi demagogici di critica inconsistente, ma attraverso la saggezza di una impostazione politica.

Ci siamo incamminati, attaccati alla direzione politica italiana, passo a passo, verso un nuovo sganciamento da certi vieti e superati principi. Abbiamo superato in una parola il fossato e quando siamo arrivati al ciglio si è aperto innanzi a noi un nuovo orizzonte, dove vogliamo che l'umanità si affratelli e si accomuni non solo nell'inno nazionale della Repubblica italiana, *Fratelli d'Italia*, ma nella sostanza, nelle tendenze, nelle passioni e negli orientamenti.

Concludendo, signor Presidente, mi sia consentito dire a lei che è un giurista: non dimentichiamo che ove manca la giustizia, non vi può essere progresso, ove si tollera o si favorisce la speculazione, non vi può essere uguaglianza. Prosperità, giustizia ed uguaglianza noi auspichiamo per tutti i cittadini italiani e lo speriamo con fiducia, perché siamo convinti che il Parlamento, approvando questo disegno di legge, veramente avvierà la nazione verso quell'equilibrato, costante, armonico sviluppo sociale che ognuno di noi attende. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

MATTARELLA, *Ministro dei trasporti*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MATTARELLA, *Ministro dei trasporti*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'industria e commercio, il disegno di legge:

« Ordinamento della professione di consulente in proprietà industriale ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Donat-Cattin. Ne ha facoltà.

DONAT-CATTIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sulla nazionalizza-

zione dell'industria elettrica si è sviluppato con inusitata ampiezza e ha investito e approfondito principi e dottrine, ma ogni giudizio e ogni posizione appaiono ormai cristallizzati e scontati.

Nell'ascoltare alcuni oppositori liberali e nel leggere la relazione della minoranza liberale, si è tuttavia radicata in me un'opinione, che manifesto.

Nel quadro dello statuto del regno e di una società ai primordi dell'industrializzazione, fu possibile e legittimo il trasferimento delle ferrovie — un grande servizio pubblico — dalla proprietà privata allo Stato. È allora credibile che, nel quadro di una avanzata Costituzione repubblicana, sessant'anni più tardi, in una società resa più complessa dal rapido mutare delle cose e sempre più necessitante di stabili connessioni, di unificazione e di razionalità, gli epigoni del liberalismo politico italiano, nella loro intima convinzione — non già per artifici interpretativi o nelle strette della polemica — abbiano così scarsa aderenza con lo spirito della storia da ritenere che il trasferimento di un altro grande servizio pubblico, quello elettrico, sia illecito ed impossibile?

Non faccio questo torto ai deputati liberali, coinvolti in una battaglia politica, la posta della quale è più alta del problema tecnico e giuridico della nazionalizzazione di una industria di base, e costretti perciò ad adoperare in questa battaglia ogni mezzo, quindi anche i mezzi meno scrupolosi, volti a impressionare senza proporzione di causa la pubblica opinione e a disorientare le persone meno provvedute.

Il dettato costituzionale è chiaro, come è limpido, per la coscienza di chi si sente intimamente radicato nella dottrina morale e sociale cristiana, il magistero della Chiesa. Spiace soltanto che quest'ultimo venga talvolta deformato e contorto da chi ad esso solitamente non intende aderire, sicché lo abbiamo sentito richiamare ed elaborare, con quale spirito è facile intendere, da persone che si offenderebbero se non si riconoscesse loro un passato ed un presente laicista.

Religio instrumentum regni: con la conseguenza che nei momenti critici, quando non fa più comodo, si giunge all'attacco livido contro istituzioni cattoliche e persone, come quello sferrato questa settimana da un giornale dell'estrema destra contro il Sommo Pontefice.

Non legato alla contingente vicenda, e quindi durevolmente valido, quell'insegnamento non ordina, ma consente la riserva di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

certe categorie di beni ai pubblici poteri, negando che rivendicazioni in tale senso ripugnino « alla verità cattolica » e molto meno siano « rivendicazioni proprie del socialismo ».

Ed ancora: da quell'insegnamento nasce la caratterizzazione d'eccezionalità dei provvedimenti nazionalizzatori e quindi la garanzia che la democrazia cristiana deve ripetere, non già con sentimento di colpa, ma per profonda aderenza alle sue concezioni, che essa non intende avviare un processo di collettivizzazione dell'economia, ma compiere un singolo atto, motivato e giustificato dal bene comune, per rendere veramente libera l'economia e incanalarla nello stesso tempo al servizio dell'uomo e della società.

Secondo l'indirizzo nostro, perciò, in rapporto ai principi, deve essere considerata non l'unicità, ma l'eccezionalità della misura.

Se, con maggiore senso della realtà, anziché cimentarsi in una impossibile disputa diretta a capovolgere il significato esatto dei principi morali del dettato costituzionale, per combattere la nazionalizzazione ci si fosse attenuti a valutazioni di mera opportunità, si sarebbe dimostrato maggiore rispetto per il vero e minor amore di tesi preconcelte.

Le tesi preconcelte, così accanitamente sostenute, non dico che siano legate, ma — per usare termini elettrici — è certo che vanno in parallelo con precisi, particolari interessi.

Sarebbe molto strano che l'ingegner De Biasi, il dottor Bruno e il conte Cini, a nome della Edison, della « Centrale » e della « Sade », facessero offrire mazzi di fiori e spedire telegrammi di ringraziamento ai deputati che propugnano la nazionalizzazione dell'industria elettrica. Capaci amministratori di grandi industrie, di grandi e non in tutto noti gruppi finanziari, abituati a sostenere l'unico controllo di sparute e perfettamente controllate assemblee di azionisti, essi non possono essere lieti del passaggio allo Stato dell'industria elettrica. E non possono essere liete nemmeno quelle altre non numerosissime persone che hanno avuto nell'industria elettrica il fabbro o uno dei fabbri della propria fortuna. Dico: non molte persone.

Nella pur diligente relazione di maggioranza dell'onorevole De' Cocci, non vedo citate, per evidenti ragioni di stringatezza, notizie sul capitale delle società elettrocommerciali private e miste e sui collegamenti di capitale e di persone di dentro e fuori del settore elettrico. Di 24 società sono elencati soltanto i dati dei bilanci al 1960. Mi pare opportuno notare che una ventina di queste

24 società fanno capo a tre soli gruppi finanziari: la Edison, la « Centrale » e la « Sade ».

Per le società a partecipazione statale agiungo quel che è stato registrato nell'interrogatorio del professor Siro Lombardini, dell'università cattolica del Sacro Cuore, fatto il 7 febbraio 1962 dalla Commissione d'inchiesta della Camera sui limiti posti alla concorrenza: « Secondo alcune informazioni, alla S.M.E. l'I.R.I. riesce ad avere la maggioranza in quanto si accorda con un gruppo privato. L'accordo col gruppo privato impedisce all'I.R.I. di svolgere una politica non monopolistica in seno alla S.M.E. Vi è di più. Per ottenere tale accordo sembra che l'I.R.I. abbia assicurato i gruppi privati che rispetterà e tutelerà i cosiddetti « diritti delle minoranze » nelle altre imprese che esso controlla (S.I.P.), per cui di fatto l'I.R.I. attua una politica di collusione con i complessi monopolistici privati nel settore elettrico ».

Quanto alla proprietà, finora è difficile, nel nostro paese, avere ragguagli precisi sulla distribuzione dei pacchetti azionari; ed è forse questa difficoltà che ha impedito al relatore per la maggioranza, a quelli di minoranza ed alla relazione ministeriale di fornire cenno. Secondo una vecchia indagine condotta dalla commissione economica del Ministero della Costituente, lo 0,2 degli azionisti dell'industria elettrica, cioè in quel tempo 360 azionisti, erano proprietari di oltre il 50 per cento del capitale delle società del settore. Non credo che le proporzioni si siano modificate in modo significativo.

E quali diramazioni di proprietà industriale e finanziaria si dipartano dai tre gruppi dominanti il settore elettrico non sto ora ad elencare: è una selva di ragioni sociali, di interessi concatenati, e talvolta rigidamente contrapposti all'espansione della libera iniziativa, che fa ritenere il gruppo elettrico uno dei più potenti della intera vita economica nazionale.

Nel ricordare questi dati di fatto non intendo mettere in discussione i meriti e lo spirito imprenditivo dei gruppi ristretti che hanno guidato l'industria elettrica italiana. Intendo soltanto richiamare l'attenzione su un aspetto concreto del problema: ad una unificazione del sistema in chiave oligopolistica e privatistica si era avviati; e quindi la stessa « preponderanza economica » che questa fortissima concentrazione in mano di pochi determina può costituire una ragione morale e politica dell'attuale intervento.

Situazioni come questa, d'altra parte, rendono urgente la riforma dell'istituto della

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

società per azioni, secondo l'appello, da me pienamente condiviso, lanciato ancora una volta nel corso di questo dibattito dall'amico Vittorino Colombo.

Aggiungo che sono ugualmente necessarie ed urgenti aggiornate misure antimonopolistiche e che esse potrebbero finalmente essere adottate, se fosse consentito alla Commissione della Camera incaricata di formularle e di lavorare in un clima meno rarefatto.

Non si tratta di dare carattere punitivo all'operazione, ma soltanto di tenere conto della primaria ragione in forza della quale — secondo la *Quadragesimo anno* — è sollecitato il passaggio di beni alla proprietà pubblica. Un passaggio di proprietà che è strettamente connesso con la politica economica nuova che si vuole condurre, cioè con la politica di programmazione e di pianificazione democratica.

DELFINO. Non citi le encicliche lei che è comunista !

DONAT-CATTIN. E lei è un imbecille ! (*Vive proteste a destra*).

PRESIDENTE. Onorevole Donat-Cattin ! Onorevole Delfino !

DONAT-CATTIN. Tengo a sottolineare che l'ultima frase non si riferiva alla *Quadragesimo anno* né ad altre encicliche. Comunque, il contenuto del termine di pianificazione democratica è così ampiamente esposto e illustrato nella *Mater et magistra*...

DELFINO. Non è vero ! (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Delfino !

DONAT-CATTIN. Su questa materia non abbiamo nulla da imparare dai fascisti, e ritengo che, per parte loro, essi restino sempre sul piano di una utilizzazione del magistero della Chiesa, al quale per altro non danno alcuna importanza se non strumentale, in quanto eredi di una tradizione totalitaria, che si è scontrata contro i principi della dottrina sociale e della dottrina morale applicate alla vita politica della Chiesa cattolica.

Quindi, questi maestri improvvisati tirano fuori le interpretazioni che loro fanno comodo di una dottrina in cui non credono.

SERVELLO. Legga gli scritti di don Sturzo !

DONAT-CATTIN. Nei momenti del loro potere, nel 1931 e nel 1934, chiusero i circoli cattolici. (*Interruzioni a destra — Proteste a sinistra e al centro — Ripetuti richiami del Presidente*).

DONAT-CATTIN. Voi siete qui a puro scopo provocatorio perché non credete nel

Parlamento e vorreste non farlo funzionare ! (*Proteste a destra*).

Per riprendere la mia argomentazione, ripeto che si tratta di un passaggio di proprietà che è strettamente connesso con la politica economica che si vuole condurre, cioè con la politica di programmazione o di pianificazione democratica.

Esiste una diffusa tendenza a voler confondere i termini di collettivizzazione e di programmazione o pianificazione democratica. Ed allora noi dobbiamo affermare che il carattere che la democrazia cristiana intende conferire alla politica di piano democratico non è affatto la collettivizzazione. La politica di piano democratico si forma con la guida responsabile e attenta della politica economica da parte dello Stato (non certo soltanto con la cartomanzia del futuro economico) e si garantisce con la partecipazione dei grandi interessi di classe che sono vivi nel paese e con le espressioni democratiche locali.

La politica di piano realizza l'intervento pubblico diretto nella misura in cui è necessario per garantire il pieno e razionale sviluppo della libera iniziativa ed il riequilibrio tra i settori produttivi tra le zone territoriali e delle condizioni sociali. Uno degli strumenti della nuova politica è la disponibilità dell'energia, in particolare dell'energia elettrica. Essa infatti, pur incidendo in proporzioni ridotte sul costo della maggior parte delle produzioni industriali (non ripeto il giusto rilievo dell'incidenza « a cascata » sul costo finale dei prodotti), è un fattore ineliminabile ed insostituibile di queste produzioni, talché, ove non sia disponibile, o sia disponibile a condizioni onerose, rende impossibile o sconsiglia l'investimento.

La contraddizione tra una politica elettrica privatistica e la necessità della programmazione sta in questi brevi termini: per il passato, alle zone di tenore di vita più basso hanno corrisposto tariffe elettriche più alte e viceversa. E direi non soltanto le tariffe, giacché la spesa degli allacciamenti e le tariffe fisse di potenza esasperano questa sproporzione.

Sono state citate ed accettate da oppositori alcune delle condizioni tecniche che hanno indotto gli inglesi alla nazionalizzazione elettrica: la frammentarietà del loro precedente sistema prima tra tutte. Anche noi abbiamo particolari condizioni ed esse sono il non contestabile dualismo della nostra economia, la depressione meridionale e quella dell'agricoltura. Il sud impone per sé un impulso eccezionale alla politica della formazione profes-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 30 AGOSTO 1962

sionale ed alle politiche industriali di base, elettrica e siderurgica, nonché, nella fase di avviamento di un piano, anche un intervento diretto dello Stato come imprenditore di industrie manifatturiere.

Né si dica che tutto questo sarà oneroso e antieconomico, giacché nessuna obiezione fu sollevata dai cosiddetti privatisti al momento della istituzione di grosse garanzie, della erogazione di alti contributi (sino al 60 per cento) e della esenzione dal pagamento dei canoni per i nuovi impianti elettrici, anche se, secondo la relazione del ministro Colombo, non è stato consentito di ottenere dalle industrie beneficiarie impegni di sviluppo della produzione per quantitativi eccedenti il normale tasso di sviluppo dei consumi. E si registra, anche per queste ragioni, negli ultimi tre anni una riduzione dello scarto tra producibilità e produzione: nel 1959 il 16,6 per cento; nel 1960 il 12,4 per cento; nel 1961 l'8,8 per cento. Lo scarto si è dimezzato.

Non riprenderò neppure la polemica sul confronto tra la nazionalizzazione nostra e quelle francese e inglese. Mi limito a notare che l'onorevole Francantonio Biaggi ha riconosciuto in linea generale alle industrie elettriche nazionalizzate, efficienza ed economicità di gestione, al contrario di quanto sostiene la relazione Alpino-Trombetta.

L'onorevole Biaggi ha dimostrato di ritenere una condizione di grande vantaggio per l'*Electricité de France* rispetto alle nostre industrie la concessione di mutui per 30 anni al 3 per cento, ma egli non ha fatto cenno al notevole regime di contributi e di sovvenzioni propri del sistema italiano in vigore, che la relazione Colombo invece chiarisce.

Il punto più debole del tentativo di alterare il confronto con due paesi industrialmente più avanzati del nostro, nei quali l'economia continua ad essere quella di mercato mentre l'industria elettrica è stata nazionalizzata, è messo in luce con una certa ingenuità dall'intervento dell'onorevole Marzotto al quale si può dire che la demagogica accusa di truffa da lui rivolta allo Stato italiano che non pagherebbe un equo indennizzo, è in verità un'accusa che colpisce, in sostanza, il sacrario del liberismo capitalistico, la borsa (gli indici per gli indennizzi risultano dalle medie di borsa). L'onorevole Marzotto, dunque, si è augurato che in Francia e in Inghilterra l'industria elettrica sia denazionalizzata. In Francia e in Inghilterra da lunghi anni non sono al potere forze di sinistra, ma partiti e gruppi conservatori: e tuttavia la que-

stione della nazionalizzazione dell'industria elettrica non è affatto all'ordine del giorno.

Le stesse ripetute e numerose citazioni che sentiamo fare di Gaitskell sono capziose e avulse da un contesto nel quale semplicemente si invita alla prudenza rispetto ad ulteriori nazionalizzazioni, ma non si mettono in discussione quelle che sono state già compiute. Tutto questo ci dice che i conservatori in Inghilterra e in Francia non attribuiscono alla nazionalizzazione nel settore elettrico un ruolo deteriore.

Bisogna aggiungere, poiché è stato chiamato in causa anche questo nome, che Paul Ramadier nel 1950 protestò in Francia contro il mancato decentramento della distribuzione, ma non concluse affatto con una richiesta di denazionalizzazione.

Non va dimenticato che la nostra condizione, di economia dualistica, deriva anche da un'altra delle regole del profitto privato, che, tra le pieghe della relazione Alpino-Trombetta, è ammessa: l'Italia è entrata con grave ritardo nel campo della produzione termica, perché le disponibilità idriche offrivano meno rischi. La lunga assenza nel settore termico ha ulteriormente appesantito l'inferiorità del sud privo di acqua, questione che l'industria elettrica privata non si è mai posta e, direi, che nella logica del profitto non aveva ragione di porsi. I costi crescenti dei nuovi impianti idrici nonché l'utilizzazione, senza eccessive spese di ricerca e di sperimentazione, della esperienza altrui, hanno mosso lentamente anche il settore termico. Ma è certo che la stessa teoria, che con molta franchezza l'onorevole Francantonio Biaggi ha enunciato, per cui l'impianto elettrico non deve trascinare, ma affiancare o seguire l'espansione industriale globale, rivelando la mentalità propria di una gran parte degli operatori privati in questo campo, diventa un incentivo alla nazionalizzazione. Come lo sono molte delle altre sagge esperienze che l'onorevole Biaggi ha ricordato quale tecnico del settore, dirette oggettivamente, anche se non nella volontà di chi parlava, a dimostrare l'esigenza di unificazione del sistema.

Che poi alla nazionalizzazione del settore elettrico l'articolo 37 del trattato di Roma sia di ostacolo, è tesi così errata che basterà leggere lo stesso articolo 37 per rendersene conto. La nazionalizzazione elettrica, infatti, non crea alcuna discriminazione fra i cittadini degli Stati membri della Comunità per quanto riguarda le condizioni relative all'approvvigionamento e agli sbocchi, poiché comporta all'interno il massimo di unificazione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

tariffaria, di equità nella disponibilità di energia e negli allacciamenti e, nel quadro dell'interconnessione con altri paesi, un flusso di scambi a condizioni che saranno guidate dal criterio della reciprocità.

Con il discorso che riguarda il trattato di Roma mi sono introdotto su un terreno di carattere politico. Per fare un passo più avanti, dirò con tutta chiarezza che sarebbe davvero un atto di ingenuità o la manifestazione di un complesso di inferiorità negare che oltre le ragioni economiche prima enunciate, esistano ragioni politiche alla base della nazionalizzazione elettrica.

Questo atto non poteva essere compiuto nel periodo « centrista », poiché in quel periodo questa, come altre iniziative connesse con una politica di programmazione, sarebbe comunque stata impedita dalla natura della coalizione, dall'accanimento con cui gli interessi elettrici privati sarebbero stati difesi dal partito liberale.

Questo atto caratterizza l'avviamento della politica di centro-sinistra, e non è in ragione delle impostazioni programmatiche della democrazia cristiana, ma in ragione dell'abitudine al « centrismo », delle difficoltà di passaggio dall'una all'altra politica che esso trova obiezioni e dissensi anche all'interno del nostro partito. Il programma di Roma del 1946, estensore l'onorevole Gonella, non ammette soltanto la facoltà, ma pone come obiettivo della riforma industriale il « sottoporre a controllo i monopoli tecnicamente necessari » (e quello elettrico lo è) « con statizzazioni non appesantite da ingombranti burocrazie ».

Un relatore di minoranza ha voluto citare considerazioni partite dal nostro interno, secondo le quali l'articolo 43 della Costituzione è quello che ha avuto già il maggior campo di applicazione: ferrovie, assicurazioni, telefoni, costruzioni navali, siderurgia, ricerche petrolifere, credito, ecc. L'articolo 43 non era ancora nato quando — per la quasi totalità dei casi citati — sarebbe stato applicato, senza sollevare obiezioni di sorta fra gli « antenati » degli attuali avversari della nazionalizzazione elettrica. Quando lo Stato dovette puntellare certi castelli di cartapesta che stavano crollando e portare a salvamento le fragili navi della privata iniziativa che stavano affondando, non si fecero troppe smorfie alla sua limitata capacità di gestire, di essere imprenditore o banchiere. Tanto più che il modo con cui avvenne quell'intervento statale ha garantito, prima che gli interessi pubblici, gli interessi dei privati che avevano portato molte

imprese al fallimento. Queste obiezioni si sollevano invece oggi, di fronte al trasferimento di un'industria che offre grandi margini, i quali hanno consentito — trasferendosi anche e con abbondanza in altri settori — larghi guadagni, sempre secondo le regole del profitto, non sempre secondo quelle dell'interesse pubblico: è una fortezza dell'interesse privato, che, naturalmente, si è consolidata attraverso le larghe influenze politiche che la detenzione di una così forte posizione privilegiata consente.

Il passaggio dall'una all'altra politica generale, dal « centrismo » al centro-sinistra, esige l'interruzione e la neutralizzazione delle influenze politiche che nascono dai centri di potere economico; influenze politiche pur oggi visibili attraverso l'intensa opposizione, condotta con tutti i mezzi di influenza, al provvedimento di nazionalizzazione.

Per questi motivi la nazionalizzazione dell'industria elettrica è un fatto caratterizzante la politica nuova. È spostamento di vecchi equilibri e avviamento ad una fase più intensa di democratizzazione non solo dell'economia, ma di tutto il paese, perché rappresenta l'indipendenza del Parlamento e del Governo dall'influenza di gruppi del privilegio e della conservazione.

Ha qualche consistenza il tema, in tanti modi prospettato e sviluppato, secondo il quale la costituzione dell'« Enel » vorrebbe dire introdurre nella vita italiana un nuovo, incontrollabile centro di potere politico? Ogni operazione ha il suo rischio, ma la pubblicizzazione dell'intero settore elettrico riduce il rischio presente.

Che i grandi gruppi elettrici privati siano centri di potere politico è infatti una realtà evidente, incontrovertibile, particolarmente in questo periodo; e centri di potere politico sui quali nessun controllo è esercitabile, dai quali nessuna revoca è ottenibile, poiché agiscono incontrollati, giungendo persino a tenere aperti uffici come quello cosiddetto delle « autorizzazioni » attraverso il quale la Edison intrattiene rapporti non soltanto con uffici governativi e ministeriali, ma con giornali e parlamentari.

Dell'« Enel » si può dire che è possibile istituirlo ed avviarlo evitando degenerazioni politicistiche e che comunque uomini e istituto sono sottoposti al controllo del Parlamento, cioè ad una continua possibilità di correzione e di revoca: e noi affermiamo la nostra fiducia nel valore e nelle funzioni delle istituzioni parlamentari anche in questa dire-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

zione, ossia la fiducia nella possibilità di un controllo che finora non è stato consentito.

Sarebbe un Parlamento davvero debole e infantile quello che si lasciasse intimorire dalle manovre di borsa, dalle speculazioni compiute spingendo avanti ingigantite preoccupazioni di azionisti minori, i quali avranno agito e agiranno nel loro interesse se non si presteranno alle manovre e terranno conto che Parlamento e Governo non possono avere il gusto sadico, né alcuna altra ragione per ledere i loro redditi.

È singolare, ma umano, che questi risparmiatori siano portati a credere contemporaneamente a colossali indicazioni del valore delle imprese (quattro o cinquemila miliardi!) e alla contrastante dichiarata modestia dei profitti dell'industria elettrica. La maggior parte dei piccoli azionisti ha confuso la grande solidità data alle industrie elettriche dalla posizione di sicurezza e di privilegio in cui esse operano con una straordinaria abilità degli amministratori, persone indubbiamente capaci, ma che difficilmente potrebbero ottenere gli stessi risultati se operassero in settori di industria più aperti alla concorrenza, meno privilegiati per posizione.

Non ho difficoltà a ripetere che avrei preferito un indennizzo attraverso obbligazioni indicizzate, più rispondente alle esigenze del piccolo azionista di quanto non lo sia l'attuale formula, che apre orizzonti di larghe possibilità per i gruppi che controllano le attuali società; formula che, di conseguenza, è più rispondente alle esigenze dei grandi azionisti. Avrei inoltre preferito che si ricorresse al decreto-legge per ridurre il tempo delle speculazioni di borsa. Ma si tratta di preferenze che non infirmano il mio giudizio positivo sulla sostanza del provvedimento.

Poiché, tuttavia, è stato adottato un sistema che permette a grandi e complessi gruppi rapidi reinvestimenti, chiedo che delle richieste di scontare anticipatamente presso gli istituti di credito le quote di indennizzo, nonché dei settori nei quali questi capitali verrebbero investiti, sia data comunicazione motivata al Parlamento subito dopo le decisioni del Comitato interministeriale per il credito.

Chiedo inoltre che si stabilisca una forma certa di controllo dell'effettiva destinazione dei reinvestimenti autorizzati; e che essi siano condizionati a misure volte ad evitare la ventilata fuga di tecnici dalle imprese elettriche.

A questo punto devo inserire una seconda richiesta. Poiché si escludono dalla naziona-

lizzazione gli autoproduttori e si consente la sopravvivenza delle municipalizzate, non si capisce perché le municipalizzate debbano avere un trattamento diverso dagli autoproduttori, essendo esse — sul piano democratico — autoproduttrici di comunità locali ed esistendo l'indubbia volontà politica delle loro democratiche amministrazioni di conformarsi alle direttive di unificazione del sistema elettrico nazionale, dato che le municipalizzate non agiscono secondo la regola del profitto. Su questa questione ci troviamo in notevole disaccordo con l'onorevole Riccardo Lombardi. La sistemazione che la legge dà alle municipalizzate, nel suo testo attuale, è di soffocamento: una concessione formale destinata ad esaurirsi. Ed allora tanto varrebbe eliminarla: poiché non è questa la nostra intenzione e la vita delle municipalizzate non intacca lo spirito e la sostanza di quello che si vuole fare, bisogna dare respiro alle municipalizzate, riconoscendo loro un regime identico a quello degli autoproduttori.

Incisivo e sconvolgente è stato definito con qualche enfasi questo provvedimento, tale da far crollare un pilastro dell'ordine costituito. Più di una colonna della società attuale (ahimé, la reminiscenza ibseniana) non regge. E la natura di questo provvedimento, l'atto di indipendenza dello Stato di fronte ai grandi interessi economici privati incrina quella che è vista come la colonna fondamentale della società conservatrice, la soggezione del potere politico alla potenza del denaro.

Questo è il tema della battaglia liberale, la lotta contro un atto che manifesta l'indipendenza del potere politico dal potere economico.

La nazionalizzazione dell'energia, d'altra parte, vuole anche essere una necessaria premessa alla politica di piano democratico, il quale ha lo scopo, nella volontà e nella prospettiva nostra e del Governo, di condizionare l'economia di mercato agli obiettivi del bene comune e di incanalare verso il bene comune la libera iniziativa.

Questi sono i confini e i significati politici della legge che esaminiamo, che è venuta maturandosi con qualche travaglio nella coscienza della democrazia cristiana, se si tiene conto che opposizioni non vennero soltanto dai gruppi interni di destra ma persino da una iniziale presa di posizione nella direzione del partito da parte dell'esponente della « base ».

Questi i confini e i significati della legge, che sono estremamente precisi. Parlo, ora, al di fuori della battaglia procedurale *pro* e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

contra l'ostruzionismo, circa la durata più o meno lunga della discussione; parlo per ragioni squisitamente politiche e ritengo che sia opportuno che sopra una legge come questa, che costituisce un atto fondamentale del Governo, il Governo stesso ponga la questione di fiducia affinché la votazione sul provvedimento non dia luogo ad equivoci interpretazioni, a convergenze che tendano a snaturare il significato, a snaturare la linea politica prescelta dalla democrazia cristiana al congresso di Napoli.

Una fiducia, in ogni caso, che volentieri rinnovo nel momento in cui finalmente sentiamo che, essendosi rese in una certa misura disponibili nell'area democratica altre forze popolari, sia pure con qualche difficoltà psicologica, noi, democratici cristiani, passiamo dalle parole ai fatti, secondo i programmi che nella lunga vigilia furono da altri meditati, nella Resistenza da noi testimoniati e che con lunga battaglia, legati alle esigenze vive delle classi popolari, abbiamo portato avanti, perché lo Stato, anziché di ceti e gruppi privilegiati, divenga lo Stato democratico. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dagli onorevoli Almirante, Anfuso, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cruciani, Cucco, Delfino, De Marsanich, De Marzio, de Michieli Vitturi, Roberti, Geffer Wondrich, Gonella Giuseppe, Grilli Antonio, Leccisi, Manco, Michellini, Nicosia, Romualdi, Sponziello, Triodi, De Vito e Servello:

« La Camera,

rilevato che la strumentazione legislativa del proposto trasferimento all'Ente nazionale dell'energia elettrica delle imprese esercenti attività relative alla produzione e distribuzione della energia elettrica risulta estremamente difficoltoso da un punto di vista giuridico, tecnico ed economico, e che per tale strumentazione potrà essere indispensabile l'ausilio di competenze dei rappresentanti delle imprese private che esercitano tuttora l'attività di produzione della energia elettrica,

impegna il Governo

a chiamare a far parte di tutte le commissioni di studio, a tutti i livelli, che prevedibilmente verranno istituite per la formulazione degli strumenti legislativi necessari, i rappresentanti delle imprese private sog-

gette, al fine esclusivo di ottenere la più ampia e la più impegnata consulenza ».

L'onorevole Romualdi ha facoltà di parlare.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avevo l'intenzione di iniziare questo mio discorso chiedendovi scusa per il molto tempo che vi avrei fatto perdere. Ora posso tranquillamente assicurarvi che i molti appunti che ho davanti a me mi serviranno ben poco o nulla per l'intervento che mi accingo a fare, il quale, al punto in cui siamo arrivati e dopo le dichiarazioni fatte stamane dal nostro Presidente, può essere addirittura molto breve. Ma soprattutto può essere breve per le molte cose che sono state già dette in quest'aula, particolarmente da parte dei colleghi del mio gruppo politico, degli altri colleghi che come noi contrastano l'approvazione di questo disegno di legge, ed anche da parte dei colleghi dei gruppi politici che appoggiano questo disegno di legge, rappresentanti dei partiti che formano l'attuale Governo di centro-sinistra e di quelli che, con il loro voto, lo appoggiano, imponendogli, a nostro avviso (e ne farò un cenno) i motivi, i programmi, gli indirizzi.

A questo proposito dirò in particolare che il mio intervento può essere breve anche per gli interventi (anche se fino a questo momento non molto numerosi e forse neppure eccessivamente impegnativi) del gruppo comunista, per conto del quale l'onorevole Natoli ha ringraziato l'opposizione per avere drammatizzato la situazione, per avere calcato la mano, per avere sottolineato l'importanza di questo disegno di legge, per aver tentato in tutti i modi, anche attraverso l'ostruzionismo, di impedirne l'approvazione. Ebbene, noi vogliamo invece ringraziare, a nostra volta, l'onorevole Natoli di essersene accorto e di averlo detto, poiché in realtà noi abbiamo proprio voluto drammatizzare questa discussione; abbiamo voluto e vogliamo sottolineare che, a differenza di quel che vorrebbero far credere un po' tutti, si tratta di una discussione importantissima di un provvedimento destinato a mutare sostanzialmente qualcosa di fondamentale addirittura nelle strutture dello Stato.

E devo ringraziare — e non se ne abbia a male se lo devo accomunare ai comunisti — il collega Donat-Cattin, che poco fa si è adombrato per essere stato chiamato comunista da questi banchi; debbo ringraziarlo per avere egli detto, alla fine del suo intervento, che invita il Governo a porre su questo atto fon-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

damentale dell'attuale nuovo indirizzo politico la questione di fiducia, perché — egli ha precisato — le posizioni siano chiare e non si possa equivocare sulle intenzioni.

Quindi, si tratta veramente di una cosa importante. Noi certamente non ci illudiamo — né il gruppo monarchico, né il gruppo liberale credo si illudano — di far cambiare opinione ad uno solo qui dentro o comunque di ottenere il voto di nessun collega fuori dell'ambito e della disciplina del proprio partito. Ma, noi abbiamo ugualmente il dovere di condurre la battaglia che stiamo conducendo intorno a questo provvedimento — come abbiamo condotto un'altra battaglia intorno al disegno di legge sulla istituzione della regione a statuto speciale del Friuli-Venezia Giulia — per l'opinione pubblica, per denunciare agli italiani quello che si sta facendo, i gravi provvedimenti che gli altri partiti, soprattutto gli altri partiti di Governo, tentano di ammorbidente, tentano di far passare di « spighetto » (come direbbe il mio amico Roberti), senza destare clamore, in tutta fretta, nello scorcio di questo periodo dei nostri lavori parlamentari, in piena estate, quando la gente è ai monti, al mare, calcinata dal sole e disattenta, ancora più disattenta e mortificata di quanto normalmente non sia, morfinizzata, incapace di reazioni e di rendersi quindi conto di quello che sta accadendo.

Noi, invece, vogliamo che gli italiani sappiano con esattezza quello che si sta verificando, desideriamo che il programma del Governo di centro-sinistra si attui, ma in pieno sole, in assoluta chiarezza, sottolineato riga per riga, capitolo per capitolo, provvedimento per provvedimento. Vogliamo che la gente sappia dove si sta andando, verso dove si va ad approdare, quali porti attendono la vita politica italiana. Vogliamo che la gente, se possibile, si svegli, si scuota, reagisca, anche perché in questo torpore generale si offendono, si avviliscono proprio quei valori che si vorrebbero, viceversa, difendere con strane concezioni di socialità; si riduce un popolo incapace di ragionare e di amare le cose della sua vita, di avere il senso dei suoi interessi, non voglio dire l'orgoglio dei suoi interessi che sarebbe presunzione eccessiva nell'attuale stato del popolo italiano, ma almeno il senso dei suoi interessi, della vita, dell'organizzazione, della strutturazione dello Stato in cui deve vivere.

Ed è per questo che noi sentiamo più pesante l'amarezza di dover denunciare che, purtroppo, questo pericoloso provvedimento di legge sarà votato qui dentro anche da al-

cune centinaia di deputati che non sono d'accordo; comunque, da un grosso numero di colleghi che dissentono, che hanno, come noi, denunciato fuori di qui con articoli e discorsi i pericoli di questa politica, di questo provvedimento, ma che non riescono ad andare al di là della protesta: forse per malintesa carità di partito, ma che non è sicuramente, certamente non è carità di popolo italiano. Per questo, starei per dire anche per questi colleghi che non riescono a reagire come dovrebbero, abbiamo il dovere di drammatizzare.

Da tale punto di vista, vi è stato persino chi ha detto che il voto favorevole di coloro che manifestamente sono in disaccordo potrebbe essere addirittura incostituzionale. Non so se ella, signor Presidente, abbia letto a questo proposito un interessante articolo di Francesco Carnelutti, il quale ha espresso l'opinione che in questo strano atteggiamento vi sia la possibilità di ravvisare una forzatura del modo con cui si forma la libera volontà del deputato, quindi la legittimità del suo voto. Forse è una tesi discutibile, la quale ha però un fondamento morale che non può sfuggire ad un giurista come lei.

Ciò ci porta immediatamente a considerare, come ha notato ieri sera anche l'onorevole Almirante, che non è nemmeno esaurita l'obiezione costituzionale dell'articolo 43. Siamo di fronte a provvedimenti così importanti, fondamentali, come ha detto l'onorevole Donat-Cattin, che, potendo essere destinati a mutare totalmente, in senso strutturale, la configurazione giuridica e politica dello Stato italiano, mettono in forse, non soltanto la concordanza con i tre commi dell'articolo 43 in se stesso, ma con lo spirito e la lettera di tutta la Costituzione, la quale prevede infatti un certo tipo di Stato, in cui, pur essendo ormai eliminato il concetto della signoria privata, configura una società in cui l'iniziativa privata e la proprietà privata sono e debbono restare fattori fondamentali e determinanti.

Alcuni studiosi dicono che il nostro Stato, secondo quanto la Costituzione ha voluto configurare attraverso la serie dei suoi complessi articoli che, per dirla sempre con il Carnelutti, danno un po' un colpo al cerchio e uno alla botte, è un tipo di Stato, che, pur potendo chiamare taluni democratico-liberale, e altri solidarista-liberale, è tuttavia uno Stato decisamente e sicuramente anticollectivista.

Ebbene, il provvedimento minaccia proprio di trasformare questo Stato. Infatti, sarebbe ingenuo e forse anche fuori del nostro

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

dovere di legislatori, se considerassimo questo provvedimento fine a se stesso. Questo è un provvedimento che il Governo adotta in omaggio ad una certa programmazione politica che gli è stata notoriamente imposta (lo sanno tutti, anche perché lo si è detto pubblicamente) da un gruppo politico che non fa parte del Governo, ma tuttavia — strano modo di interpretare la Costituzione anche questo — partecipa a riunioni a livello ministeriale. Un partito politico che ha condizionato il suo appoggio al Governo, e quindi la possibilità per il Governo di esistere, al rispetto di un certo programma e soprattutto a quattro punti, volendo lasciare da parte l'ordinamento regionale, che purtroppo potrebbe essere perfettamente in armonia con la Costituzione italiana, anche se in aperto e tragico contrasto con la realtà viva, amministrativa e politica dello Stato italiano.

I quattro punti sono: questo, cioè la nazionalizzazione delle industrie elettriche; l'eliminazione del segreto bancario; la nominatività dei titoli e anche delle obbligazioni; l'eliminazione della mezzadria. Ebbene, come ho detto iniziando, vi voglio risparmiare tutte le letture, compresi i miei appunti, come state vedendo, ma debbo dirvi che vi potrei leggere citazioni da interessanti studi di studiosi validissimi, i quali sostengono, e sono tutti d'accordo, compresi taluni studiosi di parte sinistrorsa, che una volta realizzati questi punti lo Stato italiano non sarebbe più quello che è configurato dalla sua attuale Costituzione: sarebbe un altro Stato. Migliore o peggiore non ha importanza il giudicare in questo momento; sarebbe cioè uno Stato paracollettivizzato e in via di diventare uno Stato completamente socialista o comunista, cioè uno Stato non più liberale, democratico, democratico-solidarista, ecc. Ecco perché non basta, per eliminare le obiezioni di incostituzionalità di questo provvedimento, un colpo di maggioranza, un voto dell'Assemblea.

Forse era giusto respingerle come pregiudiziali, perché in definitiva occorre discutere, vedere nel merito per meglio cogliere le ragioni per le quali questo provvedimento è incostituzionale. Ma mancherei al mio dovere se, ciò detto, non accennassi al fatto (cosa importante, visto che a questo proposito è stato qui portato il contributo della dottrina di un giovane valentissimo studioso, molto caro alla democrazia cristiana, Giuseppe Guarino) che è vero che l'articolo 43 ammette in determinate condizioni la riserva allo Stato di imprese o di gruppi di imprese

che abbiano quelle certe caratteristiche. Ma il ministro Bosco, che ha voluto citare il professore Guarino, si è dimenticato di dire che se è vero che il professor Guarino riconosce nelle imprese elettriche il tipico gruppo di imprese previste dal medesimo articolo 43, cioè come quelle che esercitano un servizio di interesse generale in senso monopolistico, è anche vero che lo stesso professore Guarino condivide l'opinione di altri giovani e vecchi studiosi, tra i quali il Santoro Passarelli, il Prosperetti, il Morelli, il Guido Zangori, i quali sostengono che l'articolo 43 limita tuttavia la possibilità di nazionalizzazione a categorie di imprese, escludendola per tutto un settore. È molto grave che questo sia sfuggito al ministro Bosco! Una categoria di imprese non è tutto un settore. Anzi, è proprio il professore Guarino a sostenere che essa non può essere assolutamente confusa con tutto il settore. Mentre il provvedimento che discutiamo statizza tutto il settore dell'elettricità, per modo che, una volta diventato legge, nessuno, in Italia, potrà più interessarsi di questo genere di attività per alcun motivo, per nessuna ragione. Questo può essere un bene, può essere un male. Secondo il parere dei nostri avversari può essere utile. Bene, però non è costituzionale, è cosa non prevista dall'articolo 43 della Costituzione. Quindi, non è dall'articolo 43, come taluno ha detto, che incomincia la storia della nazionalizzazione delle industrie elettriche, perché non vi è dubbio che l'articolo va interpretato nel modo che noi sosteniamo. Se studiassimo la *ratio legis* di questo articolo 43 della Costituzione, ci accorgeremmo che esso riassume tutte le preoccupazioni che gli uomini di maggiore responsabilità avevano, rispetto alle posizioni della estrema sinistra, nell'elaborare la Costituzione, nel realizzare la Carta normativa della nostra società, nel predisporre gli elementi che avrebbero dovuto articolare la fisionomia e la funzionalità del nostro Stato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

ROMUALDI. Forse la storia delle nazionalizzazioni in Italia risale in effetti a quei tempi; forse risale anche a molto prima, perché si parla di nazionalizzazione solo ed esclusivamente nelle dottrine marxiste, solo nella storia del socialismo, nella storia del comunismo, che è senza dubbio storia vecchia. E lì infatti che si trovano le origini di questo provvedimento. Certo, l'onorevole Donat Cattin ha mille motivi per arrabbiarsi, so-

prattutto oggi — forse due settimane fa si sarebbe arrabbiato molto di meno, quando, mi dicono, faceva il picchetto per gli scioperi alla Fiat, ma la verità è questa e non si può cambiare — nel sentirsi chiamare comunista, anche se oggi tutta la democrazia cristiana, compreso il nostro amico Amatucci, è impegnata a dimostrare che la nazionalizzazione appartiene invece alla dottrina democratica cristiana, che è un prodotto genuino di essa...

BADINI CONFALONIERI. E chi ci crede?

ROMUALDI. ... che l'attuale provvedimento non proviene dai socialisti o peggio dai comunisti, ma è una decisione presa in piena autonomia, in assoluta libertà dai dirigenti della democrazia cristiana.

DEGLI OCCHI. Al sol di luglio!

ROMUALDI. Questo mi pare alquanto ridicolo. Lo ha affermato, mi pare, anche l'onorevole Natoli. Fa ridere sul piano dei fatti e fa ridere sul piano dei documenti. Vi risparmio la lettura — mi sono impegnato a risparmiarvele tutte — dei documenti della dottrina sociale della Chiesa e degli atti ufficiali della democrazia cristiana, in cui non si trova mai traccia di questa parola, non dico di questo concetto. Poco fa un vostro collega, che è veramente dottore in queste cose, ma che io non nominerò per logica e cavalleresca discrezione, mi diceva, pur essendo favorevole, largamente favorevole — intendiamoci bene — a questo provvedimento, che tutt'al più si può dire che la dottrina cristiana non vieta le nazionalizzazioni, non le impedisce, quindi in questo senso le permette; ma dire che il concetto e l'istituto delle nazionalizzazioni appartengano alla dottrina, alla storia, alla prassi politica della Chiesa e della democrazia cristiana è assolutamente assurdo. In altre parole, nazionalizzazione non è peccato! È soltanto un peccato politico, anzi, un errore, ma si va in paradiso lo stesso! Voi potete cercare quanto volete, dunque, nei documenti: nella storia e nella dottrina sociale della Chiesa cattolica, negli atti del pensiero cristiano qualche cosa che vi possa politicamente giustificare, ma non la troverete. Ma dico di più: non la troverete nemmeno nei documenti ufficiali del vostro partito.

L'onorevole Donat-Cattin poco fa citava come precedente a sostegno della nazionalizzazione la mozione illustrata dall'onorevole Guido Gonella nel primo congresso del partito, se non erro del 1946, a Roma. Ora anche in questa mozione non vi è traccia di quel che cerchiamo. L'onorevole Donat-Cattin ricordava che in quella mozione illustrata

dall'onorevole Guido Gonella si diceva: bisogna controllare i monopoli. Orbene, dal controllare i monopoli a nazionalizzare, ad espropriare, ci corre parecchio. Ci corre tanto che, se voi avete oggi il coraggio o l'imprudenza di accettarla, questa pericolosa misura nazionalizzatrice, dovete anche avere il coraggio di dire che la volete perché fino a questo momento vi siete sbagliati, e che oggi, a differenza di ieri, ritenete buone talune fondamentali impostazioni della dottrina e della prassi politica del comunismo e del socialismo.

Ecco la triste storia! Il resto è pura invenzione! Voi avete, in questi ultimi anni, formato dieci-quindici governi (non so quanti) capitanati dai vostri uomini maggiori,...

BADINI CONFALONIERI. È un eufemismo « uomini maggiori ».

ANDERLINI. Li ha appoggiati anche lei, quei governi, onorevole Badini Confalonieri.

ROMUALDI. ...fra i quali vi erano anche degli uomini dell'estrema sinistra del vostro partito, come l'onorevole Fanfani. Perché non si è mai parlato di nazionalizzazione? Non citerò l'onorevole Fanfani del 1954 che cercava i voti in questi nostri banchi, ma l'onorevole Fanfani del 1958, che pur sostenuto da una maggioranza di centro-sinistra (D.C., P.S.D.I., P.R.I.), quando venne a leggerci il suo programma di Governo, non parlò assolutamente di questo argomento, non lo sfiorò neppure, come non lo aveva mai sfiorato De Gasperi presentando i suoi sette governi, né mai Segni, né Tambroni, né Zoli, né lo stesso Fanfani della « convergenza »; e così fino al marzo del 1962, cioè alla presentazione del Governo, che successivamente ci ha portato in discussione questo disegno di legge, che è esattamente — come si è detto — la realizzazione di uno dei punti programmatici imposti dal partito socialista.

E qui non vi è più alcuna discussione da fare. Credo che sia tranquillo e pacifico per tutti che la democrazia cristiana porta questo disegno di legge alla discussione e all'approvazione del Parlamento solo ed esclusivamente per tenere in piedi il suo Governo di centro-sinistra condizionato dall'appoggio del P.S.I. E lo fa forse nella illusione — nella sua maggioranza, sincera — di non fare mai più un altro passo avanti, ma dimenticandosi, a questo punto, della logica: sia della logica marxista che domina dall'interno il provvedimento che si vara; sia della logica politica, che è nella realtà del Governo di centro-sinistra, e alla quale non si può sfuggire. Una

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

logica che impone la realizzazione di tutti i punti programmatici.

E che il disegno di legge sulla nazionalizzazione sia quello che è, sia una risoluzione, appunto per questo, ancora più disonesta, è dimostrato dal fatto che la democrazia cristiana, come dicevo prima, tenta di minimizzare quello che accade, tenta di nascondere la pericolosa importanza di questo provvedimento. Tentativo cui forse è servita anche la nomina alla presidenza della Commissione, di un ex chiaro uomo di destra, come l'onorevole Togni. Perché la democrazia cristiana è abile, ed ogniqualvolta deve fare digerire al suo elettorato ed anche alla stessa struttura umana del suo partito certi provvedimenti ostici, amari, chiama a manovrarli, a portarli in porto proprio gli uomini che fino a poco tempo prima avversavano tali provvedimenti ma che evidentemente non possono dire di no.

È un atto di disonestà politica, d'accordo, divenuto tuttavia normale nell'esercizio politico della democrazia cristiana. Abbiamo il dovere di rammaricarci, perché anche questo è un contributo notevole al deterioramento del costume morale, del costume politico del nostro paese.

Dunque, impossibilità di trovare altra paternità di questo provvedimento se non nella dottrina, nella volontà, nell'azione politica dei partiti di estrema sinistra.

Ma, prima di riprendere e di concludere su questo argomento e forse su tutto il mio intervento, anche per non permettere che si dica domani che ho saltato a piè pari tutto il resto, cioè tutta la parte sostanziale, tecnica del provvedimento, sarà bene che io dica, pur non volendo ripetere quello che in quest'aula è già stato abbondantemente detto, che in realtà si sta nazionalizzando uno dei settori più sani, più moderni e più sviluppati dell'organizzazione industriale ed economica italiana.

Gli interventi veramente importanti degli onorevoli Francantonio Biaggi, Delfino e di altri valenti e ferratissimi colleghi su questo particolare aspetto della materia in discussione, vi hanno già detto, attraverso dati e cifre, quale sia sempre stata e quale sia l'efficienza di questo settore che andiamo ad espropriare. L'onorevole Lombardi ha dovuto addirittura riconoscere ieri che l'industria elettrica italiana fa onore all'intelligenza, alla preparazione tecnica, allo spirito di iniziativa degli imprenditori italiani, del lavoro italiano. Egli ha dovuto ammettere che si tratta di un complesso di impianti imponente, di imprese, di industrie veramente sane, anche

se successivamente, dopo averne magnificato la modernità, lo sviluppo tecnico, la potenza, la capacità di connessione e di collegamento con le altre industrie similari in tutta l'Europa, ha voluto stranamente dire (e non siamo veramente riusciti a comprenderne la ragione, forse perché gli uomini molto grandi e molto saputi sono spesso oscurissimi) che tale industria ha tuttavia una struttura economica antiquata, addirittura arcaica, mi pare abbia detto.

Questa struttura arcaica, come giustamente faceva rilevare anche l'onorevole Almirante, è veramente assai singolare che possa reggere bene, come bene ha retto e amministrato, un gigantesco, moderno, stupendo complesso tecnico ed economico, come lo stesso onorevole Lombardi ha affermato essere la nostra industria elettrica.

La verità è che, nonostante il tentativo dell'onorevole Lombardi e di altri onorevoli colleghi di chiarire le ragioni economiche e tecniche che dovrebbero giustificare la nazionalizzazione delle industrie elettriche, noi non siamo riusciti e, forse, la Camera non è riuscita ad avvertire se in realtà queste ragioni vi siano e quali siano. Tutti hanno capito perfettamente le ragioni politiche, ma quali siano le ragioni tecniche ed economiche nessuno l'ha capito, forse perché non c'è niente da capire, forse perché tutto è chiarissimo: si vuole la nazionalizzazione dell'industria elettrica proprio perché è una industria sana, proprio perché è un poderoso strumento che servirà magnificamente alle forze che ne disporranno in avvenire per esercitare una pressione politica gigantesca.

Ora, bisognerebbe anche stabilire che cosa precisamente sarà l'« Enel », ma forse ne parleremo più a proposito quando discuteremo dell'articolo 1. Un ente pubblico a fini economici? Ma proprio la sua fisionomia giuridica ed anche funzionale è ancora tutta da vedere. Gli studiosi potrebbero fin da questo momento cominciare a discutere su questo strano caso, che non è nuovo (intendiamoci bene) in Italia, e dirò poi il perché; potrebbero cominciare a studiare su questo nuovo tipo di ente strumentale. Sì, perché sicuramente e soprattutto l'« Enel » è un ente strumentale, che serve cioè — o dovrebbe servire — a realizzare a fini pubblici una certa politica economica, ma che in realtà diventa uno strumento, non mi azzardo a dire in mano dei partiti, perché non è vero, ma purtroppo in mano a cricche, a correnti particolari dei vari partiti, starei per dire ad individui che sono gli indiscussi padroni dei vari partiti,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

i manovratori delle loro correnti, e che — attraverso questi enti strumentali che sono autentiche baronie, queste, sì!, incontrollate ed incontrollabili — diventano i padroni della vita nazionale, i monopolizzatori della potenza politica, economica e organizzativa della vita nazionale. Questo è il punto più delicato. Ma, ripeto, signor Presidente, lo vedremo meglio quando parleremo dell'articolo 1, cercando appunto di renderci conto di che tipo di ente si tratti.

In realtà si è voluto nazionalizzare ed espropriare questo moderno ed efficiente complesso industriale che ha fino a questo momento corrisposto a tutte le esigenze dello sviluppo industriale, economico e sociale della nostra nazione, proprio perché era così efficiente e così valido. Esattamente il contrario di quello che poco fa ricordava con una moralistica aria di rimprovero, guardando questi banchi, l'onorevole Donat-Cattin: esattamente il contrario di quello che si fece quando si creò l'Istituto per la ricostruzione industriale, l'I.R.I. Allora certa gente non protestò, ha detto l'onorevole collega poc'anzi nominato. Certo, non protestò nessuno. Erano anche tempi in cui era difficile protestare, potrebbe dirmi il mio amico Badini Confalonieri. Ma la verità è che la gente non protestò, perché esso fu uno degli atti più saggi della politica economica di tutti i tempi nel nostro paese. La costituzione dell'I.R.I. riuscì a rimettere in piedi in un momento particolarmente delicato di tutta l'economia mondiale delle industrie che andavano a catafascio, minacciando di travolgere vasti settori dell'economia e della finanza nazionale e di mettere sul lastrico centinaia di migliaia di famiglie italiane. Questa specie di sanatorio delle industrie italiane — come qualcuno lo chiamò — doveva garantire l'esistenza, poi lo sviluppo e il potenziamento di una parte fondamentale dell'industria italiana nell'interesse dei lavoratori e della società italiana. E così fu. Ma anche in quell'occasione non si espropriò nulla a nessuno. Si acquistò o si riservò semplicemente allo Stato una parte del pacchetto azionario, dando inizio a quel regime di partecipazioni statali che è uno degli aspetti più moderni dell'intervento statale e al quale credo possa ormai aderire tranquillamente anche il partito liberale.

BADINI CONFALONIERI. Il catafascio continuò!

ROMUALDI. Il catafascio non continuò, come ella ben sa, se è vero che le industrie dell'I.R.I. esistono ancora, sono fra le im-

prese indubbiamente più sviluppate ed efficienti del nostro paese.

BADINI CONFALONIERI. Sono soprattutto un buon sottogoverno!

ROMUALDI. Su questo non c'è dubbio.

ANDERLINI. Al quale i liberali hanno partecipato per dieci anni.

BADINI CONFALONIERI. Mai!

ROMUALDI. Ma non vi è neppure dubbio che si trattò di una operazione legittima che aveva la giustificazione dell'utilità generale, della indispensabilità, e che rispettava completamente la proprietà e l'iniziativa privata, la quale continuò ad esercitare in maniera benefica la sua attività, pur nel quadro del controllo e dell'indirizzo dello Stato.

Questi da me esposti sono i motivi fondamentali per i quali la nostra parte politica è decisamente contraria al provvedimento. Siccome si è detto da più parti, quasi rimproverandoci, che proprio noi, per i nostri precedenti, non dovremmo scandalizzarci di misure del genere, facendo persino pensare che forse siamo mossi dalla difesa di particolari interessi, vorremmo immediatamente chiarire, a questo punto, che nel nostro atteggiamento vi è solo o soprattutto una preoccupazione di carattere squisitamente politico: di non dare strumenti di potere in mano alle correnti più sinistrorse dei vari partiti di Governo, cioè di non dare strumenti che da certa gente possono essere usati per una politica contraria agli interessi nazionali, come è dimostrato dal modo con cui sono stati adoperati altri enti (su cui mi soffermerò più avanti), la cui manovrata potenza è divenuta determinante ai fini dell'attuale indirizzo della politica italiana, per la realizzazione della politica di centro-sinistra nel quadro della quale si inseriscono il provvedimento che stiamo discutendo e tutti gli altri in preparazione e che ad esso seguiranno.

Il disegno di legge in esame, oltre che essere incostituzionale, coincide dunque esattamente nella sua concezione e nella sua struttura con l'impostazione dottrinale dei partiti di sinistra, essendo assolutamente estraneo al pensiero e all'azione della democrazia cristiana. Bene. Ma vi è di peggio. Questa legge, che noi dobbiamo alla smania sinistrorsa di certe correnti della democrazia cristiana, che non hanno mai esitato a mutuare dal partito comunista e dal partito socialista metodi e indirizzi, rappresenta in fondo — e bisogna farne cenno almeno sul piano della cronaca — una vittoria di taluni strani gruppi italiani, ai quali è doveroso riconoscere il loro successo, anche se questo successo è conseguito

per concorso di stranissime circostanze e, quel che è peggio, a totale danno dei fondamentali interessi della nostra patria. Il successo cui ho alluso è quello arriso al partito radicale italiano. Dobbiamo infatti riconoscere che la battaglia per la nazionalizzazione dell'industria elettrica è stata vinta proprio dai radicali.

DEGLI OCCHI. ...che non sono nemmeno rappresentati in Parlamento!

ROMUALDI. Esatto. Essi non sono nel Parlamento e non hanno e non avranno mai alcuna possibilità di essere in esso rappresentati, perché non hanno alcuna presa sull'elettorato italiano. Pur tuttavia, questi gruppi, facendo lo « mosche cocchiere » dell'impostazione politica comunista e socialista, riescono spesso a diventare fattori determinanti nella corsa verso la collettivizzazione dello Stato italiano.

Il disegno di legge che stiamo discutendo e che alla fine, disgraziatamente, la Camera approverà, rappresenta l'ultimo atto della battaglia iniziata contro i « baroni dell'elettricità » dagli « amici del *Mondo* ». Potrei leggere gli interventi e le mozioni conclusive dei loro convegni, e sarebbe facile constatare che l'attuale disegno di legge, nei principi informativi e persino nella forma, corrisponde appunto alle richieste dei radicali. Bisogna riconoscerlo: ha vinto Ernesto Rossi, ha vinto Eugenio Scalfari, ha vinto persino Piccardi, anche se ora è caduto in disgrazia perché si è scoperto che era razzista, che tuttavia in quel fior fiore del mondo antifascista era riuscito a diventare anch'egli un campione della democrazia progressista e quindi della lotta per la nazionalizzazione delle industrie elettriche.

È un riconoscimento doveroso, anche se è una vergogna per questo Parlamento, per il partito della democrazia cristiana. Sono questi quattro signori del *Mondo*, dell'*Espresso* e dei circoli che li finanziano che guidano la politica economica del nostro paese; sono le loro impostazioni che, alla fine, diventano leggi in questo Parlamento. Ed essi continueranno certamente nella loro opera se non riusciremo nella nostra battaglia di far cadere il centro-sinistra. Se non riusciremo a far capire agli uomini responsabili — che indubbiamente ancora vi sono nella democrazia cristiana — che essi sono complici necessari e quindi maggiormente responsabili di questa politica pericolosa, che essi hanno il dovere di reagire, se non vogliono diventare veramente ciechi strumenti della politica di altri gruppi politici estranei

alla democrazia cristiana, addirittura « servi sciocchi » di questi « utili idioti del comunismo e del socialismo » (poiché in definitiva questi campioni del radicalismo italiano altro non sono). Reagire, perché credere di poter porre dei limiti e dei controlli è una illusione.

I miei amici e io abbiamo il coraggio della realtà. E sicuramente un merito, che però ci viene rimproverato. Sappiamo dove si va a finire di questo passo, di provvedimento in provvedimento di tal genere. E ciò perché non esitiamo ad accettare e capire la lezione della recente storia, che insegna che in tutti i paesi dove il comunismo è arrivato al potere ha incominciato come da noi. Infatti, i portabandiera sono stati i radicali, dietro di loro sono venuti i socialisti, poi le forze piccolo-borghesi, contadine, cattoliche si sono associate un po' per calcolo un po' per viltà, e alla fine sono arrivati i comunisti, che hanno spazzato tutto ed imposto il loro regime.

Questa la realtà. Non si ha il coraggio di riconoscerlo? Vogliamo continuare a nasconderci dietro un dito? Facciamolo pure. Anzi, fatelo pure, perché noi non vogliamo assolutamente farlo. Sentiamo di avere, non soltanto un dovere diretto verso i nostri elettori i quali, bontà loro, nonostante il parere dell'onorevole Donat-Cattin, ci eleggono deputati al Parlamento; ma un dovere nei confronti di tutta la pubblica opinione italiana. Dobbiamo dire le cose come sono, sentire la responsabilità di parlare un linguaggio franco, leale intorno alla realtà del nostro paese e degli altri paesi come essa è rappresentata dalle cifre, dall'atteggiamento psicologico, dagli indirizzi politici dei vari gruppi che compongono questo bacato mosaico della politica occidentale.

Noi abbiamo anche il dovere di essere molto preoccupati e di dirlo: della impostazione generale come della struttura particolare di questo provvedimento, che tenteremo — dopo aver fatto di tutto per impedirne l'approvazione — di migliorare in sede tecnica, se così si può dire, di renderlo meno peggiore, attraverso una discussione accanita sugli articoli, sugli emendamenti. Perché nessuno creda che noi rinunceremo alla nostra lotta, convinti come siamo che è nostro attuale compito fare di tutto per impedire che si continui a camminare speditamente su una strada così pericolosa. E in quel momento della discussione vorremo avere assicurazioni su tante cose, su quelle che saranno le vere caratteristiche tecniche e giuridiche dell'ente, sui controlli che su di esso potranno

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

essere esercitati, anche perché non ci vorremmo trovare immediatamente (anche se non ci facciamo molte illusioni che, alla fine, alla distanza, ci si possa salvare da questo) di fronte a un altro E.N.I., cioè a un ente che, nonostante ciò che dice la legge istitutiva, fa il comodo suo, fa una propria politica economica, fa addirittura — secondo quanto asserisce taluno — una propria politica estera e, io aggiungo, anche una propria politica sindacale, perché fino ad ora è stato molto difficile (non solo per ragioni psicologiche, ma anche pratiche) per i partiti di estrema sinistra organizzare azioni di qualche importanza, grandi scioperi, grandi agitazioni contro l'E.N.I.

La verità è che proprio in questi giorni (e non faremmo il nostro dovere se non lo ricordassimo in questo momento) è in atto una terribile, una pesante polemica intorno all'attività di questo ente, accusato delle cose più strane e più gravi, alle quali nessuno dà risposta o chiarimenti; accusato soprattutto di manovrare, fuori da ogni controllo e in senso monopolistico, fonti di energia fondamentali, forse ben più importanti di quelle che vi accingete a nazionalizzare; e di usare, fuori da ogni controllo (asserisce il giornalista, che si è assunto il compito di questa polemica) 50 miliardi l'anno a sostegno della sua politica e di quella dei gruppi che esso muove.

Si tratta di accuse pesantissime alle quali in verità nessuno risponde. Si badi bene chi sostiene l'accusa è un giornalista per il quale io non ho nessuna simpatia, che, anzi, io ho querelato, come hanno scritto i giornali, in difesa di questo Parlamento. Si tratta del giornalista che disse che qui dentro siamo tutti dei ladri, e che nessun deputato avrebbe osato reagire alla pesante accusa. La mia fu una querela che aveva il sapore di una protesta, sia pure a titolo personale, contro l'impudenza di certi atteggiamenti; una querela che, almeno fino a questo momento, non ha però avuto alcun seguito, perché, forse, si tratta di persona potente che ha la possibilità oltre che di scrivere impunemente ciò che vuole, anche di ritardare certe procedure. Gente per la quale non ho quindi alcuna simpatia, ma che non scherza nello sferzare, che addirittura rivolto ai ministri dice: risponda l'onorevole La Malfa, risponda il ministro tal dei tali, se ha il coraggio, se lo può fare. E tutti zitti!

Ebbene, noi non vorremmo trovarci con l'« Enel » in queste condizioni.

TREMELLONI, *Ministro del tesoro*. Se dovessimo rispondere a tutto quello che dice la stampa, dovremmo dedicarvi le intere nostre giornate!

ROMUALDI. La stampa non è genericamente la stampa, onorevole ministro, è il *Corriere della sera*, che muove un attacco che non è solo giornalistico (dovremmo essere molto ingenui nel pensare che fosse solo tale). È, indubbiamente, una grossa manovra politica, che tuttavia mette in luce strane cose, che noi andiamo dicendo e ripetendo, intendiamoci, in quest'aula, da molti anni, ma che solo adesso, appunto, diventano verità perché le scrivono altri, perché le dicono altri, ma che sono, tuttavia, verità effettive, che appartengono alla drammatica logica di questi enti, per la impossibilità di controllarli, per l'autonomia che via via essi assumono, a mano a mano che si arricchisce il bottino delle loro possibilità economiche.

Ecco, quindi, un'altra cosa sulla quale noi richiameremo l'attenzione del Parlamento al momento opportuno, anche perché non sappiamo bene fino a questo momento in qual modo il Parlamento possa partecipare al controllo di questo ente. Ne discuteremo, a suo tempo.

Mi premeva dire, per ora, che noi compiamo, indubbiamente, un gravissimo atto nel senso di esautorare ancora di più questo povero Parlamento che non ha alcuna possibilità, oltre quella di parlare, di denunciare inutilmente. Non certo la possibilità di esercitare controlli effettivi. Ma voglio augurarmi che questi controlli possa esercitarli almeno sul nuovo ente che voi state creando.

Ho finito. Se fosse presente il ministro Colombo, vorrei dirgli che io non credo, come egli ha ripetutamente dichiarato alla televisione anche recentemente, che dopo questo non vi saranno altri fatti del genere, altre iniziative nazionalizzatrici, che nessun'altra riserva allo Stato sarà fatta...

BADINI CONFALONIERI. L'ha negato il « capo del Governo », l'onorevole Riccardo Lombardi, nel suo intervento di ieri!

ROMUALDI. ... che tutto procederà come prima, che nessuna cosa verrà radicalmente mutata nella struttura del nostro Stato, che la gente può stare quindi tranquilla, perché la democrazia cristiana e gli uomini di maggiore responsabilità vigileranno.

Ebbene, noi l'abbiamo già detto nei nostri interventi, l'ho ripetuto io all'inizio del mio discorso che in questo campo la buona volontà non conta niente. Purtroppo, questo provvedimento fa parte di un programma che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

è indispensabile, essenziale per il Governo di centro-sinistra attuale se esso vuole continuare a vivere. Il Governo di centro-sinistra deve procedere per questa strada, fatalmente; ma se questo non bastasse, vi è una logica che è propria dei provvedimenti di questo genere, soprattutto quando i provvedimenti di questo genere si realizzano in un paese, in uno Stato nel quale sono diventate forze determinanti per numero e per iniziativa i partiti di estrema sinistra.

Certamente, di altra natura sarebbero i nostri discorsi se fossimo in Inghilterra. Quando si raffronta quello che accade da noi a quello che accade in Inghilterra, se si è in buona fede, si pecca veramente di ingenuità, di superficialità e di ignoranza. L'Inghilterra non è politicamente raffrontabile a noi. In Inghilterra, non esistendo il partito comunista, molte cose si possono anche concepire e realizzare senza estremo pericolo, per quanto, sia detto per inciso, la nazionalizzazione delle imprese elettriche non ha certo giovato alla politica inglese. D'altra parte in Inghilterra il provvedimento è venuto, in fondo, a statizzare, a coordinare tutto un settore che era già pubblico. Si trattava in gran parte di aziende municipalizzate, di una economia ormai pubblicizzata, che attraverso la nazionalizzazione si è soltanto inteso coordinare.

Altro e diverso è anche il caso o l'esempio della Francia, che vide realizzato questo provvedimento in clima di fronte popolare. Purtroppo non si è trattato di una misura reversibile, che però non ha certo giovato né all'economia, né alla politica generale francese, visto e considerato dove, cominciando per questa strada, la Francia è arrivata; e considerando tutto l'oscuro mondo politico che, illuso da quel provvedimento di camminare ormai sulla strada del comunismo, è diventato un peso, una palla di piombo al piede della politica francese.

Ma, ripeto, si tratta di due situazioni particolari. Per noi non credo troppo che questa possa essere o sia l'ultima concessione. Si dice: non ne faremo più. Il che in fondo è una confessione della incapacità di credere al bene di questo provvedimento. Se foste veramente convinti della sua necessità, della sua bontà ai fini del progresso e dello sviluppo della vita economica italiana, dovrete essere felici di averlo fatto, euforici, pronti a continuare per questa strada.

BADINI CONFALONIERI. Mamma, non lo faccio più! (*Si ride*).

ROMUALDI. Ora, la verità è che non si possono fare queste affermazioni, poiché a giu-

dicare ci sarà fra non molto l'elettorato italiano, il quale, credo potrà decidere in senso contrario, perché a quel momento avrà capito meglio di quanto non possa capire ora quale passo falso e pericoloso sia stato compiuto.

DEGLI OCCHI. Ma sarà troppo tardi!

ROMUALDI. Delle due l'una: o il centro-sinistra è niente, come la democrazia cristiana tenta di far credere al suo elettorato benpensante, cioè una misura qualsiasi per andare avanti, e allora è criminale, è irresponsabile, è un grave atto di cinismo averlo fatto, perché il centro-sinistra ha indubbiamente con la sua sola enunciazione, con la sua realizzazione, con i suoi primi atti, sconvolto e confuso tutta la vita politica e morale italiana; oppure è una realtà, come il Presidente del Consiglio tenta di convincerci di essere convinto, ed allora il Governo deve fare una politica di centro-sinistra, deve realizzare per intero il programma per il quale è nato, spinto com'è alle reni dalle forze del partito socialista, che hanno ormai imposto il loro indirizzo, i loro punti programmatici, e che a sua volta ha dietro le reni il partito comunista, che ha idee ancora più chiare, per raggiungere traguardi ancora più lontani.

Questo è quanto volevo dire, e credo possa essere non utile all'economia di questo dibattito, che avevamo il dovere di fare, come abbiamo fatto, perché il momento è veramente grave. A me non importa niente se si dice che stiamo drammatizzando: meglio drammatizzare che essere colti nel sonno da qualcosa che ci può privare della nostra indipendenza e della nostra libertà. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Badini Confalonieri, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Alpino, Biaggi Francantonio, Bozzi, Ferioli, Malagodi, Marzotto, Trombetta e Cantalupo:

« La Camera,

rilevato che tra le ragioni addotte dal Governo per la nazionalizzazione vi è una riduzione delle tariffe,

invita il Governo

a impegnarsi quanto meno a non consentire all'« Enel » di applicare tariffe superiori a quelle oggi vigenti per un periodo di tre anni ».

L'onorevole Badini Confalonieri ha facoltà di parlare.

BADINI CONFALONIERI. Non tratterò, signor Presidente e onorevoli colleghi, il pro-

blema di questo mezzo antiquato e grossolano, come l'onorevole La Malfa ha tre anni or sono definito la nazionalizzazione, che sotto un aspetto specifico è pure fondamentale per la nostra funzione di parlamentari che, ai sensi dell'articolo 67 della Costituzione, rappresentiamo la nazione ed esercitiamo la nostra funzione senza vincolo di mandato.

Io penso al vantaggio dei cittadini. I quali cittadini io e tanti di voi, memori del costante insegnamento di Luigi Einaudi, da molti anni avviciniamo per convincerli che il risparmio è essenziale per l'economia di un paese e costituisce non soltanto l'adempimento di un dovere sociale, ma anche l'esercizio di un diritto fondamentale di ogni individuo, che in tal guisa permanentemente acquisisce la libertà dal bisogno.

Non bastano i 148 miliardi di capitale svizzero che, come l'onorevole Bonino ricordava ieri, sono oggi investiti nell'industria elettrica italiana e stanno precipitosamente rientrando verso il loro paese di origine secondo la consuetudine del grande capitale investito all'estero, che muove secondo l'aura che spira: occorrono i sempre più numerosi rivoli locali perché il fiume sia permanentemente alimentato, onorevole ministro del tesoro.

Sui monti del mio collegio, dove condizioni grame di vita e un senso indefinito ma profondo di difesa, di reazione contro la società hanno naturalmente acuito, in una, forse, con la limitata cultura, la diffidenza, questa opera di convinzione non è stata scevra di difficoltà. Incominciammo con altri colleghi di ogni parte politica, nell'intima persuasione di assolvere ad un dovere, a indurre quei cittadini a non più nascondere il denaro, come ella ricorderà facevano, nei materassi, nelle damigiane, ma ad aver fiducia nella collettività e nel risparmio, anche per seguire il dettato della Costituzione, che all'articolo 47 non solo solennemente proclama che « la Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme », ma aggiunge che essa « favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice e al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del paese ».

La proprietà dell'abitazione, in tanto spopolamento e fuga dalle campagne, non costituisce più un problema di difficile soluzione; la proprietà diretta coltivatrice è carente, quando non è, addirittura, priva di reddito; il deposito in banca o il credito verso lo Stato attraverso l'acquisto di titoli di debito pubblico sono investimenti soggetti all'inflazione e già

duramente subiti; le nostre insistenze affinché si ricorresse all'investimento azionario incominciavano ad aver successo, in specie per quei titoli, come gli elettrici, che per loro natura erano meno soggetti ai sobbalzi della borsa e che anche i giudici tutelari sempre più frequentemente consentivano come investimenti idonei per la capitalizzazione a favore di minori orfani o privi della patria potestà.

ANDERLINI. Non è vero !

BADINI CONFALONIERI. Potrei citare infiniti casi del genere in cui si è favorito l'investimento azionario nei titoli ritenuti più sicuri e tranquilli, quelli elettrici.

ANDERLINI. È una buona ragione, questa, per negare la nazionalizzazione ?

BADINI CONFALONIERI. Ascolti: poco per volta, troverà tutte le buone ragioni che vorrà. Dico « poco per volta », perché ognuno capisce secondo le sue possibilità.

Sono — chiarisce la relazione di minoranza — dopo tutto preferenze ben giustificate, trattandosi di un settore che la programmazione, quella economica, tanto per intenderci, la pratica sul serio (dice la relazione) con prudenza e verismo, e i cui esercizi hanno le caratteristiche della stabilità proiettata nei decenni, con una costanza e sicurezza di risultati, senza molte punte all'insù o all'ingiù, che è il miglior pregio per la schiera dei risparmiatori più modesti e appena iniziati.

Tale fatto costituiva un sintomo significativo dell'inserimento di ogni cittadino, anche del meno provveduto, nella società moderna: risparmio faticosamente formato, spesso con sacrifici, con stenti, e che assumeva pertanto anche un certo valore etico; risparmio che non poteva diversamente rivolgersi, anche perché altrimenti non ci si garantiva contro gli effetti perniciosi della svalutazione della moneta. Non lo dico a difesa dei grandi capitalisti, dei grandi baroni, che con dubbio gusto, anche perché non erano facoltati a difendersi, l'onorevole Riccardo Lombardi, ieri ha definito dei *gangsters* che si trincerano dietro le donne e i bambini. Nessuno più *gangster* dello Stato quando ad un relativo monopolio privato, che l'onorevole Lombardi ieri definiva « oligopolio collusivo », sostituisce un ferreo monopolio pubblico nel quale lo Stato diviene veramente tiranno, perché manovra non solo le leve dell'autorità, ma anche quelle della proprietà.

E quanti bambini, onorevole Lombardi, in questa prolifica Italia ! Lo dico non tanto a lei, coerentemente marxista, ma ai democristiani che, come l'onorevole Donat Cattin, a sproposito citano la *Mater et magistra* che quando tratta della socializzazione così poco intende

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

alludere alla nazionalizzazione, che afferma testualmente l'esigenza che gli enti « in cui anzitutto tende ad esprimersi e ad attuarsi la socializzazione, godano di una effettiva autonomia nei confronti dei poteri pubblici ». E tutto questo vale non in forma preminente, ma marginale in quanto « è da seguirsi il principio della sussidiarietà ».

Non lo dico dunque a difesa dei grandi baroni, se, come affermava Cifarelli al congresso repubblicano ed altri qui già ha ricordato, « la nazionalizzazione è la misura attraverso la quale ai tecnici sono sostituiti i democristiani »; e ai baroni del passato, almeno competenti e selezionati, succedono i baroni dell'avvenire, che forse saranno scelti per ragioni del tutto estranee a meri motivi di competenza specifica (come all'Ente cinematografico nazionale, cui ancora poco tempo fa, è stato preposto un certo Ciucci, di Pontedera, il cui nome è un programma). Lo dico proprio a difesa dei piccoli risparmiatori che maggiormente avvertono un siffatto rischio che su loro incombe nel risparmio bancario, come nel credito verso lo Stato, forse nel ricordo di quella « polizza combattenti » che fu loro concessa dopo quattro anni di fronte, di rischi, di guerra nel 1919, che era dell'importo di 500 lire, e fu loro pagata trent'anni dopo, si raddoppiata nominalmente a 1000 lire, ma, evidentemente, con un valore di acquisto infinitesimale.

DEGLI OCCHI. Da baroni a bari !

BADINI CONFALONIERI. Buona, l'accento !

Non per nulla, Luigi Einaudi, che agli studi profondi accoppiava la costante ricerca dei dati d'esperienza, in questa stessa aula, all'Assemblea Costituente, propose l'emendamento sostanziale del rispetto della clausola oro, che ancora oggi mi rammarico non sia stato approvato. Ho sentito anche ricordare dall'onorevole Riccardo Lombardi — e mi dispiace dirlo — che proprio all'Assemblea Costituente, con il suo gruppo socialista, votò contro quella clausola oro che noi liberali avevamo proposto.

Richiamava, in quella occasione, il Presidente Einaudi, il fatto che il principio fondamentale dello statuto contenuto nell'articolo 31 « che tutti gli obblighi dello Stato erano inviolabili », non aveva avuto alcun valore concreto e che coloro i quali al 30 giugno 1914 avevano depositato, fra depositi di conto corrente e a risparmio presso tutti gli istituti di credito italiani 7 miliardi e mezzo, « si trovano ora » (eravamo nel 1947 quando parlava Luigi Einaudi) « a possedere veramente un pugno di mosche, lo 0,7 per cento di quello che possedevano nel 1914 ». E soggiungeva: « Questa è

una tragedia, è la tragedia del risparmiatore italiano, non solo di coloro che hanno depositato somme in banca, ma di molti altri risparmiatori, di tutti quelli che credevano di essersi assicurata la vita e che oggi ricevono delle somme, quando scade il momento del pagamento delle indennità, le quali hanno una potenza di acquisto molto inferiore a quella su cui avevano fatto assegnamento per la vita della loro famiglia e per l'educazione dei loro figli in caso di premorienza; la tragedia, insomma, di coloro che si son visti sfumare fra le mani il risparmio ».

« Anche Mussolini — prosegue Einaudi — aveva promesso nel discorso di Pesaro di difendere la lira sino all'ultimo sangue; e tanti altri nei secoli ultimi » (ieri l'onorevole Riccardo Lombardi) « avevano anticipato la promessa. Parole e promesse che il vento disperde. Quando si ha diritto di pagare in unità monetarie nominali, quelle sono promesse vane. Il solo contenuto concreto consiste nel consentire che i singoli risparmiatori, che tutti coloro che entrano in rapporto di credito verso privati, verso istituti o verso lo Stato, possano garantirsi contro il pericolo della svalutazione. Richiamo su questo punto l'attenzione di tutti coloro i quali vorrebbero ridurre la remunerazione del capitale. Per ridurre la remunerazione del capitale — ripeteva Luigi Einaudi — vi è soltanto un mezzo effettivo: quello di garantire il rispetto delle norme e degli impegni che si assumono verso il capitale. Quanto più si rende difficile l'adempimento di quegli impegni, tanto meno si ottiene il risultato di ridurre i compensi del capitale ».

Ed ancora: « Al risparmiatore è necessario lisciare il pelo per il suo verso e non per il verso contrario. Ricordiamo che il saggio di interesse, ossia il prezzo della merce-risparmio, non è dato dalle dosi di risparmio che ci sarebbero anche senza compenso, ma dalle dosi marginali delle ultime occorrenti per equilibrare il mercato. E sono queste quelle che sono più incerte se restare o andare, se fermarsi o camminare. Noi non dobbiamo pregiudicare con incerte promesse ed ancor più incerte minacce il risparmio, dobbiamo mantenere i nostri impegni verso tutti i risparmiatori indistintamente. Se noi lisciame il pelo per il suo verso al capitalista, l'effetto che si ottiene — che è il vero effetto che noi vogliamo ottenere — è quello della riduzione del saggio di interesse, cioè della quota parte che dell'intero prodotto sociale spetta ai risparmiatori ».

Non credo che mi faccia velo la deferenza profonda verso l'uomo: la lunga citazione cui ho ritenuto riferirmi facilita la dimostrazione

che intendo sottoporre alla cortese attenzione dei colleghi. I risparmiatori che vedono lo Stato che si trincerava dietro l'ipocrita formula del valore nominale perdono la fiducia e fuggono. E a maggior ragione a tanto sono tratti quando il pagamento dell'indennizzo non avviene contestualmente, ma per essere diluito in venti semestralità, cui si aggiunge ancora la retroattività della legge per il 1962. Esso è soggetto al pericolo dell'inflazione, o comunque della consueta svalutazione.

Vorrei prescindere per un istante dal fatto dell'anticostituzionalità della norma o della sua statuizione abnorme rispetto ai principi generali sulla espropriazione per pubblica utilità fissati dalla legge 25 giugno 1865, anche perché già ne ha parlato ieri il collega ed amico onorevole Marzotto. Vorrei prescindere ancora dalla pur giusta osservazione che non soltanto secondo i lavori preparatori della Costituzione, ma secondo la sua stessa espressione letterale, « indennizzo » è quello che lascia il proprietario espropriato « indenne », senza danno, per entrare nel merito della valutazione politica della funzione del risparmio, sempre ed ovunque, ma particolarmente in questa nostra Italia, dove lo Stato di diritto è ancora un'aspirazione di pochi e dove molti lo ravvisano come un'entità nemica dalla quale occorre difendersi.

E, come giustamente osservava Einaudi, il saggio di interesse è proporzionale al rischio che subiscono i capitali investiti. E dunque aumentare il rischio, venir meno alla lealtà della contrattazione, frodare il creditore, è esercitare una politica miope e stupida, oltre che contraria al dettato dell'articolo 47 della Costituzione.

E ho piacere di vedere in questo momento presente l'onorevole ministro del tesoro, anche se non gli chiedo come la pensi in tema di nazionalizzazione, giacché le lotte che vi sono state in seno al Consiglio dei ministri sono note in tutta Italia. E lo dico, s'intende, a suo onore.

DEGLI OCCHI. È scritto nella intestazione della legge: « di concerto con tutti gli altri ministri », formula che non figura in nessun'altra legge. *Lucus a non lucendo!*

BADINI CONFALONIERI. È un modo di dire, onorevole Degli Occhi.

CLOCCHIATTI. Quanta agitazione crea questa elettricità!

BADINI CONFALONIERI. Non si tratta di questo, onorevole Clocchiatti. Il fatto è, caso mai, che si dice « di concerto » quando il concerto non vi è.

Senza risparmio non vi sono investimenti e da ciò consegue l'essenzialità del risparmio stesso, in specie quando si voglia dar vita ad un ente che non è fornito di un suo patrimonio, ma che proprio al risparmio a buon mercato deve ampiamente attingere, per estinguere in poco più di un decennio il valore degli impianti espropriati. Ma chi può credere alla realizzabilità di un simile ammortamento? In un regime che, nonostante ogni socialista insistenza come ogni democristiana acquiescenza, marxista ancora integralmente non è, la formazione del risparmio non è coatta, ma libera e fiduciaria. Occorre, voglio dire, rifarsi alla sua formazione spontanea, per iniziativa dei singoli, in regime di fiducia e nella salvaguardia dei diritti individuali. Se la fiducia vien meno, sorge un dilemma esclusivo d'ogni altra soluzione: o si rinuncia al risparmio, e con esso al progresso; o si cambia sistema politico, e si rinuncia alla democrazia e alla libertà.

Nel mentre stavamo gradualmente ridestando — come prima dicevo — la fiducia dei risparmiatori attuando i presupposti di un azionariato popolare (anche perché i titoli azionari, rappresentando impianti e beni, non sono soggetti a svalutazione monetaria), il presente disegno di legge inferisce un colpo mortale all'azionariato di massa, che è fenomeno di vasta portata anche come indice d'un cambiamento di mentalità e di struttura sociale: non più soltanto il rapporto fiduciario fra l'individuo e lo Stato, ma il privato che affida il frutto delle sue fatiche ad un gruppo di altri privati nella cui onestà e competenza crede. Vi era così un avvicinamento tra classi diverse, cadevano dei diaframmi sociali, venivano a formarsi rapporti sempre più intensi e stretti fra cittadini di diversa formazione, di diversa cultura, e di diversa capacità. Era una forma di evasione contro il permanere di quella dicotomia fra capitale e lavoro cara ai marxisti di tutte le razze, bianche o rosse che siano, per sostituirla con una lunga e complessa cordata di uomini (come ricordava un giorno alpinisticamente l'onorevole De Gasperi) nella quale ogni uomo assolve alla sua funzione nella libertà e nella dignità.

La nazionalizzazione si risolve in un danno ingente per i contribuenti, per gli utenti, e dunque per l'economia del paese. Persino l'obbligo di effettuare l'allacciamento a chiunque ne faccia richiesta, che stava per divenire operante attraverso un disegno di legge in corso di approvazione da parte delle Camere, scompare. Al nuovo ente tutti i diritti, nessun obbligo!

ANDERLINI. Ella sa che ciò non è vero!

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

BADINI CONFALONIERI. Ci dica perché non è vero. C'era o no un disegno di legge per gli allacciamenti gratuiti? Ora non vale più!

ANDERLINI. Lo faremo andare avanti.

BADINI CONFALONIERI. Lo farete andare avanti? Ma potevate metterlo in questa legge! Proprio mentre create l'« Enel », quella era la disposizione che dovevate introdurre immediatamente e che non avete introdotta perché all'ente non volete imporre alcun obbligo, ma concedere solo tutti i diritti, come si conviene ad un valido mezzo di sottogoverno. Mezzo di sottogoverno che non opererà per lei, onorevole Anderlini, e neanche per il partito di maggioranza relativa, ma per una corrente di questo partito che oggi si sente defraudata perché c'è l'E.N.I. che è in mano ad un'altra corrente. Vedrà che bellezza, vedrà quanta purezza di intenti!

CLOCCHIATTI. Parlate da esperti di questi problemi di sottogoverno!

BADINI CONFALONIERI. Onorevole Clocchiatti, ella sa benissimo che di sottogoverni io non ne ho avuto mai nessuno. Ella ben lo sa e nella sua onestà me ne deve dare atto!

Al momento dell'esproprio, non soltanto l'ente non è obbligato al pagamento contestuale dell'indennizzo, non soltanto detto pagamento diluisce in un decennio senza forme di garanzia a tutela del risparmio, ma ancora attua l'esproprio attraverso un procedimento d'imperio che prevede un indennizzo di molto inferiore al valore venale degli impianti, attuando di fatto una parziale confisca a carico di una sola parte dei cittadini e usufruendo di due metri diversi di valutazione (cosa mai vista!) — uno al momento dell'esproprio, l'altro al momento della restituzione — adottando un metodo che farebbe arrossire il più smaliziato rigattiere. Inutile è affermare con l'onorevole Lombardi che la valutazione di mercato è in linea teorica perfettamente legittima, quando si sa l'*id quod plerumque accidit*, e cioè che l'amministratore capace cerca di nascondere nei bilanci certe attività sopravvenute proprio per difendersi dal fisco... (*Interruzione a sinistra*). Ma io non difendo gli amministratori, io difendo gli azionisti!

...proprio per difendersi dal fisco — dicevo — o che l'amministratore avveduto e cauto talora non ha rivalutato pur avendone avuta la possibilità, come è successo alla S.I.P. o alla Sarda, creandosi in tal guisa disparità di trattamento a danno di quegli azionisti.

ANDERLINI. E il bilancio obbligatorio?

BADINI CONFALONIERI. Ma ella sa che vi sono società le quali hanno fatto delle riva-

lutazioni e altre società elettriche che non le hanno fatte. Del resto, questa richiesta mi viene da un ex consigliere comunale socialista di Torino, una degnissima persona, che si occupa filantropicamente del collegio universitario di Torino e ne investe il piccolo patrimonio proprio in azioni della S.I.P. Egli oggi dice: ma perché le mie azioni devono essere pagate meno di altre che, essendo state amministrate diversamente, attraverso le rivalutazioni si trovano in condizioni del tutto diverse? E nella relazione Alpino vi è anche la precisazione di quelle diverse percentuali.

Inutile e controproducente è la dimostrazione, d'altronde non tanto rigorosa, fatta dall'onorevole Lombardi per affermare che, se si fossero adoperati valori di stima, agli azionisti sarebbe toccata una cifra minore. Se noi parlamentari dobbiamo avere riguardo per i giusti interessi dei singoli, in specie se risparmiatori, che sono i cittadini più benemeriti, dobbiamo anche preoccuparci dell'interesse della collettività. Dobbiamo quindi dare quello che loro spetta, né di più né di meno. Se fosse vero quello che afferma l'onorevole Lombardi, che cioè si dà ai cittadini più di quello che loro spetta, dovremmo anche per questo motivo riformare la legge. Non è infatti giusto, né lecito, che diamo di più né che diamo di meno.

Per quali motivi si è scartata la soluzione dell'« irizzazione », la più facile, la meno costosa, quella che avrebbe creato una ben minore turbativa nel mondo del risparmio?

ANDERLINI. Ella sta diventando difensore dell'I.R.I.

BADINI CONFALONIERI. No! Ho già detto all'onorevole Romualdi che quell'istituto è un ospedale con il quale si è cercato di arginare il « catafascio » che si era creato in precedenza. Chi ha pagato è stata la collettività.

Quando le azioni delle società elettriche sono, nella loro maggioranza, nelle mani dello Stato, tranne tre piccoli gruppi...

CASTAGNO. Tre piccolissimi gruppi!

BADINI CONFALONIERI. Non si tratta del suo portafoglio, onorevole Castagno, ma di spese che deve affrontare lo Stato.

Con l'« irizzazione » non si sarebbe creata una grave turbativa di mercato e questa situazione di allarme con conseguente fuga del risparmio. Come ricordava l'onorevole Bonino, 185 miliardi di capitale svizzero sono impiegati nelle sole industrie elettriche. Vogliamo farli fuggire tutti? O vogliamo essere d'accordo sul fatto che il risparmio entra o esce a seconda che esista o non esista un rapporto fiduciario nei confronti dello Stato?

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

Che questo rapporto fiduciario nei confronti del Governo di centro-sinistra non può esistere, è evidente.

ANDERLINI. Mi fa piacere che ella sia diventato finalmente un « irizzatore » !

BADINI CONFALONIERI. Cerchi di capirmi: non dico che ella ci debba riuscire.

Io prospetto una soluzione che avrebbe consentito, al momento del bisogno (che con questo andazzo non sarà lontano), di ricorrere al vasto azionariato medio e piccolo dell'intero settore (gli amanti delle statistiche parlano di 887 mila posizioni azionarie dirette) per ottenere nuovi e sicuri apporti attraverso gli aumenti di capitale per i programmi costruttivi sicuri.

Non ci si muove tanto — precisa la relazione di minoranza — contro i cosiddetti baroni elettrici, che sarebbero stati ugualmente estromessi o più completamente controllati con l'« irizzazione », ma soprattutto contro l'azionariato dei privati risparmiatori nel suo campo di più antica, vasta e promettente diffusione. Con questa legge si impongono mortificazioni o sacrifici ad un vasto e benemerito strato di risparmiatori, proprio al fine di allontanarlo dal mercato azionario. Con la confisca parziale inflitta ai risparmiatori elettrici, signori della maggioranza, voi espropriate il risparmio azionario esistente e quello in formazione, infliggendogli un colpo gravissimo, e materiale e psicologico. Tutto questo per blandire i social-comunisti, mentre i fatti dimostrano a luce solare l'erroneità delle catastrofiche ipotesi marxiste. « Tutti proletari », è la meta, proprio nel momento in cui si ampliava la borghesia anche attraverso l'estensione delle più evolute forme di impiego del risparmio. Così, con rettilinea coerenza, « si agevola e stimola l'azionariato popolare », com'era nel preciso programma del precedente Governo Fanfani e com'è nella proposta di legge di alcuni colleghi democristiani, recante « norme per promuovere e favorire l'azionariato popolare ».

Non so se, così facendo, si allarghi l'area democratica; so che si restringe quella della borghesia, di quella borghesia vilipesa per vent'anni da Mussolini e oggi dai suoi più o meno volontari seguaci e che rappresenta pur sempre il perno della stabilità politica di un paese.

Dica queste cose, onorevole Tremelloni, al suo Presidente del Consiglio, che viene in quest'aula soltanto per ascoltare un unico discorso, quello del capo del « governo ombra », che ieri era un razzista e che oggi discrimina tra gli uni e gli altri. (*Applausi*). Io, invece, non voglio discriminare nemmeno in questo

Parlamento, anche se avrei il diritto e la possibilità di farlo, perché in certi precedenti vi è anche la dimostrazione del futuro di certi uomini. (*Commenti*).

Nessuno nega ai socialisti il diritto di essere socialisti e di promuovere dunque quelle riforme di struttura che rispondono al loro ideale marxista; ma nessuno può negare a noi liberali di confutare quegli ideali, che noi non condividiamo, e di batterci (pur non essendo pregiudizialmente contrari, in via assoluta, all'idea dello Stato come imprenditore economico) perché, come dicemmo al nostro congresso nazionale, « nessuna nuova iniziativa sia presa senza una pubblica discussione preliminare che la dimostri indispensabile ed economicamente proficua ».

A questi requisiti non risponde il disegno di legge in esame. Del resto un collega comunista, l'onorevole Busetto, interrompendo l'altro l'onorevole Cortese, si lasciò sfuggire che la causale del provvedimento era di « farla vedere a qualcuno » e fece anche i nomi. Ma una legge non può trovare la sua causale in una spedizione punitiva; né può trovarla, per il partito di De Gasperi e di don Sturzo, nella negazione dei loro postulati e delle loro aspirazioni.

È inutile, colleghi democristiani così poco interessati a questo dibattito (forse per non sentire), che sottovoce, fuori di qui, ci veniate a dire che condividete le nostre ansie e le nostre disamine, per poi tacere (soffrendo, s'intende) di fronte al tabù che vi siete creati di una disciplina di partito che è la mortificazione del Parlamento; colleghi democristiani che avete ricevuto la circolare della « Spes » del 28 luglio scorso a firma degli onorevoli Sarti e Aldo Amadeo in cui vi si consiglia « di impegnare tutte le forze del partito allo scopo di chiarire ancor più all'opinione pubblica l'effettivo significato dell'operazione, smascherando le speculazioni e le false interpretazioni che di essa dà l'opposizione ». (*Interruzione del deputato Malfatti*).

Noi, assai spesso, sentiamo quanto ci sussurrate: tenete duro, siamo con voi, non siamo convinti. O voi della corrente dorotea che avete l'ansia di crearvi un vostro canonicato di sottogoverno con cui equilibrare quello dei fanfaniani, quello del gatto a sei zampe che con la lingua di fuoco si morde la coda: il popolo italiano, dei cittadini benemeriti che lavorano e che risparmiano, il popolo italiano che non ha code come non ha sottogoverni, non vorrebbe mordersi di rabbia per avere votato per sbaglio quel partito ! (*Applausi — Congratulazioni*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Preziosi Olindo, Casalnuovo, Ferrari Pierino Luigi e Lauro:

« La Camera,

rilevato che il Governo non ha inteso consultare preventivamente il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, pur trattandosi, nella presente circostanza, di proporre al Parlamento una riforma di struttura nel settore economico, per la quale il parere preventivo del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro parrebbe, nello spirito della Costituzione, inderogabile,

raccomanda al Governo

di procedere nella elaborazione dei decreti legislativi a consultare, soprattutto per quanto attiene la corretta interpretazione dei principi generali che nella delega stessa potranno essere indicati, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro ».

L'onorevole Cuttitta ha facoltà di parlare.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sulla nazionalizzazione delle imprese elettriche abbraccia in questo momento tutti gli aspetti della politica nazionale. La nazionalizzazione non si attua per risolvere una questione economica, un problema sociale, non soddisfa alla tendenza ad associarsi per il raggiungimento di obiettivi che superano la capacità e i mezzi di cui possono disporre i singoli, come spiega la *Mater et magistra*, non crea un istituto a finalità economiche per il bene della comunità nazionale: essa viene imposta per uno scopo unicamente politico, e, direi, rivoluzionario voluto dai socialisti in cambio del loro appoggio al Governo di centro-sinistra.

Il dibattito, perciò, assume un carattere squisitamente politico e di particolare gravità. Noi di parte monarchica siamo contrari alla nazionalizzazione, siamo contrari a questo atto prerivoluzionario per profonda convinzione politica. Cercherò perciò di addurre i principali motivi che spiegano questa nostra irriducibile avversione.

In primo luogo, nel provvedimento di nazionalizzazione manca il fine dell'utilità generale di cui all'articolo 43 della Costituzione, come è stato autorevolmente sottolineato da diversi oratori del nostro settore.

Vogliamo esaminare l'utilità tecnica di questo provvedimento, e vedere che cosa vi sia da modificare nell'attuale ordinamento delle imprese elettriche? Che cosa devo ag-

giungere io a quanto è stato autorevolmente detto nel corso di questo dibattito? L'altro giorno l'onorevole Francantonio Biaggi, liberale — un tecnico che conosce molto bene la strutturazione dell'organizzazione delle imprese elettriche — parlando con estrema competenza di questo problema e dell'organizzazione del settore, ci ha fornito dati, notizie, informazioni precise dalle quali si desume che l'organizzazione delle imprese elettriche si può considerare perfetta in ogni sua branca, dalla nascita del bacino idroelettrico alla rete di distribuzione. Ci ha anche dimostrato e fatto toccare con mano che è uno dei settori industriali controllati punto per punto dallo Stato.

Si comincia con la concessione. Una società vuole istituire un bacino elettrico? Rivolge domanda al Ministero dei lavori pubblici, il quale compie un esame critico del progetto, che può essere approvato oppure no. Successivamente, lo Stato si intromette ancora, a cose fatte, per vedere quale siano la rete di distribuzione, le condutture elettriche che dovranno addurre la corrente che si produrrà in quel bacino, e interviene in tutto: nei prezzi di vendita, nei bilanci, nella contabilità. Si riserva financo il diritto di andare a controllare il funzionamento economico e amministrativo delle imprese elettriche. In questo modo, lungi dal trovarci di fronte a un monopolio, ci troviamo di fronte a un'organizzazione a carattere quasi parastatale. Devo aggiungere, per altro, che essa non è costituita soltanto da imprese private, perché soltanto il 40 per cento delle industrie elettriche appartiene ai privati, mentre il resto o è dello Stato attraverso l'I.R.I., o si tratta di aziende municipalizzate. Ciò dimostra che non esiste quella situazione di monopolio di cui si va blaterando dai nazionalizzatori.

L'utilità della nazionalizzazione dal punto di vista tecnico, è, dunque, niente altro che un pretesto, perché nulla vi è da innovare in questo settore. Potreste soltanto guastare molto con le persone incompetenti che metterete al posto degli attuali ingegneri e dei tecnici, che hanno acquisito una grande esperienza nel corso di decine di anni di attività industriale.

Del resto, che l'organizzazione tecnica sia ottima è cosa che avete confessato anche voi. È stato qui citato il resoconto stenografico del discorso pronunciato dal ministro dell'industria l'anno scorso, in occasione della discussione del bilancio del suo Ministero, in cui era contenuto un elogio all'organizzazione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

delle imprese elettriche. Pertanto, nel criticare questo provvedimento noi ragioniamo sui fatti e non sulle chiacchiere come fate voi, allorché volete dimostrare che questo provvedimento è predisposto per fini di utilità nazionale. Smentite, se potete, che il ministro dell'industria, responsabilmente, in quest'aula, ha fatto l'elogio dell'organizzazione della industria elettrica.

Anche l'onorevole De' Cocci, onestamente, nella sua relazione ha dovuto ammettere che l'organizzazione dell'industria elettrica è ottima e che non vi è nulla da modificare o da migliorare. In realtà, ci troviamo di fronte a grandi centrali di produzione sparse su tutto il territorio nazionale, collegate fra loro — come dicono i tecnici — in parallelo, talché una centrale può essere automaticamente alimentata da una centrale vicina. Tutta la rete nazionale è collegata, inoltre, alle reti europee, della Svizzera, della Francia, del Belgio, ecc.

L'energia elettrica che si distribuisce a Parigi e a Roma, è uguale a quella che si distribuisce a Trapani. Ecco a che cosa è giunta l'organizzazione della nostra industria elettrica in mano ai privati che oggi vengono espropriati attraverso questa cattiva legge.

L'ente che vi apprestate a creare, questa vostra mostruosa creatura, non avrà proprio nulla da modificare in un organismo industriale che è frutto di lunghe esperienze, che ha creato nel suo seno uno stato maggiore di ingegneri, di tecnici di primissimo ordine, tanto che, come è stato ricordato qui, paesi dell'America latina e dell'Africa che sorgono a nuova civiltà, molto volentieri ricorrono a loro per impiantare le loro industrie elettriche.

Con un primato di questo genere è veramente un delitto, un sacrilegio quello che state consumando, mettendo le avide mani su questa meravigliosa organizzazione, frutto di lavoro, di intelligenza, di sacrificio, di capacità e di risparmio.

Vi saranno, dunque, i vostri duecento e più commissari a sostituire questi valorosi tecnici. Ecco gli uomini del sottogoverno, ecco l'esercito di coloro che aspettano di essere sistemati nel nuovo ente. Non faccio la questione di chi ne sarà il presidente, se l'onorevole Togni o altra persona, se del partito di maggioranza o di quello socialdemocratico. Non mi interessa! So che duecento persone saranno sistemate al posto degli attuali dirigenti tecnici. È naturale, poi, che appena questi signori si saranno insediati, si premu-

reranno di fare assumere altre persone, con grande sperpero di denaro, come è accaduto in molti altri enti pubblici del sottogoverno.

Compiango il relatore per la maggioranza venuto a trovarsi nella disagiata condizione di tentare, con sottile ipocrisia, di fare apparire valide certe sue argomentazioni, al fine di giustificare la mostruosa operazione che state mettendo in atto. Lo compiango perché al suo posto non mi ci sarei voluto trovare. Se mi avessero dato l'incarico di dimostrare quello che non è, non mi sarei prestato a così ingrata fatica! Il relatore, invece, si è generosamente prestato, ma ha dovuto arrampicarsi sugli specchi, come vi si sono arrampicati tutti coloro che hanno cercato e cercano di difendere questa ibrida operazione. Questa è la realtà!

Dice il relatore per la maggioranza nella relazione: «...necessità di un adeguato, efficace coordinamento onde evitare i rischi di una cattiva utilizzazione delle risorse disponibili». Come può dirsi una cosa simile? Come è possibile dire questo di un'industria che si è organizzata anche dal punto di vista internazionale per cui l'energia prodotta in Italia può essere venduta, esportata all'estero secondo l'andamento stagionale della produzione? Come si può parlare di necessità di coordinamento, quando il coordinamento è già intelligentemente in atto? Dice ancora il relatore: «Utilizzazione delle risorse disponibili per evitare gli eccessivi costi di impianto e di esercizio». Proprio quando l'esperienza ci insegna che gli enti di Stato sono i meno idonei ad amministrare con parsimonia il pubblico denaro, la relazione per la maggioranza vuol far credere che questo sia il miglior sistema di utilizzare le residue risorse disponibili. Ora, faccio rilevare che le risorse idriche sono state pressoché tutte impegnate, captate dalle industrie elettriche nazionali. Perciò queste nostre imprese elettriche hanno già dato inizio, per conto loro, alla costruzione di grandi impianti termoelettrici, al fine di prepararsi a far fronte alle future crescenti esigenze della industria nazionale.

Ieri l'onorevole Pierino Luigi Ferrari, del nostro gruppo, con dati alla mano, ci ha detto che si sta costruendo a La Spezia la più potente centrale termoelettrica d'Europa. Questo è capace di fare l'organizzazione privata dell'industria elettrica in Italia, senza chiedere soldi allo Stato, ricorrendo ai risparmiatori i quali, con molta fiducia, hanno dato i loro denari all'industria elettrica, sicuri di impiegare bene i loro risparmi, piccoli o grandi che siano!

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

In un altro punto della relazione si dice che bisogna ridurre al minimo i costi di impianto e di esercizio. È una bella presunzione credere che un'industria che passa dai privati allo Stato, con le esperienze negative che abbiamo per aziende analoghe, possa realizzare il minimo dei costi di impianto e di esercizio. È necessaria una impudenza senza freni per fare simili affermazioni! Basta pensare al precedente delle ferrovie, che nei paesi in cui sono ancora nelle mani dei privati vivono e prosperano, mentre da noi lo Stato spende 70-80 miliardi all'anno per tenerle in piedi; basta pensare ai telefoni, per i quali il canone è stato praticamente raddoppiato riducendo a metà le conversazioni giornaliere in abbonamento che sono passate da quattro a due.

La relazione di maggioranza afferma ancora la necessità di provvedere nel modo più economico possibile alla soddisfazione della crescente domanda. Anche in questo caso si può dire che la crescente domanda di energia è stata adeguatamente assicurata e soddisfatta dall'industria elettrica. Nel 1945, dopo le distruzioni della guerra, la produzione di energia era di 15 miliardi di chilowattora all'anno. Lo Stato si rivolse allora ai privati industriali, per spingerli ad uno sforzo per incrementare la produzione. Si è giunti così ai 24 miliardi di chilowattora del 1960 e ai 60 miliardi del 1961, mentre si prevede la cifra di 95 miliardi di chilowattora per il 1965.

Allora, come possiamo tollerare che nella relazione ci si venga a raccontare che si fa questo per sopperire alle future esigenze di energia da parte delle industrie? Neanche questo possiamo inghiottire.

« Assicurare a tutte le categorie di utenza l'energia richiesta a condizioni uniformi ». Anche questo è già stato fatto, l'unificazione delle tariffe è un fatto compiuto in seguito alla collaborazione del Governo e delle industrie, perché — ho detto prima e ripeto fino alla noia — questa è un'industria controllatissima dallo Stato. Questa industria oggi ci vende l'energia elettrica ad un prezzo 35 volte superiore a quello dell'anteguerra, mentre il costo della vita sappiamo che è cresciuto di 75 volte. Quindi, lo Stato ha saputo contenere — e le industrie non hanno reagito — i guadagni degli elettrici, perché ha consentito aumenti di prezzo assai limitati.

Abbiamo già in atto una uniformità delle tariffe sia per la fornitura dell'energia elettrica sia per ciò che riguarda, giusta un recente provvedimento del C.I.P., gli allacciamenti.

Dice ancora la relazione De' Cocci che la costruzione di impianti di trasporto e distribuzione dovrà essere programmata. Ma che cosa volete programmare? Queste sono parole vuote. La distribuzione è quella che è, ed è presente in tutta Italia. Le società con le linee di trasporto che giungono fino in Sicilia attraverso lo stetto di Messina con una ardita opera di ingegneria che onora i nostri tecnici, hanno tutto programmato!

Utilità economica di interesse generale? Ma neanche quella vi potrà essere. Ho già detto che il prezzo di 35 volte l'anteguerra è assai modico. L'ente — c'è da prevederlo — potrà fare soltanto una cosa: piano piano aumentare il prezzo di fornitura dell'energia elettrica. Non è una previsione difficile, perché tutte le volte che lo Stato si mette ad amministrare una qualche cosa lo fa in maniera meno economica di quanto possa fare un privato.

Come volete che l'« Enel » possa distribuire a minor prezzo di quanto facciano ora le industrie private? Sarà fatale che aumenti i prezzi. E quando si tratterà di fare i nuovi impianti — e certo ne dovrà fare per progredire — saranno i contribuenti a dover pagare, come è avvenuto per le ferrovie. Ammodernamento delle ferrovie dello Stato: mille e più miliardi da pagare in cinque o dieci anni, non ricordo. Se le ferrovie fossero state in mano di privati, questi avrebbero provveduto all'ammodernamento per conto loro. Ma siccome sono in mano dello Stato, lo Stato preleva del Tesoro migliaia di miliardi, che poi saranno pagati dai contribuenti.

Lo stesso avverrà per l'« Enel ». Quando vi saranno da fare nuovi impianti, verrete alla Camera con apposito disegno di legge e voterete altre centinaia di miliardi per quel determinato nuovo impianto. Questo è il risultato economico fallimentare che noi prevediamo per la vita di questo ente!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

CUTTITTA. Allora? Allora, per cortesia, non ci prendete in giro con questi vostri interventi con i quali tentate di dimostrare che si tratta di una operazione utile, necessaria; abbiate il coraggio di dire le cose come sono: è più simpatico, più leale. Se aveste detto: l'abbiamo dovuto fare perché ragioni politiche hanno voluto questo, la discussione si sarebbe esaurita rapidissimamente. Ma siccome vi siete arrampicati sugli specchi per dimostrarci l'indimostrabile, siamo qui per

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

dimostrarvi, a nostra volta, che quello che dite è tutta una montatura di chiacchiere e di arzigogoli inconcludenti.

Adesso stiamo sentendo pure questo: che la democrazia cristiana a questa nazionalizzazione era già preparata; non solo, ma che essa è negli insegnamenti — come diceva un collega che mi ha preceduto — della stessa Chiesa. Lasciamo stare, una volta tanto, la Chiesa e il Vaticano; non tiriamoli qui in ballo, con le nostre miserie. Il Papa ha da pensare alla salvezza delle nostre anime, e sta preparando il concilio ecumenico per cercare di riunire le chiese sparse in tutto il mondo in una sola chiesa: che Dio lo benedica e gli dia la grazia di raggiungere questo grande risultato di carattere evangelico e pastorale. Ma, ripeto, non immischiavamo in queste nostre cose, non tiriamo fuori continuamente la *Rerum novarum*, la *Mater et magistra*: sarebbe meglio che queste encicliche non venissero nominate, perché il Papa ha una sua missione pastorale, quella di salvare le nostre anime, non quella di risolvere i nostri problemi economici, politici e sociali con le sue encicliche!

Comunque, voi le citate a sproposito, per piegarle al vostro non chiaro disegno politico, perché il Papa non si è mai sognato di suggerirvi l'opportunità di creare mostruosi enti pubblici, come quello che state apprestando.

Di questo ente per la nazionalizzazione delle industrie elettriche voi, nei vostri programmi, non ne avete mai parlato e non vi è bisogno di tornare indietro, fino ai tempi del diluvio universale, perché voi siete nati dopo la prima guerra 1915-18 e siete rinati dopo la guerra del 1940-45 e la sconfitta. Nemmeno il partito popolare (sfido chiunque a dimostrarmi il contrario) parlò mai di nazionalizzazione. Ma andiamo a tempi più recenti: il vostro programma del 1958, programma elettorale che è ancora nelle orecchie di tutti. L'onorevole Fanfani a Milano, a chiusura della campagna elettorale del 1958, disse: « Progresso senza avventure; nessuna collusione con i socialisti ». Non parliamo dei comunisti, non li nominava neppure, perché allora il cardinale Ottaviani teneva duro, mentre adesso non so perché taccia. L'onorevole Fanfani assicurò che la democrazia cristiana non sarebbe stata mai in collusione con i socialisti. Questa affermazione è di una gravità eccezionale perché oggi avete i socialisti al Governo. Voi avete tradito gli elettori in questa vostra promessa fatta per bocca della persona più autorevole del vostro partito.

L'onorevole Fanfani aggiunse anche, con una immagine di scarso buon gusto: ci sarebbe il pericolo di andare a letto con Nenni e svegliarsi la mattina avendo a lato Togliatti! Con tale immagine egli mostrava di valutare nella sua preoccupante realtà il pericolo di una qualsiasi collaborazione politica con i socialisti, dato il loro patto di unità d'azione che li associa ai comunisti nelle cooperative, nelle camere del lavoro, nelle amministrazioni comunali e provinciali dove hanno potuto fare maggioranza, lasciando fuori i democristiani.

Questo, dunque, il vostro programma del 1958. Ha parlato di nazionalizzazione l'onorevole Fanfani a Milano? No! Ne hanno parlato gli altri? No! Dopo le elezioni del 1958 abbiamo avuto un'altra manifestazione politica di primaria importanza: il congresso di Firenze della democrazia cristiana. Si parlò in esso di nazionalizzazione? No! Nel congresso di Firenze si disse: nessuna collusione con i socialisti. Era ancora il programma elettorale del 1958.

Arriviamo al congresso di Napoli di fine gennaio del 1962. Che cosa avete detto in quel congresso? Che si doveva fare la nazionalizzazione? No! L'onorevole Moro, nel suo discorso-fiume, durato non so se cinque o sei ore, ebbe a parlare di molte cose, ma la sintesi nei riguardi di queste collaborazioni con le sinistre fu questa: cauto accostamento al partito socialista italiano per trarlo nell'area democratica, per costituire un Governo di centro-sinistra con l'appoggio dei socialisti, allo scopo di isolare i comunisti.

Questo è il succo delle sei ore di discorso dell'onorevole Moro a Napoli, per ciò che riguarda la questione politica che in questo momento ci interessa. Ha parlato di nazionalizzazione? No: anzi, ne ha parlato per escluderla.

Vedete, l'onorevole Moro — cito testualmente dallo stenografico del congresso di Napoli — disse, parlando della nazionalizzazione dell'industria elettrica: « Possiamo ricondurre le molte proposte che sono state avanzate al riguardo a due gruppi principali: un primo gruppo prevede una nazionalizzazione totale degli impianti, che consente automaticamente una condotta unitaria di tutto il complesso elettrico nazionale; un secondo consiste invece nella costituzione di condizioni tecniche sufficienti a determinare il necessario processo di coordinamento. Ora, mi sembra che se questa seconda possibilità esiste, il processo della nazionalizzazione non sarebbe giustificato ».

È l'onorevole Moro che parla, non in epoca remota, perché questo discorso egli lo ha te-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

nuto alla fine di gennaio dell'anno di grazia 1962. « Il processo di nazionalizzazione » — è sempre l'onorevole Moro che parla — « accoglierebbe allo Stato un impegno sul piano organizzativo ed un impegno finanziario che, nelle attuali circostanze, potrebbe molto più utilmente spostarsi su altri settori dell'azione pubblica ».

Parole d'oro. Cioè, per il coordinamento, vi è la possibilità di arrivarci; per la nazionalizzazione invece mai, perché il molto denaro che si dovrà sprecare per questa operazione sarebbe molto più utile impiegarlo in altri settori della pubblica amministrazione. È provato così che a fine gennaio di quest'anno il partito della democrazia cristiana, per bocca del suo segretario politico, escludeva la nazionalizzazione.

Che cosa è successo dopo? È successo che nel febbraio le trattative per la formazione del Governo di centro-sinistra e il conseguente accordo (segreto o non segreto, ne abbiamo visto le conseguenze) hanno portato l'onorevole Moro a fare un passo indietro e ad accettare la nazionalizzazione imposta dai socialisti quale prezzo del loro appoggio. Con lo spirito di adattamento che lo distingue, l'onorevole Moro si è convertito e in pochi giorni è divenuto un nazionalizzatore straordinariamente entusiasta di questa operazione.

Nel negoziato politico con il partito socialista italiano, le condizioni principali che sono state poste per questo appoggio esterno riguardavano le regioni, la nazionalizzazione dell'industria elettrica, l'abolizione della mezzadria e la legge sulla censura.

E noi abbiamo visto già le realizzazioni. Non solo il partito socialista ha posto queste condizioni, ma ha posto anche precise scadenze! Ecco perché, quando si è trattato della legge sulla censura cinematografica, è saltata fuori la fretta di arrivar presto. E poi: legge sulla regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia? Scadenza imposta dal partito socialista! Si è discusso in questi giorni, e i nostri capigruppo hanno cercato di studiare anche come la Camera possa prendersi un breve periodo di ferie, ma chi si sono trovati di fronte? Il partito socialista, che ha molta premura di vedere approvata questa legge!

Avete ceduto su tutto. Volete che vi legga che cosa disse l'onorevole Nenni il 6 marzo scorso, quando il Governo Fanfani si presentò alle Camere? È interessante. Egli disse, a proposito dell'industria elettrica: « Comprendiamo i motivi che hanno indotto il Governo a sfumare l'impegno relativo a questo

settore. Riconosciamo che il Governo non può dire in sede di replica più di quanto abbia detto in sede di dichiarazioni. Ma una precisazione attendiamo dai partiti socialdemocratico e repubblicano, insieme con i quali abbiamo posto il problema della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Devo tuttavia dire, senza lasciare il minimo posto a qualsiasi equivoco, che fra i motivi che determinano il nostro appoggio al Governo ha un grande posto il convincimento che la soluzione a cui si addiverrà entro tre mesi » (e sono scaduti i tre mesi, e quindi hanno ragione di protestare: hanno una cambiale scaduta e la devono incassare, e voi vi prestate ad adempiere queste scadenze!) « non sarà una soluzione qualsiasi, ma la nazionalizzazione dell'apparato produttivo e distributivo, idraulico e termico, convenzionale e nucleare ».

Avete ceduto sulle regioni, e abbiamo già visto il primo assalto con la legge sul Friuli-Venezia Giulia, senza tener conto di diverse cose. Innanzitutto, il costo di queste regioni. Qui si è giuocato con le cifre. Però nella relazione Rocchetti si dice che, *grosso modo*, le regioni costeranno *pro capite* 16.900 lire, e che il fabbisogno per il Friuli-Venezia Giulia sarà di circa 20 miliardi. Ma, allargando questo concetto a tutte le regioni da creare in tutta Italia, si arriverà alla cifra di 890 miliardi l'anno, assai vicina a quella di mille miliardi prevista dall'onorevole Einaudi. Quindi, voi, per ottenere l'appoggio dei socialisti, caricate sul bilancio della nazione quest'onere ingentissimo per il funzionamento delle regioni inutili e dannose. E non parliamo poi di quanto sia negativa l'operazione in senso politico. La regione Friuli-Venezia Giulia apre un punto di rottura alla frontiera nord-orientale, e pone le premesse di futuri contrasti con la Jugoslavia. Le altre regioni produrranno effetti del tutto particolari in politica interna, poiché l'Emilia, la Romagna, l'Umbria e la Toscana (per quel che sappiamo oggi essere la forza elettorale del partito socialista e del partito comunista messi insieme) cadranno nelle loro mani, con tutte le conseguenze che non sto ad illustrarvi.

Avete concesso gli enti di sviluppo, che dovranno sperperare chissà quanti miliardi, per finire di rovinare l'agricoltura italiana, con l'abolizione della mezzadria.

Avete concesso la legge che abolisce la censura sui film, per cui l'onorevole Fanfani, con molto poco buon gusto, parlando l'altro giorno ai giovani comunistelli del suo partito riuniti a Perugia, ha detto loro che « la legge sulla censura, con obiettivi miglioramenti,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

che altri in precedenza avrebbero impedito, è stata approvata per la leale collaborazione dei socialisti. Lasciamo ai nostri colleghi « censurologi » (si tratta di un neologismo fresco fresco) il compito di stabilire se i miglioramenti siano stati apportati nel senso preferito dai difensori della libertà dello spettacolo o preferito dai moralisti ».

Chi vivrà, vedrà! Avete tolto la museuola a quelli che reggono il cinema e la produzione cinematografica. È stato certamente un gravissimo errore. I socialisti camminano comunque per la loro strada e vanno verso il loro fine rivoluzionario, anche attraverso la decadenza dei costumi e l'affievolirsi del sentimento patriottico nazionale.

I socialisti hanno motivo di cantare vittoria, perché il loro appoggio al Governo di centro-sinistra è stata pagato in moneta sonante e a un prezzo molto alto.

I socialisti si sono sempre occupati della nazionalizzazione, a differenza dei democristiani. Essi sono coerenti. Vi sono due proposte di legge dell'onorevole Lombardi, l'una del febbraio 1953 e l'altra del settembre 1958. Da parte loro, i comunisti ne hanno una del maggio 1959. Ma fino a quando abbiamo avuto governi monocolori o di centro, che si appoggiavano alla destra, queste proposte di legge nazionalizzatrici sono rimaste lettera morta. Ora, invece, esse stanno per essere realizzate.

Perciò i socialisti trionfano ed annunziano la loro vittoria con il seguente manifesto, che è il loro bollettino di guerra: « Vinta la battaglia della nazionalizzazione. La nazionalizzazione dell'energia elettrica è decisa ». (Loro lo sanno già: il Parlamento può discutere fin che vuole, è cosa fatta). « Un essenziale servizio di interesse pubblico passa così dalla gestione privata a quella pubblica. Una battaglia socialista di 15 anni è coronata dal successo. Il partito socialista italiano ha tenuto la parola. La terra con pari lealtà relativamente agli enti di sviluppo per la creazione della proprietà coltivatrice nelle campagne, per lo sviluppo della scuola pubblica, per l'istituzione delle regioni. Avanti con il partito socialista italiano, per la riforma e l'ammodernamento della società e dello Stato, nell'interesse di tutto il popolo lavoratore ».

Questo, il canto di vittoria dei socialisti!

Ammodernamento! Ne ha parlato anche l'onorevole Fanfani a Perugia ai suoi giovani « comunistelli di sacrestia »: « Noi ci adopereremo per l'ammodernamento dello Stato ». Che cosa sia l'ammodernamento dello Stato

vorrei che mi fosse spiegato. Se lo Stato ha da ammodernare qualcosa, questa è il suo apparato burocratico; ma in questo campo non si è fatto nulla.

Vi è un altro motivo fondamentale che ci pone contro questo disegno di legge; i pericoli, denunciati da molti, che possono provenire dalla detenzione del potere economico da parte del potere politico. È questo un concetto ovvio, al quale tuttavia non è stato dato finora sufficiente risalto.

Già nel 1903 l'onorevole Zanardelli, parlando in questa Camera sulla nazionalizzazione delle ferrovie, manifestò le sue perplessità e le sue preoccupazioni. Egli così ebbe a dire: « Io che l'esercizio di Stato bramo, appena si possa, evitabile, io che, anche prescindendo dalle ragioni specifiche di indole economica, amministrativa, finanziaria di cui ho parlato, ho un'antica profonda avversione alla onnipotente autorità dello Stato che tutto accentri, tutto regoli, tutto imponga, tutto sottometta, tutto assorba e rendasi il dispensiere universale della vita del paese... ». Vi è da restare veramente ammirati nel constatare come sessant'anni fa Zanardelli intravedesse i pericoli derivanti dal porre nelle mani dei politici il potere economico.

Non meno preoccupato di ciò era don Sturzo, verso il quale voi, colleghi democristiani, dovrete avere una devozione profonda, se non altro perché egli è il padre spirituale del vostro partito. In uno degli articoli pubblicati sul *Giornale d'Italia* negli ultimi anni di sua vita don Sturzo ebbe a scrivere: « Lo statalismo economico paralizza lo spirito di iniziativa, il desiderio dell'avventura economica, il senso del rischio, lo spirito di guadagno, per fare del cittadino un funzionario di grandi e piccoli enti, con la sola ambizione della gratifica, del trasferimento, della promozione ». « Esso » — aggiungeva — « crea, infine, una sensibile disparità e sperequazione nel trattamento economico fra gli impiegati statali e quelli degli enti economici statizzati, generando malcontento che si estende a tutta la categoria del pubblico impiego e che non riesce possibile contenere ». Si ricordi questo monito di don Sturzo e si applichi il suo insegnamento, invece di fare esibizione di omaggio alla sua memoria in occasione del trasporto della sua salma a Caltagirone!

Anche l'onorevole Scelba (che non è intervenuto in questo dibattito) è stato estremamente esplicito, parlando nel corso della riunione del gruppo parlamentare democristiano.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

« Noi » — ha detto — « siamo contro lo Stato gestore dell'economia, per i pericoli che l'accoppiamento del potere economico a quello pubblico comporta per la democrazia. Poiché qualcuno ha richiamato il programma del partito popolare italiano, devo dire che esso si caratterizzò per la sua opposizione allo Stato accentratore, anche in campo economico. Basta leggere il discorso programmatico per le elezioni politiche del 1921 pronunziato da don Sturzo a Roma il 2 maggio 1921. È un grido di battaglia contro lo Stato gestore diretto e monopolista. La lotta del partito popolare italiano contro lo statalismo economico era politica e morale, in difesa della libertà della persona umana e del regime democratico ».

L'onorevole Scelba non verrà in quest'aula a ripetere cotali affermazioni, per ragioni alle quali non desidero accennare. Però mi permetto io di portare qui il suo contributo di pensiero e quello dell'onorevole Marconi, che l'altro giorno sembra abbia tentato di iscriversi a parlare, ma che ne è stato dissuaso da chi poteva avere motivo di indurlo a desistere.

Nella discussione interna del gruppo parlamentare della democrazia cristiana l'onorevole Marconi ha detto: « Lo Stato deve intervenire per aiutare, supplire, integrare, correggere, orientare, mai per spogliare l'uomo di una facoltà che egli ha per diritto di natura, prima e fuori dello Stato. Questa legge è una gravissima lesione della libertà. Non è sorta dall'iniziativa della democrazia cristiana, ma dalle accettazioni di un postulato non solo estraneo ma contrario al nostro programma e alla nostra dottrina. Non è più vero quello che è stato ripetutamente assicurato, che l'appoggio eventuale del partito socialista italiano non era negoziato, che era gratuito, che non vi erano ipoteche né cambiali. È vero invece che gli onorevoli Nenni e Lombardi partecipano alle discussioni delle quattro segreterie come parte integrante della maggioranza. Lo stesso avviene in aula e in Commissione ».

Anche l'onorevole Scalfaro si è ribellato, però è intervenuta la reprimenda dell'onorevole Fanfani il quale, senza molti veli, ha fatto capire agli uomini di destra, che in quella sede fortemente ostaggiavano questa legge, che potevano anche rischiare di non tornare in quest'aula. Qualcuno ha detto che non è vero. Desidero leggervi il testo stenografico, riportato dal giornale *Il Centro*, di quello che ha detto l'onorevole Scalfaro in risposta alla inopportuna e non velata minaccia dell'onorevole Fanfani: « C'è stata una dichiarazione del Presidente del Consiglio che, a mio

avviso, sarebbe stato assai più opportuno non avesse fatta. Ed è quella relativa al suo timore che le accese polemiche finiscano, sul piano elettorale, per privare il gruppo parlamentare di quegli uomini che, pur considerati di destra, hanno una funzione insostituibile nella democrazia cristiana. Tanto più sarebbe stato opportuno non farlo, in quanto ormai ci troviamo alla vigilia delle elezioni. Non posso accettare che la maggiore o minore battaglia politica sia graduata, anziché sulla convinzione profonda e disinteressata, sul mio personale calcolo elettorale. Credo nella libertà e mi sforzo di viverla fino in fondo. Non mi auguro di essere rieleto, ma di compiere oggi totalmente il mio dovere, anche se il compierlo mi restituirà libero alla libertà ed alla mia toga di magistrato. Non mi auguro che il futuro gruppo parlamentare democratico cristiano sia più o meno conservato ricco della presenza di ciascuno di noi, mi auguro che sia sempre un gruppo di uomini liberi che hanno il coraggio di ciò che pensano e di agire di conseguenza. Per me tutto il resto non conta ».

Praticamente oggi ci troviamo di fronte al nascere di una potentissima oligarchia nell'interno del partito di maggioranza. Questa oligarchia si è impadronita delle leve di comando del partito, il cosiddetto « apparato », e fa il buono e il cattivo tempo.

Qualcuno, anche da questi banchi, si è meravigliato e ha voluto biasimare il contegno di quei parlamentari democristiani, che in seno al loro gruppo hanno manifestato così virilmente la loro opposizione a questa legge e non lo hanno fatto poi in aula. Io non me ne meraviglio. Penso che influenze esterne, forse provenienti dal di là del Tevere, devono avere chiamato questi nostri colleghi ad una malintesa disciplina di partito, che può avere nefaste conseguenze per la vita politica e democratica del paese.

Vorrei ancora rilevare che voi vi apprestate a spendere, per la creazione del nuovo ente, la somma di 2.500 miliardi in azioni che bisogna rimborsare. Per fare fronte a questa spesa enorme, impreveduta ed inutile, l'onorevole Trabucchi è stato molto esplicito al Senato, allorché ha detto: i soldi certamente non li stampo, da qualche parte dovranno venire; gireremo il torchio, pagherà il contribuente! Ora, io dico: è ammissibile che il contribuente debba pagare a così caro prezzo il gusto di qualcuno che vuole governare a tutti i costi, anche con l'appoggio socialista? Vi sembra logico questo? È semplicemente aberrante, per non dire delittuoso!

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

Va inoltre ricordato che i possessori delle azioni delle industrie elettriche sono costituiti, per i quattro quinti, da piccoli risparmiatori. Vi è il piccolo borghese che investe i suoi risparmi nell'acquisto di un appartamento da affittare; ve ne è qualcun altro che ha investito i suoi risparmi nelle aziende elettriche, ritenendole sicure, non sottoposte ad oscillazioni. Ieri, l'onorevole Pierino Luigi Ferrari ci ha raccontato il caso di un collegio torinese che ha investito tutti i suoi averi in queste azioni. Ci troviamo di fronte a 400-500 mila azionisti di queste società, in regola con la Costituzione, la quale incoraggia l'azionariato popolare, e che si vedono oggetto di un'espropriazione coatta ed imprevedibile.

Il rimborso di queste azioni, differito a 10 anni e valutato a un prezzo inferiore a quello reale degli impianti posseduti dalle imprese elettriche, costituisce una azione illecita e truffaldina, sotto un duplice profilo: le azioni sono pagate a un prezzo inferiore al bene reale che esse rappresentano, e i loro possessori sono defraudati mercé le modalità dell'indennizzo; poiché pagare l'indennizzo in dieci anni significa mettere i possessori delle azioni nella condizione di ricavare un terzo, o forse meno, del loro valore, a causa della progressiva svalutazione della moneta.

La settimana scorsa, il ministro Bosco ha giustificato questo modo di indennizzo affermando che altre nazioni hanno seguito lo stesso sistema. Ma questo che significa? Se altri rubano, non è detto che dobbiamo rubare anche noi. Si è anche detto che un analogo sistema è stato escogitato per indennizzare i proprietari terrieri espropriati in occasione della riforma agraria. E con ciò? È lecito rifarsi a una cattiva azione commessa per giustificarne un'altra? Che maniera di ragionare è mai questa?

Mi sembra di avere dimostrato abbondantemente la non necessità, l'inutilità assoluta dell'operazione che vi accingete a fare, e — ritengo — mi sembra anche di avere dimostrato che non siete riusciti ad incantare nessuno, dando a credere che questa operazione sia fatta nell'interesse della collettività nazionale. Io dico che, invece, è uno sporco negoziato politico e niente più!

L'altro giorno, ho ascoltato l'intervento dell'onorevole Francantonio Biaggi, il quale ha vissuto l'attività di queste aziende. Ebbene, l'oratore ha tessuto le lodi del personale addetto alle aziende elettriche, personale che, in gran parte, conduce una vita dura, di montagna, che vive isolato, e che, durante la guerra partigiana, si è fatto in quattro e ha

bene meritato della cosiddetta Resistenza. Ora, io vorrei rilevare che, con la creazione di questo ente, i 70 mila dipendenti dalle imprese elettriche verranno certamente catechizzati un po' alla volta dai sindacati di sinistra e da quelli bianchi gestiti da clerico-marxisti tipo Donat-Cattin. Fatalmente, questo personale andrà perdendo il suo attaccamento alle aziende, di cui parlava con tanta commozione l'onorevole Biaggi, e ci troveremo, fra non molto, di fronte ad una massa in agitazione sindacale. Scioperano i metalmeccanici, gli addetti al gas, i dipendenti delle poste e telegrafi, quelli dei telefoni di Stato che per tre giorni hanno sospeso tutte le comunicazioni interurbane in Italia, e volete che non debbano scioperare anche gli elettricisti?

Ecco una delle conseguenze di ordine politico immediato che potranno derivare da questa aberrante operazione. Tra qualche tempo, potremo avere le industrie elettriche paralizzate dallo sciopero, con incalcolabili conseguenze di ordine industriale, domestico e sanitario. Abbiate, almeno, la prudenza di attuare prima, di attuare subito un preciso dettato costituzionale, contenuto nell'articolo 40 della Costituzione, là dove stabilisce che lo sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano. Facciamole queste leggi, abbiate il coraggio, una buona volta, di affrontare questo problema! Non è possibile lasciare i servizi pubblici alla mercé del capriccio di questa o di quella organizzazione sindacale.

Don Sturzo ci ha lasciato degli insegnamenti che sono veramente preziosi. Egli affermava, puramente e semplicemente, che lo Stato non può essere inadempiente nel fornire i propri servizi pubblici. I servizi pubblici devono avere una particolare disciplina, il personale addetto, prima di scioperare, deve poter adire ad una speciale magistratura del lavoro avente i poteri per dirimere le controversie di natura economica. I servizi pubblici non debbono, non possono essere posti in crisi da nessuno per i gravissimi danni che recano alla comunità nazionale. Senza una disciplina dello sciopero si va così verso il disordine ed il caos.

Concludo ritornando al motivo politico. La spensierata leggerezza con la quale, per puro tornaconto parlamentare, accettate il postulato rivoluzionario socialcomunista è cosa che fa sbigottire. Con doloroso stupore, dobbiamo rilevare con quanta disinvoltura la oligarchia della democrazia cristiana, dopo essersi impadronita delle leve di comando del proprio partito, si presta al ricatto del partito socialista, pur di mantenere in sue mani il potere

politico. Avete ceduto sulle regioni, sull'abolizione della censura, sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica; vi apprestate a cedere sulla pretesa dei socialcomunisti di distruggere la mezzadria, mediante i costosissimi e parassitari enti del cosiddetto sviluppo: nessuno di tali cedimenti reca vantaggio al popolo lavoratore e all'economia nazionale.

Indietro non si torna: questo è l'ultimo *slogan* dell'artefice massimo di tanto disordine. Mi riferisco all'onorevole Moro. Indietro non si torna! Ma quando ci si accorge di avere intrapreso una via sbagliata, indietro si può, si deve tornare! *Errare humanum est, perseverare diabolicum*. Con la vostra colpevole arrendevolezza non avete acquisito i socialisti all'area democratica, non avete isolato i comunisti, i quali, per fatale volgere di eventi, si sono inseriti di fatto nella maggioranza.

Indietro si può e si deve tornare. A destra vi si offre una valida alternativa democratica per una collaborazione disinteressata, fattiva e costruttiva, aperta alle giuste riforme sociali, in un vero progresso senza avventure. Avete ancora la possibilità di rivedere la vostra decisione. Riflettete sulla gravissima responsabilità che vi assumete con questo cedimento, provocando una prima frana nell'ordinamento e nell'equilibrio economico della nazione. Indietro si può tornare, per la difesa della nostra libertà e la salvezza della patria. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Palazzolo, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Alpino, Biaggi Francantonio, Bozzi, Capua, Cantalupo, Malagodi, Marzotto, Trombetta e Ferioli:

« La Camera,

rilevato che il disegno di legge in esame non prevede alcuna garanzia nel controllo esterno della gestione dell'ente per l'energia elettrica e in particolare non prevede alcun controllo per quanto riguarda le tariffe di fornitura dell'energia elettrica;

rilevato come ciò sia in contrasto con i principi generali vigenti nel nostro ordinamento per quanto riguarda la gestione degli enti pubblici,

impegna il Governo

a sottoporre il sistema tariffario che sarà adottato dall'« Enel » oltreché al controllo del Parlamento, al controllo del Comitato interministeriale prezzi, tenendo conto che il Co-

mitato stesso ha già acquisito una lunga e approfondita esperienza in materia ».

L'onorevole Palazzolo ha facoltà di parlare.

PALAZZOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi rammarico dell'assenza dell'onorevole Colombo, ministro dell'ex industria e del fu commercio, ossia della nazionalizzazione, perché è più che degnamente rappresentato dall'onorevole Tremelloni. Mi lamento invece dell'assenza dell'onorevole Togni, che non sta più nella pelle e non riesce a star seduto al suo posto di presidente della Commissione dopo che per la prima volta, nella sua vita parlamentare, l'estrema sinistra non lo ha accolto con le solite salve di « fascista » e di « reazionario ». (*Interruzione del deputato Giolitti — Commenti*).

Parlerò anch'io delle nazionalizzazioni e comincerò con il difendere il partito liberale dall'accusa di essere stato un pioniere delle nazionalizzazioni per avere a suo tempo fatto quella delle ferrovie. Il nostro più autorevole accusatore in questo campo è stato l'onorevole Saragat, che ha una fervidissima fantasia, tanto è vero che ogni mattina si sveglia con una idea nuova, qualche volta quasi geniale; però nel caso dei liberali e della nazionalizzazione delle ferrovie ha sfornato una idea vecchia. Non è vero che i liberali nazionalizzarono le ferrovie perché andavano bene, come va bene l'industria elettrica: lo fecero — e non fu Giolitti, come ha detto l'onorevole Saragat — perché conclusasi l'unità trovarono l'Italia in uno stato pietoso, non vi erano strade, non vi erano ferrovie (Pio IX nello Stato pontificio faceva viaggiare i suoi sudditi con il cavallo di San Francesco, cioè con la canna in mano e con le scarpe rotte). Bisognava naturalmente costruire in fretta i mezzi di comunicazione, e quando si fanno le cose in fretta ne va di mezzo la qualità. Non solo, ma le società che gestivano le ferrovie non lo facevano nel dovuto modo e, nella speranza o nel timore della nazionalizzazione, non curavano neanche la manutenzione degli impianti. E allora, di fronte anche agli scioperi dei ferrovieri (ricorderete il famoso ostruzionismo ferroviario che durò dal 1904 al 1905), il Governo fu costretto a nazionalizzare le ferrovie. Ma, come ho detto, non le nazionalizzò Giolitti, il quale, pur riconoscendo la necessità dell'operazione, approfittando di una influenza si ritirò dal Governo e lasciò l'ingrato compito all'onorevole Fortis. Le ferrovie furono nazionalizzate fra vivissimi contrasti, specialmente da parte di una commissione governativa che aveva concluso negativa-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

mente, perché il sistema liberale contrastava con le nazionalizzazioni.

RUSSO SALVATORE. Anche allora!

PALAZZOLO. Non penso che possa accadere oggi all'onorevole Fanfani quello che accadde all'onorevole Giolitti, che, presa l'influenza, la esagerò per ritirarsi, lasciando l'onorevole Fortis a togliere la castagna dal fuoco...

ANDERLINI. Consiglieremo all'onorevole Fanfani di prendere degli antibiotici.

PALAZZOLO. Già, ma allora non c'erano. E poi quel medico che ha ordinato la nazionalizzazione all'onorevole Fanfani gli consiglierebbe di andare fino in fondo, cioè fino a nazionalizzazione raggiunta.

D'altra parte, nonostante il trasformismo imperante in seno alla democrazia cristiana, non mi pare che vi sia un Fortis disposto a togliere dal fuoco la castagna dell'onorevole Fanfani.

Ciò premesso, è chiaro che la nazionalizzazione delle ferrovie non ha alcun punto di contatto con quella che oggi si vuole compiere. Le ferrovie andavano male, ed oggi vanno peggio e sarebbe il caso forse di studiare l'istituzione di una croce al merito per i viaggiatori, tanti sono i disastri ferroviari che avvengono in Italia. Mentre le industrie elettriche vanno benissimo, così come tutti avete riconosciuto. Anzi, è proprio perché vanno benissimo che volete nazionalizzarle.

Il motivo della nazionalizzazione non è certamente economico, né sociale, né politico, ma è di pura tecnica elettorale. In questi ultimi anni infatti l'onorevole Moro e l'onorevole Fanfani hanno assistito con angoscia allo sviluppo dell'iniziativa privata, la quale, dopo le mortificazioni del dirigismo economico della democrazia cristiana, è riuscita a prendere lo slancio determinando quel « miracolo economico » di cui tanto si è parlato. Questo miracolo ha impressionato l'onorevole Moro e l'onorevole Fanfani, non perché i miracoli li facciano solo i santi o siano monopolio della Chiesa, bensì perché attentava al potere che da quindici anni i democristiani detengono attraverso le leve degli enti; di quegli enti che hanno creato a catena dopo la caduta del fascismo, e di cui si sono serviti in tutte le elezioni per mantenere il potere. E vi sono riusciti, nonostante il malgoverno, il malcostume e gli scandali che gli italiani purtroppo dimenticano dopo otto giorni!

Ma il miracolo dei privati aveva finito per gettare il discredito su questi enti, che presentavano bilanci passivi allo Stato e scandali al paese, ed aveva determinato una breccia

nel sistema, nella quale si è riaffacciata l'economia liberale, e con l'economia liberale l'ombra di Cavour e la grinta di Malagodi.

Come difendersi? Unico rimedio, le nazionalizzazioni, per tarpare le ali all'iniziativa privata restringendone il campo di azione, asfissinandola, riducendo all'obbedienza produttori e lavoratori per servirsene il giorno delle elezioni. Ci voleva, naturalmente, un complice, che Moro e Fanfani trovarono nel partito socialista.

CALAMO. Non è vero!

PALAZZOLO. Complice non in malafede, perché il partito socialista in materia di nazionalizzazione non è in malafede. Distinguiamo!

Dunque, la democrazia cristiana trovò il suo complice nel partito socialista, che ha avuto sempre il miraggio delle nazionalizzazioni, e non da oggi: lo ha avuto fin dal 1882, quando Andrea Costa entrò come primo deputato socialista in questa Camera.

Il matrimonio segreto, senza la musica di Cimarosa, fu celebrato alla presenza di due testimoni — l'onorevole Reale e l'onorevole Saragat — dopo di che l'onorevole Moro si produsse sulle scene del teatro san Carlo, dove per sette ore parlò di tutto e di tutti, dedicò un'ora alla nazionalizzazione, e alla fine, tra il « sì » e il « no », fece come quello che doveva firmare una cambiale, che presa la penna scrisse: « Pagherò, non pagherò, chissà che cosa farò ».

Dal cifrario dell'onorevole Moro, l'onorevole Fanfani trasse la spericolata conclusione del centro-sinistra, dove non ho ancora ben capito che cosa ci stia a fare la parola centro, se il centro democristiano è ormai ridotto al lumicino delle sue querimonie con Fanfani e Moro, che non servono a nulla finché restano nell'ambito del partito. Ne è prova quell'ordine del giorno nel quale, su sollecitazione del centro, l'onorevole Nenni fu diffidato a chiarire la posizione dei socialisti nei confronti del partito comunista. I risultati li conoscete: Nenni respinse la diffida; Moro la rinfoderò; a Moro restò il centro per la coda e Nenni si tenne la sinistra. Ma, un po' per uno, non fa male a nessuno.

Un autorevole quotidiano ha scritto che se non fossimo vicini alle elezioni, i centristi democristiani sarebbero in maggioranza, ma la vicinanza delle elezioni e la paura di non essere inclusi nelle liste elettorali li ha fatti diventare minoranza. Però se è vera la paura non è vera la storiella delle esclusioni, perché al momento delle elezioni politiche (parlo della Sicilia che conosco) Fanfani e Moro do-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

vranno andare a pregare Restivo, Scelba e Aldisio, ben sapendo che se facessero le elezioni in Sicilia con Gioia, Sinesio, e con quel collega di Catania, pure di sinistra, di cui non ricordo il nome, prenderebbero una sonata più sonora di quella a Kreutzer.

Si è detto che noi liberali siamo per i capitalisti e che per questo difendiamo le industrie private. Senonché noi le difendiamo da circa un secolo, cioè da un po' più del tempo da cui i socialisti difendono le nazionalizzazioni. Non ci si può quindi accusare di farlo per un interesse politico o elettorale. Tuttavia vi sono anche parlamentari non liberali che tirano a palle infuocate contro questa nazionalizzazione. Sapete di chi parlo? Di un uomo di sinistra della democrazia cristiana, l'onorevole Dino Del Bo, che al congresso democristiano di Napoli — lo ricorderete — fece un memorabile discorso. Disse a Napoli l'onorevole Del Bo: « Noi e i socialisti per tanto tempo abbiamo combattuto lo Stato liberale. Era naturale dunque che ci incontrassimo sulla strada della storia ».

Replicai, nel mio discorso del 6 marzo 1962 sulle comunicazioni del Governo, che democristiani e socialisti non si erano incontrati sulla strada della storia, ma sulla strada degli enti. E in quell'incontro è avvenuto il primo scontro di Del Bo con i socialisti. Sentite che cosa ha detto qualche settimana fa l'onorevole Del Bo (leggo testualmente, perché non si dica che ho frainteso il suo pensiero): « La nazionalizzazione delle industrie elettriche costituisce una vera e propria abdicazione del partito di maggioranza alla sua caratterizzazione ideologica, implicitamente confessata dalle ripetute assicurazioni che a questo istituto non si farà più ricorso in nessun altro settore della produzione dei servizi. La nazionalizzazione dell'industria elettrica rappresenta inoltre un pregiudizio all'attuale sistema economico misto e, quindi, l'abbandono di un modo certo di accumulazione della ricchezza in vista d'un altro per il quale non si possiede uguale certezza. Si noti che la nazionalizzazione dell'industria elettrica non serve a condurre i lavoratori a posizioni di responsabilità » (questa e un po' per voi socialisti) « nella direzione economica ma a trasferirli dalla subordinazione al potere economico ad una altra più pesante subordinazione ad un potere economico e politico nel medesimo tempo, nei cui riguardi lo Stato ha dimostrato già di non avere sufficienti possibilità di controllo ».

Sono bastati dunque pochi mesi perché l'onorevole Del Bo mi desse ragione, e con-

venisse con me che non si era incontrato con i socialisti sulla strada della storia, ma si era con loro scontrato sulla strada degli enti.

Ma l'onorevole Del Bo non è il solo. Vi è uno più autorevole di lui, un altro democristiano che non so se di destra o di sinistra (perché coi democristiani non si capisce mai cosa sono): il senatore Bertone, presidente della Commissione finanze e tesoro del Senato, che proviene dalle file del partito popolare. Sapete che cosa ha detto della nazionalizzazione l'onorevole Bertone? « È stata messa una bomba nell'economia nazionale, e ora ci tocca aspettare a braccia aperte che esploda ».

Noi sappiamo che quando — per esempio — un fascista mette una bomba-carta sulla porta d'una sezione comunista, l'onorevole Fanfani lo fa arrestare. E fa bene. Lo stesso dicasi quando — per esempio — un comunista mette una bomba-carta dietro la porta d'una sezione fascista. Ma noi come potremmo fare per arrestare l'onorevole Fanfani, se non c'è una legge che prevede l'arresto per coloro che mettono bombe nell'economia italiana? (*Sì ride*). Voi direte che la punizione sarebbe *in re ipsa*, perché, saltando in aria l'economia, salterebbe in aria pure lui. Ma gli italiani non sentono il bisogno di altri Pietro Micca, il quale poi fece con lui saltare i francesi che erano nostri nemici, mentre con l'onorevole Fanfani salterebbero in aria gli italiani e per primi coloro che gli diedero i voti, i quali credendo di ripararsi dietro una diga si ritrovarono con il sedere sopra una polveriera. (*Commenti*).

Di fronte a queste autorevoli opposizioni, alle quali frattanto si erano aggiunte quelle altrettanto autorevoli di Scelba, di Gonella, di Aldisio e di Restivo, i confezionatori della nazionalizzazione, approfittando degli scioperi dei quotidiani, illustrarono alla televisione i benefici della loro miracolosa operazione. Ma parlarono al muro, perché gli italiani hanno il culto della loro personalità e sanno che lo Stato è il peggiore degli amministratori.

Gli onorevoli Moro e Fanfani allora si proposero di addormentarli con la promessa che non si sarebbero fatte altre nazionalizzazioni. E, sapendo che nessuno li avrebbe creduti, trovarono un battistrada, l'onorevole Colombo, che con il suo viso serafico avrebbe potuto tranquillizzare l'opinione pubblica allarmata. Senonché l'onorevole Colombo commise subito un errore: dopo aver detto che non si sarebbero fatte altre nazionalizzazioni, aggiunse, con serafica disinvoltura, che la nazionalizzazione dell'industria elettrica avrebbe

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

portato un beneficio all'iniziativa privata. Come dire: più si restringe l'area dell'iniziativa privata, più questa prospera; o meglio ancora: più si stringe la corda al collo dell'impiccato, meglio questo respira. (*Si ride*).

I primi a non credere al ministro Colombo sono stati i socialisti, e il loro silenzio è molto eloquente. Il partito socialista infatti non ha elevato alcuna protesta di fronte alla dichiarazione che questa sarebbe l'ultima nazionalizzazione. Anzi ieri sera l'onorevole Riccardo Lombardi ha detto: noi ci siamo impegnati ad appoggiare il Governo per la sola nazionalizzazione dell'energia elettrica; per il futuro, se ne riparerà, si vedrà caso per caso. Stavo dicendo « casa per casa », ma mi sono ricordato della legge Merlin...

L'onorevole Lombardi ha aggiunto che il partito socialista non ha bisogno di dare per l'avvenire, più o meno immediato, ulteriori assicurazioni, che fra l'altro nessuno ha il diritto di chiedergli. Del resto, se i socialisti appoggiano il Governo lo fanno perché vogliono le nazionalizzazioni; e se è questo il loro scopo principale, volete che rinuncino alle nazionalizzazioni per il viso serafico dell'onorevole Colombo? E poi, le nazionalizzazioni servono anche e soprattutto alla democrazia cristiana, per garantirsi il possesso di quelle famose leve necessarie a perpetuare il suo trillustre potere.

È inutile rifare qui la storia delle nazionalizzazioni; non posso però tacere che le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Fanfani su questo punto furono reticenti e non rispecchiavano la realtà delle cose. Non solo, ma le riunioni preparatorie quasi clandestine che si sono susseguite hanno offerto al paese la misura dello scarso rispetto che il Governo ha del Parlamento.

Se si voleva realmente controllare l'energia elettrica, non era necessario (come ben sa l'onorevole Tremelloni) mettere a soquadro l'economia italiana, ma era sufficiente che lo Stato acquistasse la maggioranza del pacchetto azionario delle società non facenti parte del gruppo I.R.I., cioè della « Sade », della Edison e della Bastogi. Si sarebbe raggiunto lo scopo senza spargere il sangue dei poveri azionisti. Viceversa si è voluto seguire la strada delle nazionalizzazioni, con tutti i grossi problemi che essa comporta, primo fra tutti quello dei finanziamenti, a proposito dei quali non mi resta che associarmi alle considerazioni svolte al riguardo dai colleghi del mio gruppo che mi hanno preceduto in questa discussione.

La verità è, come ho detto, che la nazionalizzazione serve a consolidare un potere ormai traballante che non si vuole a nessun costo cedere.

Quanto alla « razionale unificazione delle imprese elettriche », il Governo ha fatto come Saturno che si è mangiato i propri figli: vuole assorbire nel nuovo ente le imprese « irizzate », che rappresentano il 30 per cento dell'industria elettrica nazionale, e che vanno benissimo; ed in contrasto con la vantata politica unitaria dell'elettricità si escludono le imprese municipalizzate (ma anche questo è un sotterfugio, perché si lasciano in sostanza in libertà provvisoria; cosa che hanno ben compreso i 25 amministratori dell'E.S.E., che, sapendosi in libertà provvisoria, si sono affrettati a costituirsi chiedendo di entrare nell'« Enel », forse nella speranza di ottenere altrettanti commissariati...).

Desidero ricordare alcuni episodi, che mi riguardano da vicino, a proposito di questo ente siciliano contro il quale io conduco dal 1949 una battaglia che assomiglia un poco a quella dei fascisti a Napoli contro le mosche, nella quale vinsero le mosche. (*Si ride*). L'E.S.E. ha avuto 60 miliardi dallo Stato e ha costruito un impianto sul fiume Platani che è costato la bellezza di 5 miliardi. La Commissione ministeriale stabilì che l'energia deve costare 80 mila lire al chilowattora annuo, senonché costruito l'impianto è venuta a costare 500 mila lire a chilowattora annuo. La regione siciliana poi ha votato una legge nel cui articolo 3 è detto che per cinque esercizi consecutivi viene iscritta nella rubrica affari economici del suo bilancio la somma di 4 miliardi di lire per ciascun anno a favore dell'E.S.E. con decorrenza dal 1962-63, stabilendo che l'assessorato per gli affari economici a mezzo di mandati avrebbe dato le somme necessarie per il raggiungimento delle finalità previste nell'articolo 1, e che l'E.S.E. alla fine dell'esercizio dovrebbe rendere all'assessorato il conto economico relativo alle somministrazioni utilizzate nell'esercizio entro il 30 settembre successivo. Accadrà invece quello che è accaduto per i bilanci dell'E.N.I.: cioè che nessun rendiconto sarà reso.

Contro questa legge il commissario dello Stato ricorse alla Corte costituzionale; però poi ritirò il ricorso. Presentai allora una interrogazione al Presidente del Consiglio « per conoscere i criteri mediante i quali lo Stato svolge la funzione di tutela dell'ordine costituzionale nei confronti delle regioni esistenti. In particolare mi riferisco alla legge regionale 14 marzo 1962 che il commissario dello

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

Stato, per motivi riconosciuti illegittimi, aveva impugnato davanti alla Corte costituzionale, impugnativa però alla quale dopo qualche giorno rinunciava, in seguito a evidenti interferenze del Governo che, così agendo, ha mostrato di fare opera di disgregazione dello Stato di cui dovrebbe essere inflessibile custode ».

Non ho avuto alcuna risposta. Prima di quella interrogazione ne avevo presentata un'altra all'allora ministro dell'agricoltura Segni, lamentando che l'E.S.E. spendesse il denaro in partecipazioni ad impianti termoelettrici non di sua competenza, mentre non faceva gli impianti irrigui nonostante il Ministero dell'agricoltura avesse contribuito con parecchi miliardi alla sua costituzione proprio per risolvere l'agricoltura siciliana.

La risposta del ministro fu tranquillizzante; ma non sono tranquilli gli agricoltori siciliani, che dopo quindici anni attendono ancora gli impianti elettro-irrigui dell'E.S.E., antesignano dell'« Enel » che sarà una seconda peste per l'elettricità.

Fintanto che queste cose le dico io, liberale, mi si può obiettare, sia pure a torto, che difendo il mio punto di vista. Ma il guaio è che altri non liberali e più autorevoli di me la pensano allo stesso modo; per esempio, il senatore Ferruccio Parri, ex Presidente del Consiglio ed attualmente iscritto al partito socialista. Sentite che cosa diceva nel 1950: « Vi è un'altra considerazione di carattere generale da fare. In materia si può partire da due tesi diverse, cioè per i grandi servizi pubblici (come appunto è quello dell'approvvigionamento dell'energia elettrica) dobbiamo seguire il criterio della statizzazione, oppure un criterio diverso? Se si vuole addivenire alla statizzazione, non vi può essere più luogo a discussioni: occorre fare in modo che l'E.S.E. soffochi gradatamente le altre società obbligandole a cedere gli impianti. Ma se vogliamo seguire un'altra linea (devo affermare che, allo stato attuale delle cose, credo che questa sia la più giusta), se riteniamo cioè che attualmente, sia finanziariamente sia tecnicamente, sia pericoloso o impossibile attuare una gestione nazionalizzata del servizio dell'energia elettrica, vediamo di conciliare in modo più chiaro e organico le rispettive sfere di interessi e di competenze, e stiamo attenti a non creare situazioni che possono rendere impossibile la vita a chi gestisce già una rete di impianti. Impediamo, sì, che si eserciti uno sfruttamento monopolistico, ma nello stesso tempo stabiliamo le condizioni di una normale vita industriale e tecnica. Con

ciò avremo salvaguardato non solo gli interessi privati, ma anche gli interessi dell'economia siciliana e nazionale. Il problema dell'approvvigionamento dell'energia elettrica è grave e non possiamo, nell'interesse stesso dell'isola, affidarlo soltanto a un ente pubblico. Il concorso di diverse forze è utile, e sarebbe un errore da parte nostra ritardare, prorogare, rendere più faticosi i programmi di approvvigionamento dell'energia elettrica nell'isola. Se ciò si vuole evitare, occorre utilizzare anche le possibilità offerte dalle imprese private, permettendo a queste di vivere senza gli inutili tartassamenti ».

SCHIANO. Non legga soltanto la parte che le fa comodo. Ricordo perfettamente la questione: l'onorevole Parri era contro i monopoli. Riportando soltanto una parte del suo discorso, ella discredita una persona seria.

PALAZZOLO. Ella ha cattiva memoria. L'opinione del senatore Parri ha un'importanza enorme, poiché egli non è un siciliano e pertanto non si può pensare che volesse proteggere l'industria siciliana.

Io devo confessare di non averlo mai conosciuto personalmente. Allorché fu nominato Presidente del Consiglio, appresi che era stato un ammirabile capo della Resistenza, un galantuomo, ed era considerato un puritano. Si diceva però che prendesse qualche « papera ».

SCHIANO. L'unica sua colpa è quella di essere stato troppo generoso.

PALAZZOLO. Ricordo che un giorno, a proposito di queste papere, vidi in un giornale dell'epoca una vignetta raffigurante l'onorevole Parri, che in quel momento era Presidente del Consiglio, che usciva da Montecitorio, ed un commesso gli presentava un vassoio con sopra due papere e gli domandava: « Eccellenza, gliele devo portare a casa? ». (*Si ride*).

DELFINO. Era un funzionario della Edison: per questo scriveva quelle cose!

SCHIANO. Che cosa vuol dire?

DELFINO. Era bibliotecario della Edison, uno stipendiato della Edison.

SCHIANO. Era ed è un uomo di statura superiore. Ella non deve parlare dell'onorevole Parri in questo modo! (*Scambio di apostrofi fra i deputati Delfino e Schiano che scendono nell'emiciclo — Agitazione — Ripetuti richiami del Presidente*).

PALAZZOLO. Anche l'onorevole La Malfa non era per la nazionalizzazione integrale. Parlava di una « nazionalizzazione invisibile ». Ma io non so cosa sia la nazionalizzazione invisibile perché non mi intendo di

scienze occulte, e perciò lascio a lui questa invisibilità.

Vorrei, poi, dire due parole ai colleghi del partito socialdemocratico. L'onorevole Orlandi, l'altro giorno, scriveva su *La Giustizia* che bisogna far presto, che bisogna arrivare subito alla nazionalizzazione, a causa dell'attuale disagio dell'economia del paese, sulla quale, a suo dire, incombe il caos. Senonché si tratta di una preoccupazione esagerata e tardiva. Mi dispiace, anzi, che il ministro Tremelloni si sia allontanato, perché avrei voluto ricordargli che fu quel famoso articolo 17 della sua legge che mise veramente in tumulto la borsa. Oggi infatti l'agitazione della borsa è circoscritta al solo settore elettrico, mentre allora si misero in tumulto tutti i settori finanziari, con le conseguenze che tutti ricordiamo.

Un altro motivo l'ha addotto ieri sera l'onorevole Romita, quando ha affermato che la nazionalizzazione si deve fare a causa dell'impoverimento delle riserve idriche. Ma allora sarebbe vero che è il Governo che fa piovere, e che avevano pertanto ragione gli umoristi del principio del secolo quando dicevano: « Piove, governo ladro » !

E vengo ai due avvocati d'ufficio. Come avete capito, sono il professore Saraceno e il professore Visentini. Essi hanno parlato di necessità di riserve, come se le riserve non ci fossero, come se l'industria elettrica non avesse contribuito al progresso industriale sia del Mezzogiorno sia del resto del paese, venendo prontamente e largamente incontro alle richieste di energia, come provano i dati indicanti che la produzione di energia elettrica è passata da 12 miliardi a 61 miliardi e che esistono 5 miliardi di chilowattora di riserva, i quali bastano per industrializzare tutto il Mezzogiorno. I suddetti professori hanno inoltre richiamato l'esempio della Francia e dell'Inghilterra, ma non hanno tenuto conto delle condizioni assolutamente diverse in cui si trova l'Italia, e non hanno nemmeno considerato che dal 1950 al 1960 l'incremento della produzione e dei consumi di energia elettrica è stato da noi del 128 per cento, mentre quello della Gran Bretagna è stato del 104 e quello della Francia del 118 per cento.

RUSSO SALVATORE. Bisogna tenere conto del punto di partenza.

PALAZZOLO. Perché richiamare esempi che non hanno alcuna corrispondenza con le condizioni di casa nostra? Ai due professori però non è venuto in mente di richiamare il costume politico di quei paesi, forse per non confrontarlo col malcostume del nostro.

In quei paesi le riforme di struttura sono state sempre fatte interpellando gli elettori. Vi sono esempi notissimi nella storia politica e parlamentare inglese; lo stesso De Gaulle, che passa per dittatore, ha indetto tanti *referendum*. Mi volete spiegare perché voi, che dite di essere tanto democratici, non avete interpellato gli elettori? Non mi meraviglio dei democratici cristiani, perché so che essi vogliono rimanere a tutti i costi al potere; mi meraviglio piuttosto dei socialisti, che vogliono fare le riforme di struttura contro la volontà del popolo italiano.

Perché non interpellate gli elettori? Se la maggioranza vorrà la nazionalizzazione, noi ci rassegheremo alla sua volontà così come abbiamo sempre fatto.

Evidentemente avete paura degli elettori. E so perché avete paura. Non volete che durante la prossima campagna elettorale vi ricordino l'E.N.I. e l'opera del Mattei: l'E.N.I., che ritrae dal monopolio del metano 40-50 miliardi l'anno, e non li versa allo Stato (che potrebbe adoperarli per pagare i suoi impiegati), che distrae somme enormi in spese di pubblicità per imbavagliare la stampa; l'E.N.I., che partecipa a industrie tessili e meccaniche che non rientrano nell'attività prevista dal suo atto costitutivo, che partecipa a imprese editoriali che non hanno nulla a che fare con la ricerca degli idrocarburi. E ciò può osare perché i controlli legislativi nei riguardi dell'E.N.I. non funzionano. Mattei sostiene che è controllato dal Ministero delle partecipazioni statali, invece voi sapete (l'ha scritto Indro Montanelli ed è di dominio pubblico) che il ministro delle partecipazioni statali è un ex legale dell'E.N.I. Montanelli ha scritto anche che l'onorevole Ferrari Aggradi, sol perché voleva veramente controllare l'E.N.I., non è potuto più ritornare a quel Ministero per il veto di Mattei. E ben gli sta quel veto, perché ricordo che una sera che l'onorevole Malagodi attaccò l'onorevole Ferrari Aggradi, allora ministro delle partecipazioni statali, perché lasciava che l'E.N.I. gestisse un'industria editoriale, quella che fa capo a *Il Giorno*, che costava 4 miliardi all'anno allo Stato, lo stesso Ferrari Aggradi seccamente rispose: « *Il Giorno* c'è e rimane ». Non sapeva però che dopo il giorno viene la notte, tra le cui tenebre dovette andarsene.

Ora, se questi enti non esistessero, le cose in Italia andrebbero molto meglio. Con quei 40-50 miliardi di cui ho parlato si potrebbero aiutare gli impiegati dello Stato e rimpinguare i loro magri stipendi. (*Interruzione del deputato Russo Salvatore*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

Invece si creano nuovi enti, si crea l'« Enel » che è vicino di casa dell'E.N.I., che prolifererà duecento commissari, se basteranno, cioè un esercito di vampiri sul sangue dei contribuenti italiani. Spero, comunque, che gli impiegati dello Stato prima o poi comprendano che gli enti sono i loro nemici e rovescino addosso ai loro editori una valanga di voti contrari.

Onorevoli colleghi, so che il mio discorso lascerà in quest'aula il tempo che trova, ma il discorso non finisce qui perché lo ripeterò nelle piazze della Sicilia, davanti a tutte quelle persone che desiderano lavorare tranquillamente e vogliono sviluppare le loro energie senza essere asfissiate da E.N.I., I.N.I., O.N.I. e U.N.I. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Gonella, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Roberti, Almirante, Anfuso, Angioy, Caradonna, Cruciani, Cucco, Delfino, De Marsanich, De Marzio, de Michieli Vitturi, De Vito, Geffer Wondrich, Grilli Antonio, Leccisi, Michellini, Manco, Nicosia, Romualdi, Servello, Sponziello, Tripodi e Calabrò:

« La Camera,

rilevato che il nuovo ente per l'energia elettrica sarà sottoposto alla sorveglianza del Ministero dell'industria e non a quella del Ministero delle partecipazioni statali, determinando una situazione atipica rispetto all'ordinamento delle partecipazioni industriali dello Stato;

considerato che ciò costituisce un precedente idoneo a creare disordine nel settore e incertezza del diritto,

impegna il Governo

ad attenersi per ulteriori iniziative industriali dello Stato a quanto previsto dalla legge 22 dicembre 1956, n. 1589 ».

L'onorevole Giuseppe Gonella ha facoltà di parlare.

GONELLA GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo siano tre le ragioni che possono motivare un qualsiasi sensato comportamento nell'azione politica, così come in ogni altra azione umana: l'esperienza, dalla quale trarre insegnamento o ammonimento e avere guida (ed è l'unico presupposto dei tre che può mancare, anche se ciò è raro, perché *nihil sub sole novi*); la corrispondenza con il diritto in atto, con le norme giuridiche, cioè, che regolano i rapporti fra gli uomini, e dei cittadini con lo

Stato, e dello Stato con i cittadini (e questo affinché l'azione non soltanto sia lecita, ma sia confortata dalla norma giuridica e da essa assistita anche nelle sue finalità); infine, l'interesse, che può essere di varia natura ma che, quando l'azione ha per teatro lo Stato e per scenario l'avvenire del popolo, non può che avere per oggetto tutta la collettività nazionale.

Ebbene, onorevoli colleghi, sotto il primo aspetto, quello dell'esperienza, dell'insegnamento dell'esperienza, stiamo oggi vivendo in Italia uno dei casi più clamorosi di ironia che la storia presenti.

Siamo appena usciti dal caos economico del dopoguerra, anche grazie alla efficienza — se si vuole relativa, ma sempre tale, soprattutto se rapportata all'economia delle altre nazioni europee e in specie a quelle del M.E.C. — del sistema dell'economia di mercato; ed ecco che ci mettiamo, a quindici anni di distanza dagli altri, sulla via di quelle nazionalizzazioni (è più esatto dire statizzazioni, perché quando l'ente che acquisisce la proprietà è lo Stato si ha una statizzazione) che il socialismo estremista ed astratto aveva imposto altrove nel periodo post-bellico e che l'esperienza di quindici anni ha dimostrato essere un mezzo inefficace per l'aumento del benessere nazionale, sia perché non hanno recato alcun beneficio tra quelli che erano stati preannunciati dagli statizzatori, sia perché sono state causa, invece, di molti anche imprevisi inconvenienti.

Abbiamo visto così, in questi ultimi anni, i governi di Francia e di Gran Bretagna (paesi tra quelli dell'Europa occidentale nei quali, sia detto *per incidens*, il tasso di sviluppo è stato inferiore a quello verificatosi negli altri) affannosamente impegnati a circoscrivere e a ridurre le conseguenze negative che sono derivate dalla esistenza di settori nazionalizzati.

Credo interessante intrattenermi, se pur brevemente, su questo punto. L'Inghilterra è il paese non collettivista dove, dal 1945, è stato dato alle nazionalizzazioni il più organico e il più ampio sviluppo, in attuazione di un preciso programma del governo laburista del tempo, al quale va dato atto di essere divenuto ai provvedimenti di nazionalizzazione per molti motivi di natura tecnico-economica che li postulavano come ultima misura idonea a sanare gravi situazioni di squilibrio.

Così nel 1946 furono nazionalizzati l'industria del carbone, la Banca d'Inghilterra e i servizi radiotelegrafici; nel 1947 l'industria elettrica e i trasporti; nel 1948 l'industria del

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

gas; nel 1949 l'industria del ferro e dell'acciaio, riprivatizzata poi nel 1953. È un campo assai vasto — come si vede — di nazionalizzazioni, che ha consentito da tempo di trarre insegnamenti e indicazioni.

Orbene, uno sguardo d'insieme all'esperienza inglese ci dice che i progressi sono stati e sono molto ma molto limitati. Infatti, la produzione del carbone è aumentata lentamente, in misura assai inferiore a quella degli altri paesi, compresi quelli facenti parte della C.E.C.A.; la produzione dell'energia elettrica è stata per anni e anni insufficiente ad assicurare il fabbisogno nazionale, e ancora oggi non riesce sempre a soddisfarlo nei periodi di massima domanda; i servizi di trasporto sono tuttora gravemente inefficienti; i prezzi praticati dalle industrie nazionalizzate hanno seguito la naturale tendenza al rialzo, e ciò nonostante l'intervento di fattori di carattere politico, rivolti sia a contenere l'aumento dei prezzi, con il trasferimento di parte dei costi di produzione sulla collettività, sia con la messa a disposizione delle industrie nazionalizzate di fondi a un interesse minimo, sia infine con l'accollo da parte del tesoro di perdite non facilmente recuperabili.

Per quanto riguarda poi i risultati che erano stati preannunciati dai nazionalizzatori nel campo dei rapporti di lavoro, come uno degli effetti nuovi e più umani di quei provvedimenti, basterà citare il presidente della organizzazione sindacale dei minatori, sindacalista e già minatore, e il laburista Austen Albu.

Il primo, rivolgendosi ai lavoratori tutti, e in particolare ai minatori, lamentò che « i progressi compiuti nella attrezzatura tecnica delle miniere sono stati resi inutili dall'assenteismo e dall'indisciplina della manodopera ». Il secondo, lo studioso laburista Austen Albu, dovette ammettere che « la nazionalizzazione delle industrie chiave non ha in realtà soddisfatto il desiderio di una più democratica distribuzione dell'autorità, né offerto ai dipendenti di tali industrie la possibilità effettiva di partecipare alle decisioni di ordine organizzativo-pratico e alla loro esecuzione ». « Ora », proseguiva, « per molti socialisti che mentre non auspicavano una forte concentrazione del potere statale, non avevano se non idee nebuloze e utopistiche su una soluzione alternativa, è stata questa una grave delusione ».

Ho voluto portare, a conforto di una verità di fatto, il contributo di uomini già fautori delle nazionalizzazioni, i quali onestamente

hanno preso atto e riconosciuto il fallimento delle loro idee e la loro amara delusione.

Considerazioni non diverse valgono per l'esperienza della Francia, dove i motivi addotti per la nazionalizzazione dell'energia elettrica furono invece attribuiti a « concezioni e tesi politiche e ideologiche di parte », come attesta, tra l'altro, la relazione all'assemblea costituente di Paul Ramadier — socialista — secondo il quale « la sovranità del popolo non è più assoluta quando i servizi essenziali del paese sono nelle mani di potenze del denaro, che possono esercitare la loro pressione sulle assemblee parlamentari ».

Potrei ricordare diversi provvedimenti con i quali il governo di Parigi ha dovuto ridimensionare i programmi che aveva formulati, sia per le difficoltà che ha incontrato nel reperimento dei mezzi finanziari necessari alla loro attuazione, sia per i molti aspetti negativi che si appalesarono con insopprimibile evidenza. Ma tutto ciò è troppo noto, perché io mi ci debba soffermare oltre.

Ho citato le due esperienze dell'Inghilterra e della Francia soltanto per raffrontarle con la condizione ambientale italiana, che non è soltanto diversa, ma addirittura opposta, sia perché in Italia non esistono situazioni di monopolio dei gruppi elettrici, sia perché non sussistono situazioni deficitarie o precarie in ordine alla sufficienza, al coordinamento, alla funzionalità del settore. Come diremo.

Non indugio sui provvedimenti di esproprio, sempre in Francia, di carattere punitivo nei confronti di vecchi proprietari colpevoli di collaborazionismo con i tedeschi, perché il movente politico-punitivo in Italia non poteva ricorrere, visto e considerato che gli industriali elettrici italiani furono generosi sovvenzionatori dei partigiani, i quali, in funzione del *do ut des*, hanno atteso diciassette anni prima di imporre, attraverso i partiti marxisti, la nazionalizzazione del settore.

Sotto questo profilo non vi è dubbio che la compiacenza, i favori, gli aiuti, la generosità dimostrati dagli industriali elettrici nei confronti del partigianesimo sono stati dai capi di questo contraccambiati: e, sempre sotto questo profilo, la partita del dare e dell'avere può essere considerata pari.

Ma, a dimostrazione dell'arretratezza storica dei nazionalizzatori nostrani e del loro astratto infantilismo, l'esempio tedesco dice qualche cosa di ancora più eloquente e istruttivo.

La nazionalizzazione in Germania. Non ricordiamo i precedenti. Voglio però citare le parole di Carlo Schmidt (mi auguro che l'ono-

revole Saragat conosca Carlo Schmidt, il cervello del moderno partito socialdemocratico tedesco), parole con le quali egli riconosceva la delusione di coloro che pur avevano dedicato grande parte della loro vita alla diffusione dell'insegnamento marxista: « Nessuno di noi socialisti accarezza più l'idea di mettere l'economia nelle mani dello Stato. Ai suoi inizi, e per lunghi decenni, il partito socialista ha sinceramente creduto che il destino degli uomini sarebbe diventato migliore soltanto attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione. È stato un errore funesto, del quale molti Stati e molti popoli pagano tuttora lo scotto ».

Queste parole vennero pronunciate in un discorso agli elettori nel 1957, quando il partito socialdemocratico tedesco era in procinto di naufragare; e i lavoratori risposero all'onesto e drammatico riconoscimento dell'uomo e del socialista, che dimostrava come l'ideale non possa e non debba reggersi sulla menzogna e sulla viltà, dando al partito di Carlo Schmidt il 47 per cento dei suffragi.

L'onorevole Saragat, che tanto si entusiasmò del successo del partito fratello, non disse allora che quel successo si fondava sul leale riconoscimento dell'errore da parte degli esponenti del partito socialdemocratico tedesco, e non dice oggi che esso avvenne su un programma diametralmente opposto a quello del partito socialdemocratico italiano. Si potrà dire che diversa è la statura fra i dirigenti dei due partiti — il partito socialista tedesco e il partito socialdemocratico italiano — e questo è senza dubbio vero; si potrà eccepire che diverso è il coraggio degli esponenti dell'uno e dell'altro partito, e anche questo è vero; ma oltre i giudizi che sono ovvi e scontati, resta la realtà di un esperimento attuato, dal quale i socialisti tedeschi hanno receduto onestamente e coraggiosamente quando si sono accorti — e ripeto altre parole di Carlo Schmidt — che « tale esperienza faceva pagare al popolo più che ai ricchi il suo non lieve costo ».

L'onorevole Saragat ha torto quando oppone che se i socialisti tedeschi sono meno solerti sulla strada della statizzazione è perché hanno rinunciato a quella della programmazione: ha torto, perché questa è una petizione di principio. È esatto che essi hanno rinunciato alla strada della programmazione, ma l'onorevole Saragat dovrebbe spiegare e documentare perché hanno torto, e cioè contrapporre dati a dati, ragioni a ragioni, conclusioni a conclusioni, e dimostrare che il torto dei socialdemocratici tedeschi è fondato

su assurde modifiche contraddette dalla realtà del programma della socialdemocrazia.

È qui che è mancato l'onorevole Saragat, non certo per insufficienza di cultura, ma soltanto per la incommensurabile presunzione con cui egli si propone quasi a modificatore, ad epuratore di quel socialismo tedesco che è indubbiamente l'interprete del socialismo più fermo, più dotto, più coraggiosamente e storicamente proteso verso l'avvenire. L'onorevole Saragat epura tutto questo *sic et simpliciter* liquidando, così crede, un Carlo Schmidt, con poche parole di rimprovero e di condanna.

Ritengo superfluo ricordare il processo di riprivatizzazione in atto nella Germania occidentale. In detto paese solo il 17 per cento della produzione e distribuzione dell'energia elettrica è tutt'ora in mano pubblica, totalizzato in 44 aziende, con un capitale sociale di circa un miliardo di marchi. Ma molte di queste aziende non appartengono già più completamente allo Stato. Dello Stato sono soltanto quattro aziende — dico quattro aziende — per un capitale complessivo di 77 milioni e 100 mila marchi, rispetto a centinaia di aziende elettriche private grandi, medie e piccole, aventi un capitale sociale complessivo di 10 miliardi di marchi.

Ma l'ironia della storia, anche se clamorosa, si trasforma addirittura in beffa e in scherno se guardiamo quel che avviene ad oriente, dove l'Unione delle repubbliche sovietiche, a cui tanto si richiamano i tardigradi nazionalizzatori nostrani — sempre in atteggiamento ossequiente, spesso servile, davanti ad essa — giunta ormai ad un certo grado di maturità economica, è costretta a prendere atto della inadeguatezza del suo sistema di fronte alle esigenze di una attività produttiva ognora più complessa, qual è quella dei paesi industrializzati; e disperatamente cerca di liberarsi dal suo sistema di rigida pianificazione, affannandosi ad escogitare formule decentratrice che consentano la coesistenza del piano con la necessaria autonomia delle unità operative di base, indispensabile se vuole elevare il livello di efficienza dell'insieme.

Sono anni che la Russia studia riforme, escogita compromessi, propone soluzioni parziali, il tutto presentato sotto il crisma della provvisorietà e della temporaneità; sono anni che la Russia alle riforme fa seguire nuove riforme, sempre alla ricerca di un equilibrio sul quale fondare le sue necessità e le sue aspirazioni, e con quelle e con queste stabilire la coesistenza di due forme di economia, quella pianificata e quella di mercato: senza

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

che possa trovarlo quell'equilibrio, che è e resterà irraggiungibile, perché le due economie obbediscono ciascuna a rigide logiche interne che sono diverse e non assimilabili.

È davvero eloquente ed è pietosa, nei socialisti e nei comunisti italiani, l'assoluta assenza di ogni capacità di trarre dall'esempio della Russia le logiche conseguenze. Essi, dopo tentennamenti e ripensamenti, sempre sospesi sul filo di una congenita incomprendimento a presentire i mutamenti sociali nei loro elementi più profondi e meno appariscenti, e sempre costretti negli angusti confini di una burocratica prudenza, presero atto con ritardo del disgelo interno che si verificava in tutte le Russie con la famosa denuncia di Stalin a grande criminale della patria e dell'umanità, ma non riuscirono a vedere, non seppero sentire, non poterono capire che nell'Unione delle repubbliche sovietiche era intervenuto, con la destalinizzazione, un altro disgelo, ancora più importante, sul piano dell'economia e dei rapporti sociali interni di quella nazione, perché si trattava di un disgelo che si andava estendendo ai cervelli e alle idee, ai programmi e alla rappresentazione delle mete da perseguire.

I governanti russi, infatti, si resero conto che tutte le riforme che avevano tentato, sia sul piano organizzativo sia su quello strutturale, erano soltanto dei palliativi, che non potevano attenuare gli squilibri di fondo, perché anche quando potevano sanare alcune disfunzioni parziali ne provocavano altre più estese e più gravi in altri settori; e si resero conto che il nodo gordiano che doveva essere tagliato era costituito dal problema dei prezzi, la cui soluzione soltanto poteva eliminare rugginose e paralizzanti contraddizioni del sistema.

Il fatto che l'Unione Sovietica, dopo avere preannunciato la riforma su questo pilastro di ogni razionale economia, non l'abbia ancora attuata, non infirma l'esattezza realistica del problema e la presa d'atto del suo governo, ma significa soltanto che questo ben comprende quale gravissimo colpo sarà inferto da una tale riforma al sistema della pianificazione. E attesta, ancora, che il governo russo non è ignaro del fatto che non vi può essere fusione tra gli elementi che caratterizzano il sistema delle pianificazioni e delle statizzazioni e quello dell'economia di mercato; non solo, ma sa che qualsiasi tentativo di fusione esaspererà i difetti dei due sistemi, senza esaltarne i pregi.

Ma questa esperienza, e le altre di cui ho detto molto sommariamente nella prima parte

di questo mio intervento, ai nostri marxisti rossi e bianchi nulla dicono; e i partiti del centro-sinistra (per vero poco di centro e molto di sinistra) si apprestano a sacrificare prospettive di sviluppo, che concordemente si manifestavano promettenti e brillanti, sull'altare delle astrattezze visionarie di alcuni sedicenti profeti, nei quali il connubio di un rigorismo calvinista con un pronunciato infantilismo danno la misura della loro incapacità a discernere la realtà dall'utopia, l'obiettività dall'apriorismo.

Le brevi citazioni che ho sinora fatto stanno a dimostrare quanto ho notato all'inizio di questo mio intervento: cioè che noi ci accingiamo alla statizzazione della nostra economia elettrica dopo che in altri Stati più evoluti del nostro la statizzazione da tempo si è dimostrata non utile, ma dannosa allo sviluppo economico nazionale e agli interessi del popolo.

Ma è mio proposito non indugiare sui problemi tecnici ed economici e, per ora, anche politici che conseguono dal disegno di legge in discussione, e richiamare invece la vostra attenzione su un altro aspetto, che è tra i più complessi e delicati del problema: quello che riguarda la espropriazione e le norme e le leggi che disciplinano tale materia.

È però pregiudiziale a tal fine aver presente, e in termini chiari e precisi, l'attuale disciplina giuridica del settore. Una volta compiuto questo esame, vedremo se sul piano giuridico il disegno di legge (nella sua formulazione o emendato non interessa al momento) sia accettabile o se, sotto il profilo del diritto, debba invece essere respinto.

Oltre l'esito della votazione finale — che può anche considerarsi scontato, per l'antico ammonimento secondo il quale *quos vult perdere Deus dementat* — e trascurando le stesse posizioni dei partiti in quest'aula e le loro impostazioni ideologiche, come cittadino e come uomo io voglio dire, poiché ne ho la possibilità, quella che per me è la verità e quindi espressione di vera libertà.

Ma veniamo all'oggetto. Una domanda dobbiamo subito porci: è quello del settore elettrico un campo industriale-sociale dove lo Stato sia assente?

La domanda, come vedete, vuole arrivare subito alla sostanza dell'argomento.

È questo un settore nei cui confronti sia necessario un provvedimento di regolamentazione, cosicché non vi sia se non da esaminare e discutere e scegliere se sia preferibile la nazionalizzazione o un'altra soluzione? Ricorrono ragioni di ordine sociale, o tecnico,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

o economico tali da suggerire il provvedimento, al fine di accrescere il benessere del popolo, e quello di ogni cittadino, e di concorrere a conferire alla nostra società nazionale un avvenire migliore?

Dimentichiamo l'insegnamento dell'esperienza francese, inglese e tedesca, e immaginiamo che quella consolidata esperienza non vi sia stata; immaginiamo di trovarci come bambini senza una guida, senza un esempio, e ammettiamo di volere — non dovere, perché la realtà di casa nostra non possiamo e non dobbiamo ignorarla — ammettiamo di volere dare al settore elettrico una disciplina diversa dall'attuale.

Potremmo prescindere dall'osservanza di quelle norme di diritto che sono la base dello Stato, e più di uno Stato che ad ogni piè sospinto si dice essere fondato sul diritto? Evidentemente, no.

E allora eccoci al punto che mi sono proposto di esaminare con voi, egregi colleghi.

Vi è una norma nella nostra Costituzione, e precisamente l'articolo 41, che recita testualmente: « L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali ».

Ebbene, è proprio in attuazione di quanto dispone questo articolo 41 che anche il settore dell'industria elettrica è soggetto a un notevole complesso di interventi e di controlli da parte della pubblica amministrazione, così come avviene per tutti i settori rivolti alla produzione di servizi, diretti a soddisfare una domanda molto varia e molto diversa, sia per contenuto sia per ampiezza, e interessanti un numero ingentissimo di utenti.

Possiamo distinguerli per comodità e anche per brevità.

Controlli sugli impianti: relativi alla concessione delle acque ed alle autorizzazioni termoelettriche e delle linee per il trasporto e la distribuzione dell'energia elettrica, nei cui confronti è regolatore il testo unico n. 1775 del 1933. Per questo provvedimento legislativo, le acque pubbliche sono tutte iscritte in appositi elenchi, la cui autorità formale e sostanziale è data dal decreto di approvazione del Presidente della Repubblica, su proposta del ministro competente, e sentito il Consiglio superiore dei lavori pubblici.

Precindo dal richiamare le modalità dettate per la istruttoria delle domande di concessione per lo sfruttamento delle grandi derivazioni di acqua per forza motrice, e mi limito a ricordare l'articolo 9 del testo unico, a norma del quale tra più domande concorrenti deve essere preferita quella che garantisca la migliore utilizzazione dal punto di vista idraulico ed economico o sodisfi ad altre pubbliche esigenze; e l'articolo 12, che attribuisce al Ministero dei lavori pubblici la facoltà di invitare i richiedenti a modificare i rispettivi progetti ai fini di una più razionale utilizzazione delle acque.

Le concessioni di grandi derivazioni per uso di forza motrice non possono poi essere cedute, neppure parzialmente, senza il nulla osta del Ministero dei lavori pubblici, che è anche competente a giudicare sulle trasformazioni e modificazioni di struttura delle società concessionarie.

Il provvedimento di concessione determina, ancora, il canone che deve essere corrisposto, le modalità di sfruttamento delle acque, le tariffe vigenti dell'energia elettrica prodotta, i termini per l'inizio e la ultimazione dei lavori necessari all'utilizzo delle derivazioni.

Lo Stato inoltre ha facoltà di immettersi nell'immediato possesso di ogni edificio, macchinario, impianto di utilizzazione, trasformazione, distribuzione, corrispondendo agli aventi diritto un prezzo pari al valore di stima del materiale in opera, calcolato al momento della immissione nel possesso, prescindendo da qualsiasi valutazione del reddito da esso rilevabile.

Con l'articolo 26 del citato testo unico del 1933, poi, il Ministero dei lavori pubblici ha la facoltà di ordinare, nel corso dell'ultimo quinquennio di durata della concessione (che non può avere durata maggiore di 60 anni) la esecuzione delle opere necessarie per la piena efficienza e il normale sviluppo degli impianti, sotto comminatoria della esecuzione di ufficio.

Infine, alla scadenza della concessione, qualora lo Stato non voglia assumere la gestione diretta dei singoli impianti, l'utente cessante sarà preferito, nel conferimento dell'esercizio, per un periodo non superiore a 30 anni, alle nuove condizioni che l'amministrazione dello Stato riterrà di stabilire.

Le cessioni di grandi derivazioni, tenuto conto della proroga *ope legis* di cui al decreto legislativo n. 1664 del 1916, cominceranno a scadere nel 1977, e le scadenze si susseguiranno sino oltre l'anno 2000.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

Rientrano nella categoria dei controlli sugli impianti le autorizzazioni termoelettriche e delle linee per il trasporto e la distribuzione dell'energia elettrica. Per l'articolo 211 del testo unico che ho citato, i nuovi impianti per la produzione di energia termo-elettrica destinata alla distribuzione sono anch'essi soggetti ad autorizzazione; e soggette ad autorizzazione subordinata alla osservanza di speciali obblighi imposti per la tutela degli interessi generali sono pure le linee con tensione inferiore a 5.000 volts e l'installazione di linee per il trasporto e la distribuzione dell'energia elettrica.

Vediamo ora, brevemente, i controlli sull'esercizio. Essi sono molteplici: si hanno controlli sui bilanci, per cui le società che producono o distribuiscono energia elettrica devono redigere il bilancio e il conto economico secondo uno schema-tipo, che è allegato alla legge n. 191 del 4 marzo 1958, e devono ordinare le scritture contabili in modo da consentire un rapido e completo controllo sui valori portati in bilancio; in caso di mancata ottemperanza al detto obbligo, sarà il tribunale ad ordinare l'ispezione per l'accertamento delle inadempienze, e se del caso la revoca degli amministratori e dei sindaci.

Lo scopo di queste norme è di tutta evidenza: consentire alle autorità competenti di rilevare i costi e i ricavi delle aziende elettriche, e controllare quelli e questi in rapporto alle somme segnate in detrazione per l'ammortamento degli impianti e il servizio degli interessi.

Vi sono poi i controlli sulla copertura delle spese di impianto, sui quali ritengo superfluo intrattenermi. Va tenuto comunque presente che gli aumenti di capitale delle società e l'emissione di obbligazioni non possono essere effettuare se non con l'autorizzazione del Comitato per il credito e per il risparmio, e i finanziamenti a lungo termine sono accordati soltanto da due noti istituti di diritto pubblico, ambedue soggetti al controllo del Ministero del tesoro.

Infine v'è il problema delle tariffe elettriche. In proposito, un decreto del 5 ottobre 1936, n. 1746, integrato poi da molte successive disposizioni — quello e queste tuttora in vigore — ha imposto il blocco delle tariffe e dei prezzi dell'energia elettrica; e un altro decreto, del 12 gennaio 1941, n. 142, ha imposto il blocco anche dei contratti di somministrazione di energia elettrica. E anche questa legge è tuttora vigente.

Come è noto, in questo dopoguerra la disciplina dei prezzi dell'energia elettrica è

stata affidata al Comitato interministeriale per i prezzi. Non mi trattengo sui vari provvedimenti intervenuti dal 1946. Per quanto ci interessa, al momento è sufficiente e conclusivo ricordare soltanto che il 29 agosto 1961 il C.I.P. adottò un provvedimento di generale unificazione delle tariffe elettriche su tutto il territorio nazionale. Il provvedimento entrò in vigore il 1° settembre 1961, immediatamente per gli utenti che per effetto delle nuove disposizioni vedevano diminuire le loro tariffe, e con larga gradualità per quelli che dovevano invece aumentarle.

E poiché le linee generali del provvedimento vennero approvate da questa Camera nel maggio dello scorso anno, mi sembra inutile ricordare che, oltre alla unificazione delle tariffe, vennero uniformemente disciplinate le condizioni contrattuali di fornitura e i contributi di allacciamento, con la esenzione delle utenze minori.

Mentre vi parlo, è poi all'esame del Senato un provvedimento legislativo promosso dal ministro per l'industria e commercio, con il quale viene disposto il controllo statale sui contatori e sugli strumenti di misura elettrici.

In nessun altro Stato esiste una unificazione tariffaria così completa come quella che vige in Italia, neppure in quelli dove l'industria elettrica è da tempo nazionalizzata. Possiamo, sull'argomento, tirare — come suol dirsi — i remi in barca.

Da quanto ho sopra richiamato e citato, rinverdendo forse il ricordo sbiadito in alcuni di voi, mi sembra sia incontestabile che pochissimi sono gli atti che possono essere compiuti dalle aziende elettriche, per i quali non sia disposta l'autorizzazione od imposto il controllo dello Stato: controllo che si manifesta in forme e modi continuativi e assidui, secondo modalità minutamente previste e disposte, con comminatorie assai rigide nella ipotesi di trasgressioni. Infatti è la pubblica amministrazione che indica le acque che possono essere sfruttate per la produzione di energia elettrica ed è lo Stato che proibisce lo sfruttamento di altre acque. È la pubblica amministrazione che deve sanzionare i progetti per le opere e per gli impianti, che suggerisce o impone le modifiche da apporare, che autorizza i finanziamenti della spesa, che sceglie l'utilizzatore delle acque, che determina i prezzi e le modalità per la cessione dell'energia elettrica, che denuncia la inadeguatezza o rileva l'adeguatezza degli ammortamenti e degli utili riservati al capitale.

Con questo non vuol dirsi che non vi sia ancora da fare per aumentare la produzione,

per migliorare la distribuzione, per ridurre ancora i prezzi. Ma è certo che questi risultati possono, senza molta difficoltà, essere raggiunti per la semplice via amministrativa.

So, sappiamo perfettamente che le considerazioni fondate sulla realtà delle cose, sugli obiettivi e sereni dati concreti, su una situazione di fatto nei cui confronti non sono state rilevate critiche motivate e giustificate, sono del tutto inutili, perché la nazionalizzazione del settore elettrico non scaturisce da esigenze dell'interesse nazionale, ma da un'imposizione di mero carattere politico da parte del partito socialista e dei partiti minori del centro-sinistra, e dalla resa ideologica della democrazia cristiana.

Ciò, però, non può e non deve esimerci dal richiamare e dall'illustrare gli argomenti e le ragioni che si oppongono al provvedimento di statizzazione, sia perché è preciso dovere di ciascuno di noi portare in questa Assemblea le proprie convinzioni e il proprio pensiero, sia perché rimanga consegnato agli atti parlamentari, e quindi alla storia del nostro paese, in che modo è stato imposto il provvedimento di nazionalizzazione, con quale voluta ignoranza dell'esperienza altrui e nostra, con quale dispregio degli interessi reali della collettività nazionale, con quali lacerazioni delle norme di diritto sulle quali è stata eretta la Repubblica italiana, con quali maggioranze politiche, con quali cedimenti ideologici e morali, con quali tradimenti nei confronti dell'elettorato italiano da parte della democrazia cristiana.

Ho citato, all'inizio del mio *excursus* sulla disciplina attuale dell'economia elettrica in Italia, l'articolo 41 della Costituzione, e mi sembra di aver dimostrato, sebbene non ve ne fosse bisogno, che il settore è sottoposto ad un tale complesso di autorizzazioni e di controlli che davvero non si può affermare non essere questo settore coordinato e indirizzato a fini sociali.

L'articolo 41 della Costituzione si completa con tutto il disposto dell'articolo 43. Si tratta di un complesso di disposizioni che hanno un oggetto comune: l'attività economica considerata nel suo presupposto, quello della proprietà; nel suo impiego, quello dell'iniziativa; nella sua finalità, quella del raggiungimento di posizioni determinanti della vita economica nazionale. Queste norme indicano i limiti di carattere generale all'uso della proprietà, allo svolgimento dell'iniziativa, alla titolarità di certe categorie di beni.

Per quanto si riferisce alla proprietà, essa è limitata dalla funzione sociale fissata dal-

l'articolo 41 della Costituzione. L'iniziativa economica ha per limite l'utilità sociale; la titolarità di certe categorie di beni e le situazioni che da questo diritto possono conseguire sono limitate dall'utilità generale. Altri limiti ci sembra non possano sussistere, salvo quelli per cui solo una legge può disciplinare i limiti che essa genericamente indica, e l'altro per il quale ogni esproprio implica un indennizzo.

Ma ogni limite ha anche in sé il limite del limite. È quindi necessario esaminare questi limiti singolarmente per fissare il contenuto e la portata effettiva delle norme che ho ricordato. Dobbiamo cioè identificare il contenuto del presupposto « ai fini di utilità generale » in rapporto al trasferimento coattivo di determinate aziende. Inoltre, sempre in rapporto alla facoltà di esproprio di cui all'articolo 43 della Costituzione, dobbiamo identificare il contenuto del riferimento a « servizi pubblici essenziali » e delle espressioni: « fonti di energia », « situazioni di monopolio », « imprese di preminente interesse generale ».

Ci dobbiamo dunque chiedere: quando è che un'impresa esercita un « servizio pubblico essenziale » ?

La Corte costituzionale, con sue sentenze, e la dottrina, ci dicono che un servizio pubblico può ritenersi essenziale quando abbia per oggetto interessi che possono essere realizzati soltanto dalla collettività, talché la mancanza di esso impedirebbe alla collettività di conseguire uno degli scopi per i quali sostanzialmente essa esiste.

In altri termini, è « servizio pubblico essenziale » quello senza il quale la collettività nazionale non disporrebbe di uno strumento con il quale perseguire e valorizzare i propri fini.

Richiamato il significato della espressione, possiamo, come suol dirsi, fare la controprova, per vedere se vi è qualcosa che in esso non sia esatto.

Vediamo allora che « servizio pubblico non essenziale » è quello che può essere affidato, indifferentemente, a soggetti di diritto pubblico o di diritto privato, che può dare vantaggi maggiori alla collettività nazionale se attuato, ma, ove mancasse, il suo difetto non svuoterebbe di contenuto l'esistenza della comunità stessa e il conseguimento dei suoi fini.

È evidente, pertanto, che la categoria dei servizi pubblici non essenziali ha una sua autonoma e particolare costruzione, diversa non soltanto per l'esercizio affidato a soggetti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

di diritto privato o di diritto pubblico, ma per il suo intrinseco contenuto sostanziale.

Chiarito così a noi stessi il significato del « servizio pubblico essenziale », ovviamente non al fine di una teorica interpretazione della espressione, ma per lo scopo che ci prefiggiamo in questa sede nei confronti della proposta statizzazione dell'energia elettrica, possiamo trascurare l'altra espressione dell'articolo 43 della Costituzione, quella che si riferisce alle « fonti di energia », tanto essa è chiara e precisa.

Lo è invece meno l'ultima caratterizzazione indicata dalla norma; quella che richiama « situazioni di monopolio », il cui concetto è forse meno facile a precisarsi, anche se, ai superficiali, può sembrare il contrario.

Con il sussidio di sentenze della Corte costituzionale, con il conforto della dottrina giuridica, possiamo fissare le situazioni in ordine alle quali non esiste il monopolio, e giungere così a una sufficientemente esatta comprensione del significato e del contenuto del termine. Se è vero, come è vero, che non si ha, in diritto, una situazione di monopolio: quando le materie prime per l'esercizio di una attività industriale appartengono ad un soggetto di diritto pubblico; quando l'uso di queste materie prime può essere concesso solo da quel soggetto di diritto pubblico; quando l'attività economica è condizionata da un atto di volontà del potere esecutivo; quando questo atto di volontà del potere esecutivo è revocabile; quando le condizioni di distribuzione del bene sono fissate e possono essere modificate soltanto dal potere esecutivo; quando il potere esecutivo può esercitare controlli e vigilanza sulle imprese che esercitano l'attività economica, e può comminare pene, e può disporre la revoca dei dirigenti in caso di inosservanza; ancora: se è vero, come è vero, in termini economici, che si ha una situazione di monopolio quando l'impresa o le imprese possono limitare il volume delle vendite a quella quantità che, moltiplicata per il prezzo ottenibile in presenza di date condizioni della domanda, rende massimo il profitto; se, in fatto, è vero, come è vero, che la produzione dell'energia elettrica in Italia è stata sempre superiore alla domanda, e che perciò non si è mai potuto avere limitazione nella quantità; infine, se è vero, come è vero, che in Italia l'industria elettrica è obbligata a fornire l'energia e che il prezzo è imposto dalla pubblica amministrazione; se tutto ciò è vero, e vero è, non si può non concludere che nel settore dell'energia elettrica, inco-

tabilmente, non sussiste in Italia alcun elemento che caratterizzi una situazione di monopolio.

Vediamo ora gli ultimi due presupposti voluti dall'articolo 43: il fine per cui la legge può riservare o può trasferire imprese e categorie di imprese in possesso dei caratteri che già ho richiamato; e l'altro secondo il quale le imprese e categorie di imprese in oggetto devono avere « carattere di preminente interesse generale ».

Il più volte citato articolo 43 prescrive che il trasferimento di particolari imprese possa avvenire soltanto se il fine è quello della utilità generale. Ma che vuol dire « utilità generale »? Qual è il significato che possiamo e dobbiamo attribuire a questa espressione, di per sé vaga e generica?

La domanda non è affatto oziosa, e non ci è consentito sfuggire ad essa e alla risposta che esige, perché non è ammissibile trascurare, in questa sede, una indagine che è pregiudiziale e fondamentale per l'accertamento di quel requisito che la Costituzione espressamente richiede, affinché possa essere legittimamente disposto un provvedimento di trasferimento di una o più determinate imprese da un soggetto ad un altro.

Intanto, occorre osservare che l'articolo 43 si trova rubricato nel titolo che tratta dei « rapporti economici ». La rubricazione ci dà subito un primo indirizzo preciso: l'utilità deve attenersi al campo dell'economia. L'utilità, di cui alla norma costituzionale, è quindi una utilità di ordine materiale, considerata sotto un profilo concreto e non astratto.

L'espressione non costituisce pertanto una formula generica o di stile, suscettibile di interpretazioni elastiche, così da potersi adeguare a qualsiasi situazione di specie, invocabile e applicabile anche quando non sia provata alcuna ragione di utilità generale.

Chi intendesse l'utilità generale indicata come finalità da perseguire dall'articolo 43 in modo difforme, commetterebbe un grave errore di interpretazione se in buona fede, un falso se in malafede.

L'« utilità generale » dell'articolo 43 vuole essere particolarmente caratterizzata, ripeto, in un significato tecnico e restrittivo. Possiamo quindi rettamente intendere l'espressione considerandola e dichiarandola sinonimo di « vantaggio economico generale »; di vantaggio cioè non per uno o per più gruppi di cittadini, ma per tutta la collettività nazionale.

Quali le conseguenze? Che ogni fine diverso da quello del vantaggio economico della generalità dei cittadini non può essere invo-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

cato ai fini della limitazione che la norma prevede. Ancora: che il trasferimento coattivo di un bene da uno ad un altro soggetto, senza che sia connesso con un vantaggio economico per la collettività nazionale, avverrà in dispregio della norma costituzionale e in contrasto con essa, e come tale e perché tale mancherà del presupposto della legittimità.

Questa conclusione, d'altronde, è quella a cui ci conduce un noto insegnamento per l'interpretazione giuridica, per il quale le norme di carattere eccezionale — e non v'è dubbio sulla eccezionalità dell'articolo 43 — devono essere sempre interpretate restrittivamente. È l'insegnamento, anzi il dettato dell'articolo 12 del codice civile vigente e quello dell'articolo 14 dello stesso codice.

Se poi vogliamo risalire alla intenzione del legislatore, se vogliamo cioè indagare e conoscere che cosa vollero dire i proponenti della norma e della espressione, poi approvata dai costituenti, apprendiamo dagli atti dell'Assemblea Costituente che l'articolo 40 — che nel progetto considerava la facoltà di nazionalizzare o collettivizzare « per coordinare le attività economiche » (questa era la esatta dizione) — fu oggetto di un emendamento che venne accolto.

Fu osservato allora che con le parole « per coordinare le attività economiche » si apriva ogni possibilità per giungere a provvedimenti di nazionalizzazione o di collettivizzazione, anche senza che ricorressero vere esigenze di programmazione e di pianificazione. L'emendamento proposto e, ripeto, approvato, radicava la sua ragione d'essere in questa osservazione indubbiamente fondata.

Molti di coloro che firmarono l'emendamento in oggetto siedono tuttora in questa Camera: il primo firmatario onorevole Taviani, e tra gli altri gli onorevoli Dominedò, Ermini, Togni, Zaccagnini e Andreotti. Essi proposero che ogni riserva o trasferimento di certe categorie di beni da un soggetto ad un altro doveva essere condizionato dall'« interesse generale », perché solo con tale espressione, disse l'onorevole Taviani illustrando l'emendamento, veniva postulato lo scopo dell'intervento dello Stato per la nazionalizzazione. L'attuale ministro dell'interno soggiunse che quello scopo non era invece qualificato dalla proposizione « per coordinare le attività economiche », che aveva invece per oggetto non quella finalità, ma una qualificazione delle imprese relative « a servizi pubblici essenziali, o a fonti di energia o a situazioni di monopolio », di cui all'articolo in oggetto.

Nella seduta pomeridiana del 13 maggio 1947 venne così consacrato tale principio, con l'approvazione dell'emendamento trasfuso nell'attuale articolo 43, e secondo cui un provvedimento di nazionalizzazione deve avere per limite la qualificazione di quel fine. Il che ci porta ancora a concludere che un provvedimento di nazionalizzazione, proposto e adottato soltanto per esigenze di pianificazione, anche se nazionale, è in contrasto con la lettera e con lo spirito della Costituzione, che esigono, perché possa essere legittimamente adottato, l'accertamento di uno scopo più qualificato, quale è quello indicato, voluto, imposto dalla espressione « preminente interesse generale ».

Né si potrebbe opporre, con una certa superficialità da parte di alcuni, e con mancanza di buona fede da parte di altri, che il concetto che esprime questa locuzione coincide con quello di « utilità sociale » di cui all'articolo 41, che ho già richiamato a dimostrazione della legittimità dei vincoli e dei controlli disposti da innumerevoli provvedimenti legislativi in atto nel campo dell'attività elettrica, perché la dizione « utilità sociale » non può avere significato e portata più ampia di quanto prevede e dispone la norma che la esprime.

Né la locuzione dell'articolo 43 può coincidere con quella dei « motivi di interesse generale » di cui all'articolo 42, perché è evidente che anche questa locuzione diversa, come quella dell'articolo 41, postula necessariamente concetti diversi. Tanto è vero che quelle espressioni non esprimono, come ritengo di avere dimostrato, il riferimento a fini concreti e materiali e di effettivo vantaggio economico per la collettività nazionale, che viene espresso soltanto dallo scopo a tutte lettere indicato dal legislatore con la dizione dell'articolo 43, ormai tante volte citato.

Ma la Costituzione aggiunge ancora un altro requisito per la legittimità di un provvedimento di nazionalizzazione: essa esige che « l'interesse generale », così come l'abbiamo chiarito e determinato nel suo preciso significato, sia « preminente ».

L'espressione non richiede illustrazioni; basterà ricordare che essa assume il significato « di interesse pubblico » in contrapposizione all'interesse privato dei partecipanti dell'impresa.

Possiamo quindi, onorevoli colleghi, concludere finalmente questa nostra indagine esegetica e interpretativa della norma di cui ci occupiamo — e, ripeto ancora, non certo a fini teorici — con il sintetizzare e fissare i

limiti di cui ho detto all'inizio di questa parte del mio discorso.

E precisamente: perché si possa avere la nazionalizzazione di un settore della vita economica nazionale occorre: 1°) che i destinatari delle limitazioni siano soltanto imprese di preminente interesse nazionale; 2°) che scopo delle limitazioni sia il benessere economico della collettività; 3°) che le limitazioni riguardino soltanto servizi pubblici senza i quali la comunità nazionale, come tale, non potrebbe esistere, oppure fonti di energia, oppure situazioni, non apparenti, di monopolio; 4°) che vi sia la corresponsione di un indennizzo.

Infine, perché il ricorso all'articolo 43 della nostra Costituzione possa essere legittimo e legittimo il provvedimento conseguente, occorre che sussistano i seguenti precisi presupposti: 1°) il provvedimento di riserva o di esproprio deve assicurare un vantaggio materiale, concreto ed economico, a tutta la collettività nazionale; 2°) l'industria privata esproprianda deve risultare o deve aver dimostrato di essere incapace a soddisfare quel fine; 3°) non devono esservi altri mezzi, al di fuori della nazionalizzazione, per conseguire il fine suddetto.

Sul primo presupposto ritengo sia decisivo quanto sono venuto esponendo, quanto già è stato detto e documentato in quest'aula, quanto consegue dalla consolidata esperienza dei paesi europei che ho richiamato all'inizio del mio dire. Tutto dice e attesta che il provvedimento di nazionalizzazione dell'energia elettrica non rappresenterà affatto un vantaggio materiale ed economico per la collettività nazionale, ma anzi, per dirla con Carlo Schmidt, costituirà un errore funesto di cui il popolo italiano dovrà pagare lo scotto.

Analogamente è la risposta al secondo presupposto: l'industria privata non ha dimostrato di essere incapace ad assicurare il vantaggio materiale ed economico della collettività nazionale. Si può anzi affermare che se negligenze o inadeguatezze o egoismi dei dirigenti delle imprese dell'industria elettrica avessero voluto scientemente o inconsciamente provocare situazioni di precarietà o di insufficienza, in relazione a quanto esigono le norme della Costituzione, queste non lo avrebbero consentito, e non lo avrebbe consentito il complesso dei vincoli e dei controlli legislativamente disposti che oggi ho richiamato.

Cosicché, in quella ipotetica previsione di colpa o dolo, è proprio in esecuzione delle norme costituzionali e per l'attuazione delle leggi vincolatrici che in questo settore si ha una

situazione alla quale non è possibile elevare una fondata critica di incapacità.

La conferma di queste mie parole è data, d'altronde, dallo stesso onorevole Lombardi quando nella Commissione speciale ha riconosciuto che le nazionalizzazioni consimili effettuate in Inghilterra e in Francia avvennero in situazioni di emergenza e di arretratezza tecnica, mentre in Italia « il sistema elettrico non è tecnicamente inefficiente ». Concetto che ritorna nel recente discorso dello stesso onorevole Lombardi, il quale ha affermato la sua ferma convinzione nella indispensabilità della nazionalizzazione, e non perché l'industria elettrica italiana non sia tecnicamente tale da fare onore al paese. Mi sembra che questo possa essere suggello sul punto in questione.

Sul terzo presupposto, se cioè al di fuori della nazionalizzazione non vi fossero o non vi siano altri mezzi per conseguire il fine suddetto, il quesito è meramente teorico. Perché ammesso e riconosciuto, per aperto riconoscimento dello stesso *deus ex machina* del progetto di nazionalizzazione, che sull'economia elettrica in Italia non vi sono da sollevare critiche, conseguendo da ciò la soddisfazione di quell'interesse generale richiamato dalla norma della Costituzione, e non ricorrendo quindi motivi di utilità generale perché si passi da un sistema all'altro, qualsiasi altro mezzo che incidesse sul processo tecnico e sulla situazione giuridica esistente sarebbe ingiustificato, oltretutto estremamente pericoloso. Perché è molto facile fare dei tentativi, ma è molto difficile trovare il giusto punto di partenza in un'impresa alla quale si voglia — come si dovrebbe — assicurare *a priori* il successo.

A conclusione di quanto sono venuto dicendo, seppure in modo succinto, credo sia onesto riconoscere che non sussistono motivi di carattere economico-tecnico che possano giustificare un provvedimento di nazionalizzazione del settore elettrico, sul quale lo Stato ha tutti i poteri di indirizzo e di controllo, se del caso da coordinarsi meglio in via amministrativa. E credo sia anche onesto ammettere che l'operazione non presenta alcun carattere di preminente interesse nazionale e non ha scopi di utilità generale, così da essere priva di quel riferimento giuridico che la potrebbe rendere legittima. Infine, credo sia onesto riconoscere che l'esperienza che ci viene dagli esperimenti nazionalizzatori in altri Stati europei è un'esperienza negativa, che dovrebbe suggerire e consigliare a non intraprendere la stessa via.

Ma allora, perché questa nazionalizzazione? Allora, perché questo provvedimento? E

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

quanto si chiede il cittadino, è quanto si chiede il risparmiatore, uno di quei 485 mila piccoli risparmiatori azionisti del settore dell'energia elettrica; è quanto si chiede anche colui che, essendo sprovvisto di capacità critica, ciò nonostante segue, tra un tuffo e l'altro al mare, o durante gli ozi in campagna o in montagna, i dibattiti e i problemi come vengono esposti in Parlamento e nella stampa.

La risposta è semplice: perché il fine è soltanto politico. Non solo, ma il provvedimento dev'essere approvato entro un certo termine, e il termine dev'essere a breve scadenza, e la procedura deve essere quella abbreviata d'urgenza.

Ma, forse, scaduto questo termine gli impianti elettrici salteranno in aria? Forse i nostri statizzatori, se non si decide entro quel termine, non avranno più l'oggetto su cui far cadere la loro lungimirante saggezza economico-politico-giuridica? Certo che no!

La pretesa dell'onorevole Lombardi di fare della statizzazione dell'industria elettrica una condizione pregiudiziale per la formula del centro-sinistra, venne fatta non soltanto per mettere alla prova la volontà della democrazia cristiana, tanto sembrava straordinario il suo cedimento, ma anche come misura prima di un piano a cui altre misure dovranno seguire.

E il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che pure per l'articolo 99 della Costituzione « è un organo di consulenza delle Camere e del Governo », protesti pure per non essere stato sentito! E l'onorevole Campilli, suo presidente, rivendichi pure al C.N.E.L. il diritto di intervenire sia nella fase preparatoria sia in quella conclusiva della programmazione economica nazionale; rivendichi pure il diritto, anzi il dovere di essere consultato perché « gli esperti e i rappresentanti delle categorie produttive che lo compongono esprimano il loro parere e le loro osservazioni »! « Questo matrimonio non s'ha da fare », senti dirsi una volta un certo don Abbondio ad una svolta di un viottolo di montagna da due soldatucci del signore del tempo e del luogo. « Questo matrimonio s'ha da fare », hanno detto gli onorevoli Nenni, Saragat e Reale ad una svolta a sinistra della politica italiana; e non v'è parere e consiglio che tenga. E s'ha da fare senza dilazione!

Così l'onorevole Moro ha potuto sciogliere la riserva che aveva formulato a Napoli al consiglio nazionale della democrazia cristiana, or è appena un mese. Ma non ci si fermerà qui. Su questo scivolamento progres-

sivo non è lecito farsi illusioni, anche se la democrazia cristiana per bocca del suo abilissimo segretario cerca di destreggiarsi tra il dire e il non dire, tra il dire in un certo modo e il non dire in un altro, mantenendo un velo d'ombra sui propositi effettivi del Governo.

Diraderà forse quell'ombra il ministro Mattarella, che in questi giorni ha parlato candidamente della necessità di nazionalizzare gli autotrasporti?

A parlare chiaro sono i socialisti, i quali — così almeno credono — nulla hanno da perdere per la giustificatissima rivolta dei piccoli azionisti, mentre hanno tutto da guadagnare nel deprecato caso che si giunga alla statizzazione. Cosicché il senatore Roda, del partito socialista italiano, or sono pochi giorni, al Senato, in sede di voto naturalmente favorevole ai tre bilanci finanziari, dichiarò che « la nazionalizzazione dell'energia elettrica non deve essere considerata fine a sé, ma essere inserita in una più ampia politica di piano che non può, non deve escludere l'attribuzione allo Stato di altri settori di attività economica a cominciare da quello assicurativo ».

D'altronde, perché ineravigliarsi? Anche questa estensione fa apertamente parte del bagaglio di richieste del « gabinetto-ombra » presieduto dall'onorevole Lombardi. Un monopolio chiama un monopolio. Non aveva detto l'onorevole Moro, al consiglio nazionale della democrazia cristiana nei primi di luglio, che « la privata iniziativa riceve dal possesso pubblico in alcuni settori-chiave » (si noti il plurale) « piena possibilità di svolgimento »? E non aveva soggiunto che « il provvedimento di nazionalizzazione è un fatto eccezionale », e che « una volta che siano chiariti bene il senso, i limiti, gli obiettivi di una riserva od avocazione allo Stato di talune rilevanti attività produttive » (si noti sempre il plurale) « siamo nell'ambito della dottrina sociale cristiana »?

Non si provoca una valanga, egregi colleghi, quando non se ne possono misurare gli effetti e non si posseggono i mezzi per contenerla. Non si apre impunemente una breccia nella cinta delle mura poste a difesa della nostra libertà.

Con la lacerazione, o, se si vuole, con l'aberrante interpretazione dell'articolo 43 della Costituzione, che questo Parlamento sembra disposto a compiere, si dà vita a un qualche cosa, la cui portata può momentaneamente sfuggire, ma le cui conseguenze non potranno essere domani che molto gravi.

Né potrebbe essere invocato legittimamente il « pubblico interesse » a cui si riferisce l'articolo 834 del codice civile.

L'aberrante interpretazione dell'articolo 43 che ci si chiede di avallare annulla in pratica la garanzia limitativa che aveva originato l'emendamento dell'onorevole Taviani e permette al legislatore di adottare d'ora in poi qualsiasi provvedimento di collettivizzazione al di fuori di qualsiasi scopo concreto di vantaggio materiale per la collettività. Essa ripristina la situazione di piena discrezione che era insita nell'originario progetto di Costituzione, alla quale il citato emendamento aveva tentato di porre un rimedio ed un limite. Già infatti le acque del partito socialista si agitano e si intorbidano per chiedere altre prossime nazionalizzazioni, e già si indicano taluni settori come i più facili ad essere travolti: gli autoservizi, che danno fastidio all'azienda ferroviaria in *deficit* cronico ed irrimediabile; l'industria farmaceutica; l'industria cementiera; ecc.

E se qualche voce anonima del partito di maggioranza risponde che questa sarà l'ultima nazionalizzazione che colpirà il paese, stanno di contro le parole dell'onorevole Moro che ho poc'anzi riportato. Nella migliore delle ipotesi quelle assicurazioni devono intendersi solo rivolte a guadagnare tempo e a rassicurare momentaneamente la pubblica opinione. Esse sono, al più, valide solamente *rebus sic stantibus*, perché domani per l'insorgere di una nuova esigenza di mercanteggiamento con i socialisti il partito di maggioranza non potrà sottrarsi a una scelta politica e non potrà non pagare, quale prezzo di scambio per una legge che sia cara all'elettorato confessionale, un provvedimento ispirato alla mania collettivizzatrice marxista per qualche altro importante settore della nostra economia.

In politica tutto è contingente. È frequente infatti che talune opinioni e prese di posizione non trovino conferma o vengano addirittura clamorosamente smentite, anche a breve distanza di tempo.

Uno dei maggiori fautori della nazionalizzazione della energia elettrica, il quale oggi reca su di sé la grave responsabilità del Ministero del bilancio, asseriva, non più tardi di due anni fa, il 22 novembre 1959, sull'organo ufficiale del suo partito, che la nazionalizzazione rappresenta ormai sostanzialmente un metodo del tutto grossolano e antiquato di riforme delle strutture economiche di un paese. Infatti, secondo lo scritto cui mi riferisco, una politica economica moderna e dinamica deve, con particolare riguardo al campo dei

pubblici servizi, perseguire l'affinamento dei poteri di controllo dello Stato, ben più efficaci della nazionalizzazione, d'accordo, in ciò, con il laburismo e la socialdemocrazia tedesca, i quali da tempo hanno rinunciato alle nazionalizzazioni; cui restano oggi fedeli solo i comunisti e i socialisti di vecchia tradizione marxistica.

Ebbene, atteggiandosi oggi a patrono dell'istituendo « Enel », l'onorevole La Malfa rinuncia alla sua pur giusta ambizione di superare i metodi più antiquati e di adottare forme sempre più moderne nella costruzione delle strutture economiche del paese.

Ma, per un più clamoroso esempio di come tutto sia oggi contingente in politica, non abbiamo forse ancora nelle orecchie le voci tonanti, e mai allora smentite, che nei comizi democristiani del 1958 assicuravano che non si sarebbe mai fatto un governo con l'appoggio dei socialisti, se questi ultimi non avessero troncato in modo radicale e definitivo ogni rapporto con i comunisti? Eppure, dopo pochi giorni, una volta fagocitati i voti sulla base di tale assicurazione, le segreterie dei partiti iniziavano i loro misteriosi maneggi, di cui vediamo oggi i risultati, al più spiegando all'elettore, ingenuo e stupito, che si era trattato di affermazioni a titolo personale e quindi passibili di immediato ripudio!

Ciò che è accaduto in passato, si ripeterà in futuro; tutto ci dice che, specialmente in un Parlamento di composizione diversa, come certo sarà il nostro dopo le elezioni politiche del 1963, in un clima che può fin da oggi prevedersi più acceso e più scisso, il partito di maggioranza dimenticherà le proprie attuali vaghe e anonime assicurazioni e procederà a ulteriori gravi, irreparabili cedimenti.

A tale previsione oggi, con la vostra interpretazione dell'articolo 43, spianate irrevocabilmente la strada, scavando la fossa al regime della libera iniziativa.

L'onorevole Fanfani, al recente congresso di Perugia di quattro giorni or sono, parlando ai giovani democristiani, ha loro detto che « la scelta della nazionalizzazione per l'energia elettrica è una soluzione qualificante, non una soluzione qualsiasi ». L'onorevole Fanfani ha pienamente ragione. La gravità della nazionalizzazione è testimoniata dall'onorevole Lombardi, suo *deus ex machina*, il quale considera il provvedimento come « una rottura nell'equilibrio economico tradizionale ». Più grave ancora di questa rottura dell'equilibrio sono i modi con i quali essa è stata preparata ed i mezzi che stanno rompendo, in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

maniera forse irrimediabile, ben altro che l'equilibrio economico tradizionale.

Si sta accelerando, in seno alle istituzioni democratiche sempre più vuote, una partitocrazia che s'impingua e che cresce di giorno in giorno sempre più con avidità e con asprezza. Questo appare chiaro dal lavoro che svolge, dalle funzioni che usurpa, dai provvedimenti che indica e su cui provvede di fatto. Essa funziona nell'ombra, come un consiglio, come un comitato, o un « governo-ombra », di cui fanno parte i rappresentanti dei quattro partiti che costituiscono il centro-sinistra. E sulla soglia, oramai aperta, mentre il « governo-ombra » decide di fatto sull'avvenire del paese, il partito comunista sogghigna e minaccia.

Per molti segni siamo ormai avviati sulla strada del regime: e, naturalmente, per difendere ed affermare la libertà del popolo italiano. Ancora una volta, purtroppo, sono attuali le parole ammonitrici di Tacito: « Non vi è alcuno che desiderando per sé dominio, non si sia fatto forte del pretesto della libertà ». E se qualcuno ritenesse che le apparenze, fatte di parole e di sorrisi, sembrino non confortare questo timore, allora permettetemi di ricordare un incisivo giudizio di Giovanni Papini: « Non fidarsi mai delle apparenze, neppure quando si tratta di devozione. Anche i cammelli si inginocchiano, anche i fonografi recitano preghiere e laudi, anche gli affettatori di cipolle piangono, anche i cani cadono in estasi ». (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Comunico che la IV Commissione (Giustizia) ha deliberato di chiedere di essere autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea sul disegno di legge:

« Proroga della delega al Governo per la emanazione di norme relative alle circoscrizioni territoriali e alle piante organiche degli uffici giudiziari » (*Approvato dal Senato*) (4020).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CUTTITTA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri del bilancio, del commercio con l'estero, delle finanze e delle partecipazioni statali, per conoscere se, di fronte all'annunciata decisione della Jugoslavia di creare due vaste zone franche a Capodistria ed a Fiume, con evidenti fini di massiccia concorrenza ai nostri porti dell'alto Adriatico, non si ravvisi l'urgenza di promuovere almeno per la zona di Trieste-Monfalcone, un'analogha iniziativa, senza dubbio più giustificata di quella che si prospetta per altra regione non assillata da concorrenze e difficoltà obiettive e già agevolata da molteplici benefici.

« Chiede, altresì, di conoscere se non si ravvisa l'eccessività della massiccia corrente di concessioni di favore (investimenti, crediti a lungo termine e forniture speciali) attivata da enti e società a partecipazione statale verso la Jugoslavia, concessioni che, a prescindere dai costi e dai rischi, si traducono, quantomeno in via indiretta, rilevando l'economia jugoslava dall'impegno di mezzi per le attività così finanziate, in un appoggio all'accentuata azione competitiva a danno del lavoro e della vita economica di Trieste e di altre zone. (4996) « ALPINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere:

1°) se siano a conoscenza della grave aggressione contro una pacifica manifestazione di operai edili in sciopero consumata il 2 agosto 1962 dalla polizia in piazza della Prefettura a Messina, nel corso della quale 30 lavoratori sono stati fermati, 2 dirigenti sindacali sono stati feriti ed uno ricoverato in ospedale per lesioni procurategli dalla violenza della polizia;

2°) quali urgenti provvedimenti intendano adottare per punire i responsabili dell'aggressione e per favorire la soluzione della vertenza che si protrae da molti giorni perché gli industriali si rifiutano di presentarsi alle trattative.

(4997) « DE PASQUALE, GATTO VINCENZO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere il punto di vista del Governo sulla Raccoman-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

dazione n. 76 adottata dall'Assemblea dell'U.E.O. il 6 giugno 1962; ed in particolare se il Governo italiano intenda prendere o abbia preso iniziative nel senso indicate in essa.

(24911)

« REPOSSI, MONTINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se intenda intervenire presso il prefetto di Napoli perché questi accerti le ragioni che hanno indotto il consiglio comunale di Roccarainola a modificare, con una seconda delibera — in via di ratifica prefettizia — l'ubicazione dei lavori di copertura del torrente Vallone del Rio, lavori che, secondo il progetto primitivo, dovevano interessare i tratti scoperti del torrente traversanti l'abitato di Roccarainola centro, e che sono stati successivamente spostati in contrada Piazza San Giovanni, all'estrema periferia del paese. Fanno al riguardo rilevare gli abitanti del luogo che i lavori approvati recentemente non rispondono ad esigenze di interesse pubblico, né a particolari ragioni di sicurezza, ma salvaguarderebbero soltanto interessi di singoli.

(24912)

« ROMANO BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga opportuno emanare decreti aggiuntivi con i quali i Monti di pegno di prima categoria vengano autorizzati ad effettuare le operazioni inerenti ai finanziamenti speciali previsti dalle leggi n. 729 del 24 luglio 1961, n. 691 del 4 agosto 1955 e n. 703 del 1° agosto 1959.

« Dette leggi, mentre indicano fra gli istituti autorizzati a tali operazioni le casse di risparmio non menzionano i Monti di credito su pegno di prima categoria che pure hanno caratteristiche analoghe a quelle delle casse di risparmio.

« La mancata espressa menzione porta alla esclusione di detti istituti dalla possibilità di compiere i finanziamenti previsti.

(24913)

« MARZOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno bandire un concorso per aumentare il numero dei custodi di musei, in considerazione della grave situazione che s'è venuta creando in Italia negli ultimi anni e che è riscontrabile nel fatto che quasi tutte le più importanti gallerie rimangono chiuse per un giorno ogni settimana o man-

tengono chiuse alcune sale per mancanza di personale di sorveglianza.

« A giudizio dell'interrogante una situazione del genere non è tollerabile in un paese, come il nostro, che ha un altissimo patrimonio artistico, tanto più che essa finisce col diminuire la manutenzione dei musei e la vigilanza su di essi e col comportare danni economici che appaiono evidenti, ove si consideri che la sola Galleria degli Uffizi, in Firenze, raggiunge, ogni estate, un numero medio di 5.000 visitatori giornalieri paganti.

(24914)

« ORLANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ed il ministro dei lavori pubblici, sulla urgenza di provvedere alla costruzione di un acquedotto esterno per il comune di Dasà (Catanzaro).

« L'approvvigionamento idrico del comune di Dasà, questione di necessità ed urgenza estreme per quella popolazione, è stato preso in considerazione teorica da parte della Cassa per il mezzogiorno attraverso l'elaborazione del progetto di acquedotto consorziale dell'Alaca. Però, pur essendo stato approvato da tempo, tale progetto non ha avuto, per Dasà, alcuna utile conseguenza.

« Pur avendolo molte volte promesso gli organi esecutivi locali della Cassa non hanno ancora dato nemmeno inizio alla costruzione del braccio di raccordo tra la condotta principale e l'abitato di Dasà. Difficoltà di ordine tecnico e di vario tipo avrebbero indotto la Cassa a soprassedere a tale costruzione.

« In tale situazione i cittadini di Dasà si domandano perché, ove la soluzione della Cassa sia di difficile o ritardata attuazione, non si debba provvedere, per l'acquedotto esterno di Dasà, alla utilizzazione delle sorgenti Grizzina, Gattarello, Monacello, che hanno portata di litri 3,500 al secondo, sono ubicate a metri 710 sul mare, forniscono acque potabili perenni. L'interrogante chiede se i ministri interrogati non intendano intervenire con tempestività ed obiettività.

(24915)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere se non intenda rivedere il tracciato della strada interprovinciale Cervinara-Avella — opera recentemente finanziata dalla Cassa — tenendo presenti le legittime richieste dei comuni di Roccarainola e di Forchia, che da un ventennio si stanno battendo perché la strada passi per

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

Forchia, passo del Carpino (che ha un'altitudine di metri 500, contro i mille del tracciato Cervinara-Avella), via del Veccio, Gargano di Roccarainola e quindi Avella. Tale tracciato sarebbe meno costoso, ridurrebbe di molto la distanza tra il beneventano ed il nolano e rivalorizzerebbe una maggiore estensione di boschi demaniali.

(24916)

« ROMANO BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i ministri del bilancio e del tesoro, per conoscere se ritengano rispondente a criteri di giustizia e di equità la disparità di trattamento in atto esistente fra le varie categorie di pensionati statali. Si verifica infatti l'assurdo che, mentre alcuni fruiscono di pensioni liquidate, o riliquidate d'ufficio, sugli stipendi vigenti per il personale in servizio di pari grado o qualifica, qualunque sia la data della loro cessazione dal servizio stesso, altri invece percepiscono pensioni commisurate a stipendi non rivalutati, in vigore all'epoca del loro collocamento a riposo; pensioni in conseguenza notevolmente inferiori a quelle spettanti ai colleghi cessati dal servizio in periodi successivi.

« L'interrogante chiede se tale disparità di trattamento non venga a costituire un privilegio a favore di alcune categorie e non rappresenti motivo di mortificazione e malcontento per altre che, pur appartenendo alla stessa grande famiglia, si vedono ingiustamente danneggiate.

« L'interrogante chiede di sapere se il Governo non intenda adottare con urgenza iniziative intese ad eliminare la lamentata disparità di trattamento con l'introduzione del principio della perequazione automatica delle pensioni, da attuare in occasione di ogni futuro aumento di stipendio ai dipendenti statali.

(24917)

« DURAND DE LA PENNE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se è sua intenzione accogliere la domanda inoltrata dal comune di Ovada (Alessandria), il quale intende istituire una scuola media pubblica per il prossimo anno scolastico e si dichiara disposto ad accollarsi tutti gli oneri previsti dalla legge e a mettere a disposizione i locali e il materiale didattico occorrenti, al fine di permettere la frequenza della scuola dell'obbligo anche ai giovani le cui famiglie sono in condizioni economiche tali da non

poter sopportare la spesa annua di lire 200.000 circa, richieste dalle esistenti scuole medie parificate locali a titolo di contributi vari.

(24918)

« ANGELINO PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda dar corso alle domande relative alla richiesta di elevazione dell'importo di classifica posseduto dalle imprese già iscritte nell'elenco provvisorio di fiducia delle varie amministrazioni dello Stato o comunque iscritte prima dell'entrata in vigore della legge 10 febbraio 1962, n. 57; legge la quale preclude le nuove iscrizioni, ma non l'elevazione dell'importo per quelle già iscritte.

« L'invocato provvedimento, oltre che opportuno, si rivela tanto più necessario in questo momento in quanto l'aumentato numero dei partecipanti alle gare, diminuisce la possibilità che le predette vadano deserte.

(24919)

« BIMA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere se non intendano intervenire o con uno stanziamento straordinario sulla legge 28 gennaio 1960, n. 31, o con fondi a disposizione della sovrintendenza ai monumenti per il Piemonte a fine di salvare da sicura rovina la chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista in Centallo (Cuneo), insigne monumento barocco-rinascimentale della scuola del Gallo, edificio ormai da un decennio chiuso al culto per gravi cedimenti delle fondazioni che ne pregiudicano la stabilità.

« L'intervento si rende necessario, oltre che urgente, anche per il pericolo che l'edificio — così abbandonato — rappresenta per coloro che vivono nelle case adiacenti ed in generale per l'incolumità stessa della laboriosa popolazione.

(24920)

« BIMA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere come intende eliminare le gravissime, incredibili, inique sperequazioni esistenti nel trattamento economico del personale ferroviario in quiescenza.

(24921)

« PAOLUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere il motivo per cui l'Istituto nazionale della previdenza sociale, malgrado il chiaro pronunciato della Corte costituzionale,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

non voglia autorizzare la prosecuzione volontaria ripristinando la posizione assicurativa del signor Bailo Guglielmo, residente a Bra (Cuneo) via Bonino n. 20 (posizione assicurativa n. 291046 Cuneo).
(24922) « BIMA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, e i ministri delle finanze e delle partecipazioni statali, per sapere se non ritengano opportuno impartire direttive generali, attraverso l'E.N.I., all'A.G.I.P. perché, approfittando della favorevole congiuntura internazionale dei prezzi dei prodotti petroliferi, operi una riduzione sul prezzo della benzina e se non ritengano altresì di praticare una riduzione degli oneri fiscali sulla benzina, in modo da renderne più sensibile la riduzione, ma sempre tenendosi in una misura che, considerata l'espansione delle vendite, non apporti riduzioni di entrate all'erario.
(24923) « GALLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere nei riguardi dell'ispettore compartimentale dei monopoli di Bologna che, per l'istituzione di una rivendita speciale per la stagione estiva, a Marina di Ravenna-Riva Verde, ha informato gli uffici ministeriali che le autorità locali avevano espresso parere contrario all'apertura, mentre il comando della guardia di finanza di Ravenna in data 18 luglio 1962 aveva espresso parere favorevole, l'Ente provinciale del turismo con lettera n. 4861 dichiarava la necessità di tale impianto e il comune di Ravenna confermava la stessa necessità, per comodità dei turisti italiani e stranieri.
(24924) « DE MARZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se sia stata accolta la domanda di concessione del contributo dello Stato sulla spesa prevista di lire 70 milioni per la costruzione di alloggi, inoltrata dalla cooperativa edilizia Sant'Angelo con sede in Asti.
(24925) « ANGELINO PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se rispondano a verità le notizie relative ad una prossima graduale smobilitazione degli impianti ferroviari di Novi Ligure-San Bovo (Alessan-

dria): deposito locomotive, officina, parco di smistamento;

se, in luogo di una eventuale smobilitazione, non ritenga più conveniente ed economico l'ammodernamento degli attuali impianti per adeguarli alle nuove esigenze conseguenti allo sviluppo industriale della città, al fine di risparmiarne ad un migliaio di ferrovieri il disagio di un eventuale trasloco, stante la difficoltà di reperire alloggi in altre località.

(24926)

« ANGELINO PAOLO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali urgenti provvedimenti intendono adottare in merito a quanto segue:

1°) in base alla legge del 2 aprile 1958, n. 322, numerosi salariati alle dipendenze degli enti locali o ospedalieri — già iscritti all'I.N.P.S. — all'atto del collocamento a riposo inoltrano domanda di pensione alla direzione generale degli istituti di previdenza del Ministero del tesoro, ma la pensione viene loro negata perché non hanno raggiunto il limite minimo di servizio di 14 anni, 6 mesi e un giorno ed hanno diritto solo a una liquidazione;

2°) mediante la cifra liquidata l'I.N.P.S. è obbligata a ricostruire la posizione assicurativa di ogni singolo lavoratore, ma risulta:

a) in molti casi la somma liquidata non è sufficiente, cioè è inferiore alla cifra richiesta dall'I.N.P.S., quindi centinaia di pratiche restano inevase, perché non si conosce a chi deve essere caricata la differenza della spesa;

b) negli altri casi i lavoratori sono chiamati a presentare nuova domanda di pensione all'I.N.P.S., ma tale istituto non liquida la pensione dal giorno della cessazione dal servizio, ma dalla data di presentazione della nuova domanda, cioè molti mesi dopo.

(24927)

« CAPONI, LEONE FRANCESCO, ANGE-
LUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno disporre perché nell'ordinanza ministeriale per gli incarichi direttivi nelle scuole elementari, anno scolastico 1962-63, oltre il servizio prestato come insegnante e il diploma di laurea o di vigilanza, si debba tener conto anche della votazione di merito conseguita nel concorso di-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

rettivo recentemente espletato: tanto più che, essendo stata affermata la precedenza degli idonei dello stesso concorso direttivo su tutti gli altri aspiranti, ne deriva che chi è terminato, avendo poco meritato per valori culturali, in posizioni arretrate per il non alto punteggio riservato ai titoli, viene a precedere nell'assegnazione dell'eventuale incarico, in grazia dei titoli, altri che, invece, in forza per l'appunto dell'esame culturalmente brillante, precedeva nella graduatoria dello stesso concorso direttivo, con la non certa lusinghiera conseguenza che il primo (quello fornito di molti titoli), per essere direttore di ruolo è meno bravo del secondo (quello culturalmente preparato), ma è da preferire (il primo) come direttore incaricato.

(24928)

« REALE GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione, dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere come e perché a tutt'oggi non sono stati ancora ultimati i lavori di recinzione dell'edificio delle scuole elementari del capoluogo di Ari (Chieti), nonostante le assicurazioni fornite in precedenza al riguardo sia dagli stessi Ministeri sia da parte della prefettura di Chieti.

« Fa presente che il perdurare di tale situazione non solo indigna la popolazione ma provoca anche in essa sfiducia negli organi responsabili di governo che diedero quelle assicurazioni rimaste, finora, lettera morta.

(24929)

« PAOLUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se nei confronti degli impiegati civili dell'amministrazione della pubblica sicurezza appartenenti ai gruppi B e C ed ausiliario dei dipendenti statali, ai quali il disposto del decreto legislativo luogotenenziale del 24 aprile 1945, n. 205, vieta l'appartenenza a partiti politici o ad associazioni sindacali anche se a carattere apolitico, non si debba ritenere tale limitazione della libertà contrastante con gli articoli 18, 39 e 98 della Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948.

(24930)

« CRUCIANI, DE MICHELI VITTURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere come e perché si è negata l'assegnazione di un alloggio I.N.A.-Casa, in Lanciano, al signor Carbone Umberto, colà resi-

dente, vecchio pensionato, insignito di medaglia d'oro e stella al merito del lavoro e padre di un grande mutilato di guerra.

(24931)

« PAOLUCCI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 22,50.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Istituzione dell'ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (*Urgenza*) (3906) — *Relatori:* De' Cocci, per la maggioranza; Alpino e Trombetta; De Marzio Ernesto; Covelli, Preziosi Olindo e Casalnuovo, di minoranza.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Proroga della delega al Governo per l'emanazione di norme relative alle circoscrizioni territoriali e alle piante organiche degli uffici giudiziari (*Approvato dal Senato*) (4020) — *Relatore:* Migliori;

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore:* Bianchi Fortunato;

Delega al Governo per l'emanazione delle norme relative all'ordinamento ed al personale degli archivi di Stato (3620) — *Relatore:* Russo Spena;

Delega al Governo per la formazione di un nuovo testo unico delle leggi sul debito pubblico (*Approvato dal Senato*) (2601) — *Relatore:* Tambroni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2721);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

e delle proposte di legge:

BARBIERI ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

CALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli comuni (2410);

SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

— *Relatore*: Rampa.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Istituzione del Commissariato per l'aviazione civile (*Approvato dal Senato*) (2687) — *Relatore*: Piccoli.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

e della proposta di legge:

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto in provincia di Parma (1647);

— *Relatori*: Russo Spena, *per la maggioranza*; Nanni e Schiavetti, *di minoranza*.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (*Modificato dal Senato*) (2625-B) — *Relatori*: Dante, *per la maggioranza*, Kuntze, *di minoranza*.

7. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

PERDONÀ: Modifiche dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635 e successive modificazioni, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (*Urgenza*) (3162) — *Relatore*: Lombardi Giovanni;

REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (879);

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— *Relatori*: Nucci, *per la maggioranza*; Venegoni e Belotti, *di minoranza*.

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2971) — *Relatore*: Vicentini;

Delega al Governo per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali (*Approvato dal Senato*) (3224) — *Relatore*: Buffone;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini;

Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — *Relatore*: Belotti;

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore*: Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 AGOSTO 1962

31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concer-

nenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

11. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI